L'ASSEDIO

DI

FIRENZE

CAPITOLI XXX.

Volume Quarto

LOSANNA

SIG. BONAMICI E COMPAGNI

1861

CAPITOLO VENTESIMOSESTO

Riguardate, e vedete
Se v'è dolore pari al dolor mio! —
(Geremia).

La mia storia si approssima al fine, — ma per giungerlo meglio, egli è mestieri rifare i passi e tornarsene indietro: non te ne dolga, o lettore, — vedrai una donna, e forse ne sentirai meraviglia ad un punto e compassione, perchè questa donna sarà una madre addolorata.

La notte in cui fu arrestato Lorenzo Soderini, Cencio Guercio ne recò immediatamente la nuova a Malatesta, imperciocchè Cencio fosse uno di quelli che dovevano intervenire al convegno, e ad istanza del Baglioni, suo signore, il quale per starsene appartato non voleva meno, a guisa di ragno al sommo della tela, avere in mano le fila di quanto in Firenze si operasse o dicesse.

Appena ebbe posto fine Cencio al suo parlare, Malatesta, sporgendo fuori del letto, dove se ne stava giacente, la gamba destra, ed agitandola a modo di spronare un cavallo, prese a dire:

« Cencio, andiamcene; sento un'aria di forca che mi stringe la gola; va, sella i cavalli... mi par che la terra mi manchi sotto... »

« Parlate daddovero, messere? Adesso? sul punto

di raccogliere la mercede delle onorate nostre fatiche? io... rimango. » —

« Cencio, i beni senza la vita non valgono nulla». —

« E la vita senza beni vale anche meno; addio al sangue dei Baglioni, vostri crudeli parenti e nemici, — addio Bevagna, Tunigiana, e le altre terre e castella: rimanga il nepote senza vescovado, — Ridolfo vostro senza la duchessa di Camerino — Ah! voi mi fate pietà ». —

« Usciamo da questo inferno, — diamo la porta al principe, e lasciamolo a sbrogliare le sue faccende con la Signorina... » —

« Ma allora chi vi assicura della fede del papa? E poi per questo estremo noi siamo sempre a tempo. Abbiate pazienza, lasciate a me la cura d' ingrandirvi un tal poco; altrimenti nessuno vorrà credere che una nobile repubblica come questa, sia stata condotta in rovina da un goffo come siete voi; la nostra nicchia è la ribalderia; sta bene, ma almeno occupiamone quanto basta per farci figura... cosa direbbe il diavolo di voi? » —

« Cancio... ascoltami una volta per sempre... a cui darai vanto del suono, al citarista o alla cetera? Tu sei in mia mano la cetera, — ricercandoti, ne ricavo ora il basso, ora l'acuto, ora anche potrei lasciarmiti sfuggire di mano e mandarti a rompere sul terreno ».

« Novelle! Voi fate l'altero per isprezzarmi, ed io vi domando: Va egli il cieco senza la guida? — Io sono un fidato destriero che vi mena per balze e per dirupi; voi mi tremate sopra quando muovo sul ciglione del precipizio, e vi raccomandate a tutti i vostri santi; io procedo sicuro, e vi tolgo dai mali passi; — sono l'anima, la mente del vostro corpo... » —

« Se presumi tanto di te,— va solo,— e vediamo.. » —

« Solo non posso andare, mi manca stato; la fortuna mi ha posto in tal condizione, che le opere mie mi darebbero fama nella taverna che frequento, o nella contrada in cui nacqui: il diavolo conta tutte le ribalderie, ma lo storico segna quelle soltanto commesse sotto l'insegna di un leone, di due pesci o di una corona: insomma anche le scelleraggini, onde non muoiano presto nella memoria degli uomini, abbisognano di una marca imperiale, reale o almeno ducale... » —

« Ed in prova, che, dove io non fossi, tu saresti un fantastico impudente, ti osservo che, spaziando sempre nel passato o nel futuro, non ti risovverresti del tempo presente ». —

« Ogni uomo ha le sue debolezze... perchè non dovrei avere ancora io le mie? Per me vorrei aver fama o infamia,— insomma essere rammentato, come una eruzione di Vulcano, un terremoto, un diluvio; e malgrado il mio ingegno, costui, sento, mi divorerà la esecrazione dei posteri. Dio mi ha mandato Malatesta addosso, come la ruggine sul ferro. Se potessi rivivere fra tre secoli, leggerei sopra i ricordi dei tempi: Malatesta, il più astuto... Ah! storico, in vece di spendere in inchiostro, còmprati elleboro, tu sei pazzo: Malatesta fu il più innocente, il più semplice uomo del mondo ». —

« Ah! mi farai dormire: Cencio, invecchi e sermoneggi.— Va, muta veste, e studia indagare quali voci corrono per Fiorenza. — Mi viene un pensiero in mente: vedi questa carta? È una lettera del papa. Sai a chi è diretta?— A me— Indovini dove intendo depositarla? Alla Quarantia.— Ne comprendi la cagione?— No.— Va, va, mio buon Cencio... col tempo

imparerai a tua posta, per ora io ti saluto col nome di poeta del tradimento ».

Cencio alzò le spalle, e avviluppatosi entro una cappa spagnuola, si accinse a partire. Malatesta, lo richiamando addietro,

« Guarda », gli disse, « che sia bene sbarrata per di dentro la porta,—e i Perugini veglino ».

Cencio alzò di nuovo le spalle, con tale un atto che avrebbe potuto significare: io non comprendo nulla.

Malatesta volle imprimere un corso ai suoi pensieri, ma non gli riusciva; il timore che la porta non fosse ben custodita gli teneva la mente del tutto occupata; si levò del tutto con pena, e aiutandosi appoggiato ad un bastone, si strascinò per le stanze giù per le scale,—toccò le sbarre, le tentò con quanta forza gli era rimasta nelle mani attrappite, e assicurato da questa parte, si diresse al corpo di guardia.

I suoi fedeli Perugini vegliavano, la noia della insonnia ingannando col giuoco o col vino. Inosservato egli apparve in mezzo di loro, e alzò la mano per favellare. I soldati cacciarono un urlo, non di sorpresa, ma di così disperato terrore, che Malatesta se ne sentì avvilito; un pensiero gli traversò il cervello, doloroso come un ferro rovente: tu sei già più che mezzo cadavere,—la tua vista mette spavento; cuopriti di cenere, e muori.—Egli non potè proferire parola, stette alquanto con la mano, quasi in atto di lanciare una maledizione, — poi ritornò silenzioso nelle sue stanze.

Ad ora di notte inoltrata tornò Cencio,—la pioggia cadeva a torrenti, la cappa e le altre vesti di lui erano stemprate di acqua, mormorava tra i denti mozze parole. Appena Malatesta lo vide, incominciò:

« Cencio, che nuove? » —

« Mi sono bagnato fino all'ossa », e senz'altro aggiungere, spremeva l'acqua della cappa in sembianza di uomo stupido.

« Cencio, dimmi: quali parole ti venne fatto raccogliere? » —

« Il freddo mi ha preso tutto il corpo, tremo come una cicogna... » —

« Vuoi tu ragguagliarmi di quanto hai ascoltato tra il popolo? » —

« Il popolo, signor Baglioni, all'ora che fa, pensa ad altro che novellare; — egli gode ciò che non possiamo ottenere più noi, — la pace del sonno ». —

« Io ti comprendo, Cencio: il dispetto ti rode; tu mi porti rancore, e immagini arrovellarmi col tuo segreto, — tientelo, non so che farmene; — se l'acqua ti ha bagnato, peggio per te, io ho bevuto intanto del buon vino e mi ha rallegrato le viscere; poc'anzi hai confessato che senza di me non potresti andare: io, invece, procedo molto bene senza di te; — va, lasciami dormire ». —

« Or via, udite, Malatesta... » —

« Non voglio ascoltar nulla; vassallo, obbedisci al tuo signore, e lascialo in riposo... i rimorsi mi fanno morbido il guanciale, — il pericolo mi serve di letto; — anima volgare, a te lascio la insonnia con tutte le sue paure di questo mondo e dell'altro ».

« Non ha per ora più bisogno di me! » susurrava Cencio Guercio, « sconterai la superbia alla prima occasione ».

Venti giorni dopo il colloquio riferito qui sopra, la campana del palazzo di giustizia, chiamato volgarmente il Palagio, suonava a raccolta.

Chiamava la Quarantia ad un giudizio di sangue: di ciò facevano fede i leoni coronati, il gonfalone appeso accanto alla porta del Palagio, i magistrati che si vedevano traversare il cortile e salire su per la immensa scala vestiti di cappe rosse.

Quando accennammo brevemente la forma del governo di Firenze, dicemmo come, levata agli Otto la facoltà di far sangue, la concedessero alla Quarantia, ed avvertimmo ancora come dei due elementi costituenti l'ordinato vivere civile, i nostri padri, periti del primo, cioè del diritto di ogni cittadino a partecipare la suprema autorità dello Stato, ignorassero il secondo, la sicurezza personale. Nel 1527, sul principio della rivoluzione, vollero in parte mettervi rimedio, e lo fecero instituendo la Quarantia. Certo non conseguirono lo scopo: i popoli procedono lenti, la verità percuote obliquamente i loro sguardi; comunque sia, cercarono per trovare. I delitti, in ispecie quelli di Stato, dovevano notificarsi dagli Otto alla Signoria, la quale era obbligata estrarre a sorte quaranta uomini dalle borse degli ottanta, che insieme al gonfaloniere, ed uno dei priori, tre gonfalonieri delle compagnie, due dei dodici buoni uomini, due dei dieci, uno dei nove, uno dei capitani di parte guelfa, uno degli uffiziali di monte, due dei conservatori, uno dei massai di camera, dentro i quindici giorni dal dì della tratta dovevano spedire la causa. Qual procedura tenessero nel giudicare vedremo in seguito.

Due uomini apparivano sopra la panca degli accusati, entrambi stretti di pesanti catene; il primo, disfatto nel sembiante, con i capelli stesi lungo le guance, come se si fosse tuffato in un fiume, imperciocchè un sodor freddo emanasse, senza mai ces-

sare, dal suo corpo, — le tempie avea cave, — le labbra pendenti a color di piombo, — gli occhi bassi, circondati da un cerchio nero; tutto svelava in lui il rimorso aver precorso la pena; — questi era Lorenzo Soderini: l'altro pochi giorni avanti fu mirabile per adipe, e argomento di motteggio a chiunque lo avesse veduto per via; la paura gli aveva tolto ad un tratto la pinguedine; le guance gli cascavano dai lati grinzose, come la gola dei bovi; il vermiglio che un dì le imporporava, si era mutato in una tinta violacea, e il bianco degli occhi gli appariva chiazzato di macchie gialle, solite a precorrere la itterizia; egli non imitava la immobilità del compagno, — anzi si agitava senza posa, gli occhi rotava del continuo da un lato all'altro, pieni di terrore, e con la bocca rideva, col capo ammiccava in atto di domestichezza a quanti entravano nella sala, — e siccome la più parte passava senza badarlo, e gli altri guardavano biechi, egli, per farsi avvertire da' primi, tossiva, stropicciava i piedi, si alzava ritto ritto su la persona, non ometteva ingegno per richiamare la costoro attenzione, ed ai secondi si sprofondava in inchini per modo, che col mento quasi veniva a toccare terra. Anche il delitto può parere sventura, quando il reo, prossimo ad esser colpito dalla legge, si mantiene composto nella sua umiliazione e pacato, come quegli che sente essere la pena effetto di causa con le proprie sue mani fabbricata; quindi, mentre l'aspetto del Soderini gli conciliava favore, — rifuggiva ognuno dalla impudenza fratesca del secondo accusato; — ed infatti egli era Vittorio Franceschi, nominato frà Rigogolo, minore osservante.

Seduto ognuno al suo luogo, si alza il gonfalonie-

re Raffaello Girolami, e con voce alquanto tremula incomincia:

« La Quarantia si trova di presente composta nel numero prescritto dalla legge? »

Il notaio, scopertosi il capo, risponde:

« Magnifico messer gonfaloniere, i presenti superano i due terzi ». —

« La Quarentia », soggiunse il gonfaloniere, « vuole ella decidere la causa in questa mattina? »

Da tutte le parti si levò la voce:

« Vuole ».

Il gonfaloniere torna a sedersi; dopo alquanto di pausa, si volge agli accusati e dice:

« Lorenzo di Tommaso Soderini, lo spettabile magistrato degli Otto vi accusa di pratiche secrete con i nemici della patria, di tentativi per sovvertire gli ordini attuali del reggimento, di voler ricondurre la patria sotto gli antichi tiranni... cosa potete voi opporre a questa querela? »

Il Soderini schiuse a fatica la bocca, e dalle fauci gli scoppiò un singulto; — nel tempo stesso sopra i contorni dei labbri gli comparve una bolla vermiglia, — si ruppe, — e dagli angoli della bocca gli gocciò una bava sanguinosa: una volta gli oscillarono gli occhi, poi stettero quasi ghiacciati, crollò la persona e cadde sul pavimento; — non sospiro, — non gemito per lui; — il fragore delle catene fu l'unico suono che si fece sentire sul traditore caduto.

« Frate Vittorio », continua il gonfaloniere, « voi siete querelato del medesimo delitto; — cosa avete ad opporre per la vostra difesa? »

« *Domine in adjutorium;* io vi dirò, magnifico Girolami, la verità tale quale ella sta, perocchè io sia semplice come un fanciullo pur mo nato: il genti-

luomo da voi testè interrogato, certo giorno, su l'ora di vespro, mi fece chiamare in sagrestia dove io, credendo volesse accostarsi al tribunale della penitenza, lo segnai e gli dissi: Dite su; — ma egli mi rispose: Non occorre per oggi; frate Vittorio, io vengo da parte di sua Santità a proporvi, e in quanto bisogna, ordinarvi di porgermi aiuto per ristabilire la sua famiglia in Fiorenza... » —

« Perchè non veniste a denunziare il fatto alla Signoria? » —

« Onorando messere, voi sapete da noi altri frati richiedersi tre voti soltanto, di obbedienza, di castità e di povertà, — se esigessero da noi anche quello del sapere, i monasteri sarebbero sgombri come aie... » —

« Oh! no », interruppe una voce, « voi giurereste anche questo voto, nè lo adempireste meglio degli altri ». —

« Ah! ah! come vi piace, padroni miei spettabilissimi; e infatti ogni giorno una pioggia di motteggi si rovescia sopra le nostre povere spalle, e non rifiniscono mai dal proverbiarci sopra la nostra testa rasa e il piè di legno; poc'anzi, entrando qui dentro, ho udito due gentiluomini che mettevano a partito se io mi avessi più duro il di sotto o il di sopra... »

Questa plebea umiliazione di sè, anzichè muovere il riso, concitò lo sdegno degli ascoltanti; per la qual cosa il gonfaloniere lo avvertiva a restringersi nella difesa; — ma il Carduccio, modestamente levandosi, tal dirigeva al Girolami grave consiglio:

« Messere, sacra cosa è la difesa dei querelati; se il frate parla scempie parole, nostro danno; noi non lo ascoltiamo per diletto, sibbene per dove-

re; lasciamogli il conforto di dedurre difese inutili, dacchè non gli è dato promuovere delle concludenti ». —

« Dunque », séguita il frate, « io mi credei che mi burlasse, e con mal viso gli voltai le spalle, garrendolo di venir ad uccellare i religiosi nei loro sacrosanti asili e nell'ora di vespro, in che facciamo la siesta ». —

« Perchè avete tentato, dopo l'arresto del Soderini, trafugarvi dalla città sotto spoglie mentite? » —

« Eh! ma la giustizia del bargello ha l'ale alle mani per prendere, e per lasciare soffre di gotta. Quando l'uom cade tra cotesti roncigli, avviene di noi come della pecora che capita nel prunaio; se ben le avviene, qualche fiocco di lana vi lascia: onde io, che aveva sentito raccontare in qual modo un villano del contado, accusato di avere rubato il campanile della pieve se ne andasse a casa e dicesse alla donna sua: « Mogliema, raccogli le tue masserizie e sgombriamo il paese, imperciocchè mi accusano di avere involato il campanile. — Statti, gagliosfo che io di qui ne vedo la croce e ne sento le campane che suonano gloria, gli rispose la donna; — ma il villano insisteva: Andiamo nonostante, chè al bargello per udire e vedere, un anno potrebbe sembrar poco, e in questo tempo meglio giova esser pollo d'aia, che pollo di stia. — Per le quali ragioni e cagioni deliberai mettermi in salvo e ch'io non argomentassi poi male, lo vedete col fatto: se mi riusciva sgombrare, non sarei qui con questi cilizi addosso ».

Cominciarono gli esami dei testimoni, nessuno a discarico: molti deponevano, come frate Vittorio, convertito il confessionale in bigoncia, quinci dif-

fondesse parole di veleno contro la repubblica, e instigazioni al tradimento; altri gli contestarono la proposta da lui fatta di accompagnarlo a inchiodare i cannoni sul poggio San Miniato; non mancarono i soldati con impudenza, non meno che con somma goffaggine, dal medesimo tentati per introdurre i nemici nel convento di San Francesco vestiti a modo di frati; in somma, un cumulo di prove, di riscontri e d'indizi si aggravò sopra il suo capo da convincere la mente degli uomini meglio esitanti. Per un pezzo il frate durò a gridare, calunnia e a vomitare contro i testimoni atrocissime contumelie; poi all'improvviso gli mancò l'ardire, e si gettò genuflesso sul pavimento, piangendo dirotto e gridando: « Misericordia! misericordia! vi prenderà ira contro un cane morto? Vi appoggerete sopra la canna rotta? Abbiate compassione di un povero folle... » —

« Ed io sono folle, ma non ho mai morso le mammelle che mi porsero il latte! » esclamò improvviso Pieruccio, il quale, introdottosi furtivamente nella sala, se ne stava accovacciato sotto le panche tra i piedi dei Padri, — e, meglio delle parole, erano rampogna il suo aspetto estenuato e le sue ferite tuttavia sanguinanti. Poi sollevando le braccia in atto solenne, così favellava ai cittadini adunati: « Voi li salverete, voi non avete cuore di condannarli... Sventura a voi! L'albero che avete piantato non alligna nella terra dei codardi e dei traditori, — e sì, — e sì che l'albero piantato da voi, quando non produce il frutto della libertà, dà il legno per costruire il patibolo!... »

Il gonfaloniere, supponendo offesa la maestà del luogo da quei detti acerbi, ordinava traessero altrove il Pieruccio; se non che egli, vietando ai maz-

zieri di toccarlo, dignitoso e superbo, sgombrò dalla sala. Dal rumore che si levò da ogni lato, dall'agitarsi dei capi dei cittadini, parve quasi un turbine trapassato per le piante della foresta.

Intanto Lorenzo Soderini, rinvenuto dal suo sfinimento, occupava di nuovo il posto di accusato. Raffaello Girolami, con voce che studiò rendere, quanto più poteva, soave, gli domanda:

« Lorenzo Soderini, avete da opporre discolpa all'accusa che vi danno gli spettabili signori Otto di guardia e balia? »

Il Soderini mosse le labbra per parlare, ma non ne uscì suono; — una mano di ferro gli stringeva la gola.

Allora il Girolami si piegò all'intorno domandando:

« Ecci nessuno che prenda le difese di Lorenzo Soderini, accusato di tradimento? » —

« Nessuno. — Mandatelo alla forca senz'altre formalità ». —

« Che sensi, — che voci sono queste? » riprende il gonfaloniere; — « mi trovo io fra uomini civili, o... » —

« Su, dite, tra chi? » interrompe Lionardo Bartolini.

« O tra chi mi trovo? » ripiegò in buon tempo il Girolami, avvertito dalla interruzione del Bartolini, che stava per uscirgli di bocca qualche grave parola. — « Perchè non avrebbe messer Lorenzo le sue difese? Finchè la legge non pronunzia sopra di lui, non può dirsi reo. E alla patria, meglio che con le ire e l'impeto, si serve coll'adempire ai buoni ordinamenti di lei ».

Questa proposizione, che dinotava un grado di civiltà non consentito dai tempi, giunse malgradita tra quelle menti accese; parve una provocazione o un

rimprovero: gli odii riarsero; furono quasi bitume sopra legna infiammate, — e i cuori si chiusero alla pietà; — la sentenza non è pronunziata, ma ormai la sorte del Soderino e di frà Vittorio è decisa.

Il gonfaloniere, cui studio di giustizia muoveva, e forse anche amore della casa Soderini, interrogà da capo:

« Chi difende Lorenzo Soderini? » —

« Nessuno ». —

« Affinchè i posteri », continua il Girolami, — « non abbiano a dire che, la ragione postergata allo sdegno, la nostra magnificentissima repubblica commise un fatto turpe nel presente giudizio, ecco, deposta un momento la maestà del grado, scendo io alla difesa del prevenuto Soderini ». —

« Voi non lo farete! rimanetevi! rimanetevi! » gli gridavano d'intorno tutti commossi, come mare in tempesta.

« Quando lo statuto non lo vieta », risponde con grande animo il gonfaloniere, — « staremo a vedere chi usurpa qua dentro maggiore autorità della legge. »

E si pose sotto la panca dell'accusato. Quindi, acconci detti adoperando, chè fama aveva e talento di buon parlatore, orò fervorosamente in difesa del Soderino; disse quanto più atroce il delitto, maggiore richiedersi la prova, essere contro messer Lorenzo atroce l'accusa, gli indizi incerti, perchè delle prove non ne concorreva pur una; la fuga notturna e l'arresto nulla concludere; era forse vietato uscire per la città ad ora insolita? Non doveva presumersi ch'egli andasse attorno per cause da tacersi in omaggio della onestà? Male condannarlo, se dal silenzio e dal pallore traessero argomento della colpa; — a

chi di noi l'accusa di traditore non torrebbe, non dico la parola, ma la vita? — Lodò casa Soderini, rammentò i molti benefici da lei operati in vantaggio della repubblica; onorandissima famiglia la disse, e tale da pregiare di sè qualunque più chiaro Stato del mondo; ricordò Piero a cui, se mancò il senno certo non ebbe difetto di volontà, ma non gli mancò nè anche il senno, sol che si pensi ai tempi difficili, al viluppo dei contrari interessi, allo sforzo di principi contro ai quali non valeva potenza, la fortuna dei quali non poteva prevedersi; e se molti lo accusano, ciò avviene perchè, come spesso ho udito dire da messere Jacopo Nardi, dopo il fatto, di senno ne son piene le fosse; e più di Pietro lodò Giovanbattista, di cui, volendo tutti gli encomi raccogliere in uno, lo salutava col nome di maestro di Francesco Ferrucci, áncora validissima della pubbica salvezzà; concludeva finalmente che, quando la coscienza dei Padri fosse convinta di qualche trascorso essersi reso colpevole il Soderini, procedessero con mite consiglio, con intendimento di chi corregge per migliorare, non con pena che paia una vendetta...

Giunto a questa parte della sua orazione, s'intese un suono di armi e un rumore di passi, come di molte persone che camminino strette tra loro a modo di soldati, — si apersero fragorose le porte, — e uomini di arme si posero sul limitare.

« Chi è il temerario che ardisce presentarsi così alla Quarantia? — domandarono alcuni cittadini, — altri guardavano sorpresi, e ansiosamente attendevano.

« Malatesta Baglioni! » rispose con gran voce Dante da Castiglione.

Infatti Malatesta comparve tutto dimesso in vista,

ma circondato da uno stuolo dei suoi più fidati, con Cencio Guercio al fianco, le sue povere membra gravate di giaco, di gorgerino ed altre armi da difendere e da offendere.

S'inoltra fino al banco dei principali magistrati, vi depone una carta dalla quale pendevano varii suggelli, e tenendovi pur sempre la mano destra sopra, in questa guisa favella:

« Figlio ossequente della repubblica fiorentina, a me parrebbe mancare, e mancherei certo all'obbligo che le professo grandissimo, e di cui non potrò sdebitarmi, quando anche eterna mi durasse la vita, dove io nel presente caso non cercassi in quanto è in me, chiarire la mente vostra, magnifici cittadini, e non mi adoperassi con ogni mio sforzo a far sì che per voi si dia insigne esempio al mondo del come in questa terra s'invigilino e si puniscano i traditori ».

I circostanti, maravigliando, aspettavano il fine delle parole. Malatesta, additato il Soderini, continua: « Costui ardiva in nome del papa propormi il tradimento di questa diletta patria: qui voi vedete la commissione mandatagli a così onorata impresa; io la ritenni nelle mie mani in testimonio della nequizia dei nostri nemici e della mia lealtà ».

Il gonfaloniere, udita siffatta proposizione, gesticolando a modo di forsennato, si stacca dal fianco del Soderini. Giunto in mezzo la sala, gli si volge contro, e, alzate le mani in atto d'imprecare, esclama: « Sventura a te ed a me, chè mi hai fatto dire parole le quali peseranno contro di me sulla bilancia dell'Eterno nel giorno finale! »

Si passavano di mano in mano il breve apostolico; pur troppo egli comprendeva la commissione di

un cittadino a tradire la patria, la preghiera del padre dei fedeli per lo spargimento del sangue; pur troppo la feroce dimostrazione di calpestare la testa dei fratelli per qualsivoglia via, comunque snaturata, portava il suggello dell'umile Apostolo che pesca.

Lorenzo Soderini fece prova di favellare, ma gliene tolse il potere lo sguardo che incontrava del Malatesta; se l'occhio del serpente affascina per la sua malignità, Malatesta superava in questa la fiera più trista che mai producesse la natura.

Quando il breve venne nelle mani di Dante da Castiglione, questi, dopo averlo letto ed esaminato molto attentamente, mosse i labbri a cotale un suo garbo, che stava a denotare trapassargli adesso per la mente un pensiero molesto, e poco dopo con occhi bassi incominciò:

« Posso io domandare al magnifico messer Malatesta la cagione dell'avere indugiato tanto a partecipare alla Quarantia un simile fatto? »

E qui, sbarrati gli occhi, glieli avventava ardentissimi, incisivi nel volto. Malatesta preso alla sprovvista, non seppe ripararsi meglio che ostendando superbia.

« E chi siete voi, e con quale autorità interrogatè il generalissimo della repubblica fiorentina? »

« Io sono uno dei vostri padroni; — io posso, quando se ne presenti il bisogno, essere uno dei vostri giudici; rispondete... »

Malatesta, percorsa con obliqui sguardi la sala, si assicurò prima se i suoi cagnotti tenevano i posti, e quindi soggiunse:

« Credete voi, messer Castiglione, ch'io non abbia altro a fare che salire in bigoncia, e mettere

tutto giorno male parole contro chi sento migliore di me? La Dio mercede, la mia giornata è piena di ben altre occupazioni. Se io dovessi denunziare tutte le sollecitazioni che m'indirizzano per mancare al mio obbligo, non potrei attendere alle cure della guerra; io mi contento sprezzarle, e mantenermi nel dovere senza troppo gonfiare le gote, m'intendete? Io non ho mai creduto servir bene il mio paese, spaventandolo ad ogni momento con vani terrori. Le proposte del Soderini pensai muovessero da leggierezza, non avessero séguito, e le obliai. Ora che la fama m'istruisce i costui divisamenti essere più pericolosi di quello ch'io dubitava, vengo prontissimo a illuminare la coscienza dei giudici, mi affretto a destarvi dal sonno che dormite sull'orlo del precipizio; giunge sempre bene colui che arriva a tempo... » —

« Ma per voi, mi sembra, avremmo potuto dormire, quanto i sette dormienti, sul margine dell'abisso... » —

« Silenzio! » interruppe il gonfaloniere; « magnifici cittadini, apparecchiatevi al giuramento e ai voti ».

Malatesta chiese ed ottenne commiato: il gonfaloniere lo licenziò, adoperando umane parole, levando al cielo la sua lealtà, e l'obbligo che gli avrebbe in ogni tempo la repubblica professato grandissimo. E non pertanto vuolsi credere che senza gli uomini di arme, di cui era venuto accompagnato Malatesta, prima il gonfaloniere Girolamo avrebbe ordinato si sostenesse, e innanzi al Soderini nel capo si condannasse. Concede questa facoltà alle parole e al volto il cuore, riposto in mezzo del petto e diligentemente coperto sopra di carne e d'ossa.

« Che pàrtene? Ho io meritato la tua appre-

zione? » uscendo di sala, appoggiato sul braccio di Cencio Guercio, gli andava Malatesta susurrando entro le orecchie:

« Avanti, — avanti », risponde quel terribile Cencio; « così continuando, voi diventerete la disperazione di Dante ». —

« Dante! Com'entra qui Dante? » —

« Più che voi non pensate, o dolce signor mio; imperciocchè resuscitando, egli non saprebbe in qual parte del suo *Inferno* riporvi; sì, voi, mi pare, le meritiate tutte... » —

« Va, il demonio dell'epigramma ti possiede ». —

« Perchè no? In cielo e in terra tutto mi comparisce epigramma. Sapete voi cosa ella sia la vita? Ve lo dirò ben io, — un epigramma di messer Domeneddio... »

Si allontavano motteggiando da un luogo dove stava per condannarsi una famiglia inclita a perdere la fama, un uomo la vita. Soderini, traditore infelice e pentito, perisce; eglino, traditori avventurosi e indurati, si affrettano di mandare a fine il tradimento. La Provvidenza li contempla dall'alto e lascia fare.

Secondo il disposto della legge della Quarantìa, primo il gonfaloniere, e dopo lui gli altri magistrati componenti quel tribunale, succedendosi per ordine di dignità, giurarono nelle mani dei frati di Palazzo di dovere senza passione alcuna, e giusta la coscienza loro, giudicare. Dipoi sopra una cartuccia scrissero la pena che parve loro si meritasse la querela, e la depositarono sopra l'altare; donde poi rimesse per opera dei frati, e dentro una borsa raccolte, furono consegnate al notaio dei Signori, affinchè a norma delle solennità prescritte dalla legge ne eseguisse l'estrazione.

Dalla estrazione resultarono più maniere di pene: a taluno pareva non dovesse applicarsene nessuna, a tal altro parve qualunque pena poca a tanto misfatto; da una parte perigliosa indulgenza, dall'altra efferata immanità, — estremi entrambi biasimevoli e consigliati da studio di parte. Poichè non so s'io l'abbia già detto altrove, ed avendolo pur detto, piacemi ripeterlo adesso: per l'uomo di stato il delitto comincia quando la necessità delle pene cessa; i facili al perdono poi, specialmente se per motivi personali, si abbiano per traditori.

Le diverse pene dovevano mandarsi a partito; quella vinceva cui numero maggiore di voti favoriva, ma che però superasse i due terzi. Lasciarono i magistrati la sala per ridursi nelle stanze dello squittinio. I rei rimasero solo con i rimorsi e le catene.

Dopo molte ore, la porta della stanza dello squittinio si apre silenziosa su i cardini; poi si presenta improvviso, come una lingua di fuoco, sopra la soglia un mazziere vestito di rosso con uno spadone dritto nelle mani; era segno di morte.

Si riposero i magistrati nei seggi; i passi e i moti loro non suscitavano rumore nessuno; pareva una processione di spettri. Al cenno che gli fece il gonfaloniere, della mano, il notaio dei signori si alza, e con voce tremante legge:

« Invocato il nome di Cristo Redentore, della repubblica fiorentina re. La Quarantìa dichiara rei di tradimento contro la patria Luigi di Tommaso Soderini e frate Vittorio Franceschi; li condanna nel capo, ordina agli spettabili signori Otto di mandare ad esecuzione la presente sentenza. Data, ecc. ».

Il gonfaloniere, profondamente commosso, si leva,

sorreggendosi con ambo le mani ai bracciuoli della sedia, e indirizzatosi ai condannati, favella:

« Uomini colpevoli, la giustizia umana ha dovuto condannarvi ; non perdete tutta speranza, volgetevi all' immagine di questo Cristo, egli tiene le braccia aperte per accogliervi al suo seno; il battesimo delle lacrime di penitenza basta ad acquistare il paradiso... » — nè potè parlare più oltre, chè il singulto gli strinse la gola, e cadde a sedere di nuovo.

I cittadini componenti la Quarantìa incominciarono a vuotare la sala;—alcuni, l'ingiuria alla bocca, la minaccia negli occhi, passando dappresso ai condannati inasprivano la sentenza col sarcasmo; altri, i favorevoli a loro, temendo essersi avventurati anche troppo, non ardivano sollevarli con una parola di conforto; entrambi opprimeva un peso d'ineffabile angoscia.

Passa il nostro Dante. Egli ha dato il voto di morte, egli ha combattuto il consiglio di più mite sentenza, e non pertanto adesso procede col sembiante compunto, la faccia tiene dimessa, sinistri pensieri lo ingombrano. Lorenzo Soderini, giunto a tale estremo, cercava con i suoi occhi velati, e non rinveniva persona che l'assicurasse di pietà,—la pietà refrigerio dell'anima contristata: appena la figura di Dante gli strisciò traverso le pupille, ebbe quiete quel suo volto atterrito,—voleva chiamarlo, e non ardiva toccarlo, e la lena gli mancava alla mano; pur senza accorgersene la sua destra fece un atto, e la catena risuonando, aggiunse i lembi del lucco del Castiglione; questi trasalisce, e si volta indietro, e con voce profonda gli domanda:

« Che vuoi? » —

« Una bocca che non mi maledica, un cuore che aiuti a morire ». —

« Io! » — proruppe Dante, rifuggendo lontano con atto di abborrimento; se non che, mutato di subito consiglio, si accosta con impeto, e, « perchè... » interroga,—e poi si rimane; quindi stringendo quanto poteva nella destra della sua barba, che era tornata a crescergli foltissima, due o tre volte lo squassa con violenza:— « no, no », riprende,—« la tua misura è colma, e non ha mestieri di rampogna; io non devo aggiungere una pena a quella che la legge ti ha dato. La colpa impunita fa bestemmiare l'Eterno, ma nello spazio che corre tra la condanna e la esecuzione della pena anche la colpa è una sventura, — noi piangeremo insieme ».

Senza altre parole aggiungere, gli si posa al fianco per accompagnarlo alla cappella.

Gli altri passarono; parte di loro notarono Dante, parte no: uno solo si avvisò favellargli, e fu l'Antinori,—egli, ostentando maraviglia, lo richiede:

« Che fate voi qui, messer Dante? »

E quel magnanimo, senza muover membro, gli risponde:

« Qui sto a confortare un moribondo, perchè non disperi della salute dell' anima, e per seco lui supplicare Dio, affinchè egli sia l' ultimo traditore di questa dolcissima patria ».

Subito dopo si voltò dal lato opposto, come insofferente di più lunghe domande.

Lorenzo Soderini e frà Vittorio furono condotti alla cappella.

Il maggior bene che possa farsi ad un frate, sta nel non dirne nulla, io farò questo bene a frà Vittorio, — non parlerò di lui. Due furono frati, per quanto io sappia, nel mondo sublimi. — Arnaldo da Brescia e Girolamo Savonarola, e perchè i popoli le costoro ossa non convertissero un giorno in reliquie, i re mitrati del Vaticano li arsero vivi e ne dispersero le ceneri ai venti; ma quelle ceneri ricaddero per i campi d'Italia, e vi diffusero il germe del martirio e della libertà: la vittoria non esce dalle ceneri.

La cappella è angusta; la luce del giorno, impedita da tende nere, non vi penetra dentro; molti ceri accesi sopra l'altare mandano un chiarore pallido, e rendono grave l'aria che vi si respira; due battuti della compagnia del Tempio, noti col nome di Neri, incappati e incappucciati stanno genuflessi davanti l'altare, recitando le preghiere dei defunti; ad ogni ora che passa, due nuovi fratelli della medesima compagnia succedono in quell'ufficio lugubre. Dante da Castiglione sta seduto sopra un lettuccio posto in disparte, le braccia ha incrociate sul petto tiene il volto dimesso. Lorenzo Soderini, anch'egli seduto sopra uno sgabello a piè del lettuccio, vi protende abbandonate le braccia, il capo e parte della vita. Un fremito fitto fitto gl'increspa la pelle e gli addirizza la più molle calugine del corpo: dalle tempie livide e cave emana un sudore perenne, che, scendendo giù per le ciglia, si confonde su l'angolo degli occhi con le lagrime e le rende più amare.

Quali pensieri lo attristano?

Dapprima nessuno: tutto il cervello gli doleva siccome offeso da forte battitura; tentava inutilmente volgere il pensiero a un punto fisso; la fronte sem-

brava inaridita: si affaticava invano a suscitare la mente, percossa da paralisi; — l'anima gli era morta prima del corpo; e sì che tanto breve ora gli avanzava di vita, e tante cose dovèva meditare e provvedere... Oh Dio! questa impotenza lo contristava come un sogno in cui ti pare sentirti il ferro dell'assassino nei fianchi, e tu non puoi aiutarti nè con la voce, nè con la fuga. Ma di un moto convulso gli venne fatto cambiare positura, ed allora la immaginazione, quasi un vento burrascoso nei campi, prorompendo, sommosse un turbine di affetti e di memorie. Come baleno per notte profonda, illuminando largo tratto di paese, rivelava allo sguardo pianure, côlli, e fiumane, e alberi, e case, obbietti insomma infiniti e infinitamente svariati, così la immaginazione ricercò, — rischiarò, — vestì di bellezza i casi più riposti della vita, — sentì di nuovo il Soderini le gioie dell'infanzia, quanto è dolce voltolarsi su l'erba verde, e punge cura di aggiungere, correndo, la farfalla, o desiderio di possedere l'uccello che canta e il pomo che rosseggia sopra i rami dell'albero: seguitarono i piaceri dell'adolescenza, il primo cane lanciato dietro la fiera, il primo cavallo stretto tra le ginocchia poderose, — e qui cominciava a mescolarsi una immagine di vergine ch'egli desiderava ardentemente, e non ne sapeva la causa — che lo faceva sospirare, e ne ignorava il perchè: amava il suo riso pel riso, gli occhi per gli occhi; il fiume era gonfio, e non pertanto scorreva entro i suoi argini. Quanto ebbe diletto in quei giorni cacciare il cavallo di piena carrìera lungo la via che passava davanti alla casa della fanciulla vagheggiata, circondarsi di un nuvolo di polvere, e traverso quel nuvolo scorrere come

saetta, e lanciare un bacio a lei, che, sporgendo dal balcone, mostrava la guancia pallida del pericolo del giovanetto! Gli si presentava alla mente il verde della campagna, fresco, rugiadoso, come su l'alba d'un bel giorno di primavera o sul crepuscolo di un giorno d'autunno, quando una lieve pioggia è caduta, e poi il cielo si fece all'improvviso sereno; vedeva l'emisfero colorito del più bell'azzurro che mai abbia sorriso sul nostro capo, e in quegli spazi roteare con magnifici giri il falco pellegrino... Oh! felice, felice quel falco! Poi gli tornava alla mente la madre; o come quando curvata sopra la culla gli sorrideva, e lieve vacillando il suo corpo tenerello, convertiva in riso anche i pianti di lui povero infante; o quando, inconsapevole il padre, gli somministrava danaro per le sue voglie di fanciullo; o allorchè, amorosa troppo, celava i suoi falli giovanili per non provocare lo sdegno paterno: — povera madre! non gli aveva mai detto una parola acerba, — dalla sua bocca non era uscita nessuna rampogna, —non sapeva vietargli nulla, dov'egli si fosse ostinato in cosa che le tornasse spiacevole: — tu mi farai piangere! ella diceva, e nulla più. — Oh! come le immagini mutarono nell'agitato suo spirito; il capo volge da una guancia all'altra, non trova quiete. All'improvviso pargli vedere per una via ingombra di pantano e di sterpi avanzarsi penosamente una femmina; ella mostra sembiante disfatto, spessi sospiri le prorompono dal seno, i piedi muove pel fango, le vesti ha sordidate e le membra; e la bufera le sventola dietro le spalle i capelli bianchi; cade la pioggia a rovescio; i nuvoli cacciati dal vento scorrono pel cielo e rassembrano i demoni precipitati, quando mossero battaglia al trono dell E-

terno. — Quella è sua madre; i suoi passi tendono ad un ampio campo recinto di mura, ella percuote sommesso alla porta; un ente senza forme, e non pertanto terribile, spalanca i cancelli, e le domanda cosa cerchi in quella ora. — « Piano! » ella risponde, — « per l'amore... è egli sacrilegio rammentare qui Dio? — Silenzio! — Ebbene », prosegue, — « per l'amor di Dio, sono una madre che vorrebbe piangere sopra la sua creatura; ella fu scellerata, ma io la portai nove mesi nelle mie viscere ». — « Cercala », riprende la voce, — « in questo spazio il campo maledetto accoglie i figli che uccisero i proprî parenti ». — « Non è qui » — « In quest'altro vi sono i padri che hanno uccisi i figli, — le madri che dispersero i loro portati ». — « Non è qui ». — « Costà giacciono i fratricidi ». — « Nemmeno ». — Là in fondo stanno i Giudei che crocifissero Cristo ». — « Neppure ». — « Femmina, chi cerchi dunque? » — « Altri... altri ». — « Oh sciagurata! tu cerchi un traditore della patria? » — « Piano! io muoio di vergogna... sì, un traditore » — « Io non tengo ricordo di costoro: corre gran tempo che la corda della forca lo ha lanciato fuori del mondo? » — « Ieri all'ora del crepuscolo » — « Oh dannati! » cominciò la voce a urlare come un tuono, — « oh dannati! sapreste voi dire dove giaccia il corpo dell'anima che ieri cadde tra quelle che più si tormentano nell'inferno? » — « La terra si commosse, quasi la scuotesse il terremoto, e dalle fosse infinite che cuoprivano la campagna uscivano urli che dicevano: « Lorenzo Soderini, Lorenzo Soderini! ben venga la madre sua! » — scopèrchiati, Soderini, fa accoglienza a tua madre! » — E a lui sembrava udir sotto terra coteste parole di scherno,

e con ambedue le mani afferrava la lapide per non essere scoperchiato; invano però, che una forza irresistibile, toglieva via la pietra, ed egli compariva davanti a sua madre, nero, arsiccio in mezzo di una fossa di fiamme, sicchè la madre urlava anch'essa: ahi povere mie carni! — e le mani cacciatesi nelle chiome, faceva atto di precipitarsi nella fornace del figlio. — Il figlio, invece, la respingeva, e la sua mano posta sul seno che l'aveva allattato, vi levava la fiamma e vi lasciava la scottatura, e con feroci accenti la rampognava: Ora che hai pubblicata la mia infamia anche ai morti, va, maledico il tuo fianco che mi ha portato. — Il condannato abbranca con le dita tese la copertura del letto, scuote smanioso la testa, e geme:

« Povera madre! »

Dante da Castiglione, contemplando il nuovo spasimo, volgendo il pensiero alla femmina angosciata, ripete:

« Povera madre! »

Il Soderini, temendo di beffe, solleva la faccia, ma due lagrime scorrendo giù per la barba del Castiglione, gli bagnano la fronte. Allora come furente strinse la destra di Dante, la baciò con immensa passione, e proruppe in pianto irrefrenato. Il Castiglione lo conforta, e spesso gli viene ripetendo:

« Sii uomo! »

Frattanto sopraggiungono nuovi battuti per rilevare i fratelli che hanno consumato l'ora. A Dante viene fatto, senza riporvi mente, di stendere le dita quasi per contarla. Lorenzo che si accorge del moto, domanda affannoso:

« Quanto mi avanza a vivere? — Ditemelo, — sei ore, — quattr'ore, — due, — una? — Io non voglio

morire così presto. Questa luce mi offende gli occhi, — quest'aria mi pesa sul petto »: e correndo con impeto, apre le tende e le finestre: « oh! » — egli prosegue, — « aria fresca che porti refrigerio al mio sangue infiammato dalla febbre, domani per me soffierai invano; addio, patrie valli; addio, fiume patrio; addio, colline!... Sopra uno di quei monti a cielo aperto, consumato lo spazio di vita che natura concede agli uomini, l'emisfero stellato sul capo, la cara famiglia d'intorno, sarebbe men trista, forse piacevol cosa la morte; ma ahimè! tra i miei occhi moribondi e il cielo io vedrò un ferro tagliente, un uomo che non conosco, che m'uccide... ah! egli è crudele ». — E qui caccia fuori un terribile urlo, e con ambe le mani si cuopre gli occhi.

Dante, accorrendo, gli domanda qual cosa l'offendesse.

« Colà, — colà », — ed accennava col dito, — « ho ravvisato la villa della mia famiglia, — la stanza in che nacqui: chiudete le finestre, — tirate per carità le tende, — io non posso sopportarne la vista ».

Continuava a percorrere la stanza. Il suono monotono dei fratelli del Tempio gli percuote da prima fastidioso l'orecchio, poco dopo insoffribile; si ferma davanti al Castiglione, e in voce spenta gli dice:

« Dante, io non sono disposto a morire, e pur conviene ch' io muoia; mi sento le membra valide, i visceri sani; e tutto questo mi renderà più dolorosa la morte... Se tu immaginassi come agiti tremenda la preghiera dei moribondi proferita sopra un uomo pieno di vita, tu allora sapresti quanto sarebbe pietà imporre silenzio a quei battuti. Finchè non tacciano, io non potrò sollevare il mio spirito al cielo »,

Dante, ristrettosi con i due Neri da parte, li supplicava:

« Fratelli, vorreste voi andarvene nell'altra camera, e colà pregare sommesso? — La vostra sembianza contrista il condannato ». —

« Fratello », risponde un battuto, — « la nostra regola ci ordina di pregare nella stanza del giustiziato ». —

« Sì, sì; ma la vostra regola ha fondamento sopra la carità, fratello; il divino Maestro lo ha pure insegnato; la parola uccide, e lo spirito vivifica: voi nón farete opera meno meritoria per voi, meno giovevole al condannato, ritraendovi nell'altra stanza; i desideri dei moribondi sono sacri, — ed a lui, voi lo sapete, avanzano appena sei ore da vivere... » —

« Se ci cacciate, ce ne anderemo, e se cotesta anima, per difetto di preghiera, si perde, cada il castigo sul capo di cui n'era la colpa ». —

« Noi non vi cacciamo; sibbene vi scongiuriamo a non funestare quel misero... » —

« O noi preghiamo qui dentro, e ad alta vóce per lui, o ce ne anderemo ». —

« Andatevene dunque, voi avete di carità la forma, vi manca il cuore: voi muovete le labbra, spingete una parola, ma la fiamma manca alla voce, e la vostra preghiera ricade come un crasso vapore che non può sollevarsi fino al cielo: andate, — Dio non ha mestieri della mediazione degli uomini per soccorrere un uomo: il Redentore, che la pecora smarrita antepone alle rimaste nel branco, gli stenderà le braccia; Cristo per ascoltare costui non chinerà le orecchie più di quello che si curvasse per ascoltar voi, superbi ministri del Dio di umiltà. An-

datevene, se voi ricusate pregare, pregheranno gli angioli per lui ».

Poi dopo successe un silenzio profondo tanto, che si udiva il crepito dei ceri accesi dentro la cappella.

Ecco s'inoltra un uomo vestito di nero; le sue sembianze paiono scolpite nella pietra, — i suoi capelli sembrano metallici: dai modi lo diresti un maggiordomo, — ed è veramente tale. Io non saprei descriverti per l'appunto le sue maniere, ma potrai vederle uguali nei cortigiani e in quelli altri che chiamano diplomatici, specie di pifferi, dove non soffia Minerva per paura di sconciarsi le gote; codeste sono maniere che sbigottiscono gli affetti, e ricacciano atterrite nel cuore le dolci espansioni pronte a sgorgare.

Il nuovo personaggio, seguito da un valletto, il quale gli veniva dietro recando una guantiera, fermatosi dinanzi al condannato, con voce impassibile e cerimoniosa incominciò:

« Fratello in Cristo, e' dovete sapere come fino dal 1300 e tanti, messer Amedeo degli Amedei, in quel tempo rettore della cappella di San Giuliano in San Niccolò delle Monache, e della chiesa di San Romolo, pei rogiti di ser Giovanni del Guiduccio ordinò che i suoi successori nel patronato della cappella suddetta accompagnassero i condannati alla morte, e li confortassero con un panellino confetto di once tre. Messere Jeronimo, mio signore, aborrendo farsi vedere in cammino con un condannato, e per altra parte desiderando mantenere il lodevole costume dei suoi maggiori, mi manda a voi per presentarvi il panellino confetto, e la mancanza della sua presenza redime con l'aggiunta di questo nappo di malvagìa ».

Dante credeva trasognare, ma poi l'ira lo vinse, e con dura favella domandò:

« E chi è costui, che tu chiami signore? La prima volta è questa ch'io sento in vita. Non lo conosco... » —

« Colpa vostra », riprese il maggiordomo, « avreste dovuto andare a trovarlo ».

« Colpa sua », interruppe con voce terribile il Castiglione; « colpa sua se, nascendo degli Amedei, ha fatto ignorare fin qui la sua esistenza in Fiorenza; — colpa sua se tanto è da poco di cuoprire la sua abiezione con la fama dei maggiori. Non so se il privilegio di cui parli sia vero; quando pure lo fosse, riporta al tuo signore il vino e il pane, e nome di Dante da Castiglione Catellini Filettieri gli dirai essere cotesto privilegio cessato, dacchè la casa Amedei si spense; ch'egli non deriva da loro, — che mentisce stirpe, che io sono pronto a provargliclo a tutta oltranza con lancia e spada, a piede o a cavallo, prima che il sole tramonti ».

Lorenzo, curvo con la persona, gli occhi incavati, che i minuti adesso passavano gravi sopra il suo corpo come anni, si accosta al maggiordomo, e con voce cupa gli dice:

« Fratello, gran mercè, — ma per qual cagione prenderei io cibo e bevanda? Non è questo un oggi senza domani per me? Nel giorno che succederà a questo, dovranno le membra mie triste fare altra cosa che rimanersi ferme nella fossa? — Riprendi cotesti alimenti... non versa la donna nuovo olio nella lampada quando sta per coricarsi. Riportali al tuo signore, e gli dirai dalla parte del condannato, che i suoi maggiori ebbero per avventura carità,

ma furono certamente stolti.... forse non sapevano che al condannato non rimane altro sapore, tranne quello della morte? Quel vino avrebbe sulle mie labbra il gusto del sangue; anche non fosse stato aceto e fiele quello che dettero a Cristo nella sua ultima ora, qualunque liquore gli sarebbe parso ben tale ».—

« Va », con mal piglio continua il Castiglione al maggiordomo, « e di' al tuo padrone che aggiunga quel nappo al vino che ha costume di bere: —così almeno diventerà qualche cosa, — un ubbriaco!... »

Il maggiordomo uscì, salutando.

Passò altro tempo senza proferire parola; adesso, sporgendo attento le orecchie, il Soderini mormora numeri progressivi, e dice:

« Anche di un'ora mi sono accostato al supplizio » —

« Io non ho inteso nulla », soggiunse il Castiglione.

« Ah! Messer Dante, i sensi, prossimi ad abbandonarci, diventano più perfetti, come il cuore, pronto a cessare di battere, estendere e moltiplica i suoi palpiti; voi lo sapete, anche a Dio parve fuor di misura amaro il calice della ultima ora, e pregò il Padre di allontanarlo dalle sue labbra, — arguite da ciò s'egli sia angoscioso. Ma pensiamo a morire », soggiunse, scuotendo tristamente la testa;— « venitemi accanto, messer Dante, qui; — porgetemi ascolto, che dalla gola m'esce piccola voce, e mio malgrado la lena mi manca. — Del conforto che, abbandonandomi tutti, vi compiaceste essermi pietoso, ve ne rimeriti Dio, ch'io nè con parole, nè con altro non posso.—Se di tutt'altra morte io mi morissi, e per diversa causa, io vi direi », — e qui si trasse un

anello dal dito;—« messer Dante, portate questo in ricordanza di me: e voi lo portereste per amor mio;— ma io non ho diritto di raccomandare la mia memoria;— si raccomandano ai superstiti le cose infami?— Via da me questo desiderio »: e così favellando, gittò in un canto della cappella l'anello:—« dimenticatemi.. »

Di nuovo silenzio; alla fine del quale, a voce più fioca, con pena quasi, continuò:

« Messer Dante, voi andrete, vi scongiuro, da mia madre »; e poi, come se avesse fatto uno sforzo superiore alla sua lena, si tacque.

Il Castiglione, con gli occhi declinati al pavimento, aspettò lungo tempo che il Soderini continuasse. Poichè ebbe invano aspettato, egli stesso riprese con un suono che studiò rendere quanto meglio poteva soave:

« Andrò da vostra madre... »

Lorenzo trasalì, curvò la persona, gli occhi strinse e le mani, e non disse più nulla.

Chi può ridire il dolore che Lorenzo soffrì in quell'istante? Il suo corpo, non meno che la sua anima, stette percossa dall'atroce catalessi. Quando pure potesse descriversi, le lacrime cancellebbero l'inchiostro, la mano tremante impedirebbe si formasse la parola, — io passo questo momento senza narrarlo.

E nondimeno, volendo Lorenzo esprimere quel suo concetto, per riuscirvi, cominciò da più lungo circuito, e riprese a dire:

« Io già sono morto; la pena mi ha colpito prima della scure: in faccio alla legge, la terra raccolse le mie ossa; — l'estremo bene concesso ai moribondi, mi è negato,—io non posso far testamento; nè ciò mi duole, perchè mi premesse beneficare amico o parente: in questa ora mi accorgo avermi circonda-

to lusingatori pessimi, non amici ; — ma sì perchè avrei voluto istituire mia erede la repubblica.—La repubblica, — voi mi direte,— ma non ha mestieri dei tuoi doni, e lo so; ma io la supplicherei, quanto meglio umilmente potessi, a non rifiutare le mie sostanze,—le accettasse come offerta espiatoria, come testimonio di un pentimento che non cesserà con la vita. Ciò che mi è conteso , faccia la madre mia ; finchè vive, ella goda i miei beni;—ella però vivrà poco,—non istarete gran tempo a riaprire la lapide del domestico avello per lei; mal si accosta alla bocca il pane bagnato di lagrime, o se pur vi si accosta, non si converte in alimento, sibbene in veleno dentro le viscere... Messer Dante , voi andrete da mia madre, e le significherete questa mia volontà;—ditele che la sicurezza venisse da lei soddisfatto questo mio desiderio, empiva di pace gli ultimi istanti della mia vita... ella mi ha amato sempre...e lo farà..»

Ad un tratto Lorenzo stende la mano verso il pugnale di Dante , e, trattolo, prestamente si allontana. Il Castiglione glielo vedendo brandire, caccia un urlo, ma non si muove. Lorenzo, reciso che s'ebbe una ciocca di capelli, glielo rigetta sul letto, e muove le labbra ad un mesto sorriso.

« Non temete, io non posso uccidermi,—sarebbe aggiungere delitto a delitto. Dopo la colpa di avere tradito la patria non mi rimane altra colpa a commettere che sottrarmi alla sua sentenza: no, il mio capo mozzo dal carnefice è destinato a dare salutevole esempio a chiunque tanto fosse infelice da seguitarmi nel misfatto, — ed io per certo non vorrò privare la patria di questo mezzo per atterrire i traditori, perocchè, Dante, — vedete se, ridotto a tale estremo , io volessi ingannare nessuno ! assicuratevi

che io non era il solo, nè il più temibile degli altri,—guardatevi dal Malatesta.—Ora, messer Dante, voi recherete questi miei capelli alla mia genitrice, e le direte che avrei voluto mandarle il cuore:—ella avrebbe allora conosciuto che se il cuore di suo figlio fu infedele alla patria, non lo è mai stato per lei; che i suoi ultimi palpiti furono per Dio e per lei; epperò non gli dia al vento, ma se li serbi nel seno, ch'io ho ferito di tanti dolori,—che li abbia cari, che pensi a me,—che viva, non posso raccomandarle felice,—e non mi maledica... Anche una grazia, Dante, una sola grazia,—e poi le mie labbra non favelleranno più di cose terrene; io non ho diritto a domandarvela, e non pertanto la pretendo da voi;—me la farete, Dante? Dite che me la farete...»—

«Parla, e Dio non mi accolga in luogo di salute, se io non te la faccio, perocchè la sventura ti ha rigenerato, e i tuoi pensieri appartengono al paradiso;—spera; il pentimento ha il suo battesimo, come l'ha la speranza; ed è di poter dire, rilevando il capo dalla polvere: detesto la colpa ». —

« Sentitemi dunque: quando udrete insultare la mia vecchia madre .. difendetela voi, trattenete le mani dal lanciare pietre su quella testa che non ha più lacrime, e pure è piena di angoscia;—fate osservare che i suoi capelli più che per gli anni, divennero canuti per una disperazione che non ha misura:—impedite il popolo di sfasciarle la casa (1): se in lei albergò un traditore, adesso è stanza di madre scon-

(1) Ai traditori era costume di sfasciare una lista di cima in fondo della casa che abitavano: nell'assedio ciò fu praticato contro la casa di Baccio Valori.

(Varchi, *Storie.*)

solata; — perchè io la feci tra tutte le femmine la più infelice, non dovrà avere un riparo per ricovrare il suo corpo dalle intemperie delle stagioni? — Ella non ebbe parte nel misfatto del figlio, nè deve renderne ragione: deh! almeno morto io non le debba esser causa di amarezza. Se poi vorranno ad ogni modo sfasciarle la casa... il cielo vedrà più scoperto la sua miseria e ne sentirà prima compassione... Oh! quanto fui scellerato!... » —

« Spera », riprende Dante, — e gli pone ambe le mani in atto amorevole sul capo; — « quanto di nobile si contiene in Fiorenza consolerà la tua genitrice; — anche i tristi rispetteranno lo spasimo di una madre desolata; sulla testa piegata dall'Eterno non deve posarsi mano mortale ». —

« Ah! consolatela! parlatele d'un premio che diventa maggiore pei patimenti sofferti, — mostratele sempre il cielo, ond'ella non abbia ad abbassar gli occhi e vedere là fossa del suo figliuolo maladetta; — beata lei, se non le s'inaridisce il fonte delle lagrime! — Infelice me, che in ricompensa dei mali per me sofferti non posso altro miglior bene desiderarti, che la facoltà di piangere...! Ahimè misero!... »

E qui tornavano alle lacrime, e tra il pianto ad ora ad ora veniva esclamando:

« Senza speranza di salute eterna! — infamia e supplizio interminabili... »

Dante racconsolava cotesta smania, e rispondeva:

« Confòrtati, Lorenzo, non disperarti. Dio non ti sarà più severo di quello che ti sieno stati gli uomini... le tue lacrime hanno cancellato l'accusa. Cristo placato, ti apre le braccia ».

Si mitigò lo spasimo doloroso nel Soderini, ces-

sarono le lacrime, sì rimasero i singulti; ma una specie di letargo investì quel corpo spossato.

In quel silenzio squillò più acuta la voce del bronzo che annunziava la penultima ora destinata al supplizio. Dante fremè per tutte le membra, voltò lo sguardo pauroso sopra al Soderini, e respirò più libero lo vedendo assopito.

« Dio lo ha perdonato », pensò tra sè, « poichè gli risparmia anche questo dolore ».

Nell'alzare degli occhi ecco vede presentarsi sopra la porta due strani sembianti,— il cappuccino e il carnefice,— parvero quasi lingua vibrata di vipera in furore: — uno, quello del cappuccino, era pieno di angelica bellezza; l'altro, del carnefice, sembrava uscito dall'inferno, eppure in quell'ora male avresti saputo distinguere qual fosse stato più sinistro dell'altro.

Vedendo che s'inoltravano per isvegliarlo, Dante si fece loro incontro, e prendendo ambidue per le mani, li trasse indietro favellando sommesso:

« Non lo destate ». —

« E la confessione? » replicò il cappuccino.

« E il supplizio? » soggiunse il carnefice.

« Uditemi », riprende il Castiglione, « l'ufficio vostro in parte è uguale; voi, frate, dovete sollevargli lo spirito,—a te, carnefice, spetta di risparmiare dolori al suo corpo. Se il suo spirito ricava d'altronde che da voi, o frate, la sua pace, il vostro ufficio torna inutile, come lo sarebbe il tuo o carnefice, se in questo punto ei morisse. Frate, non gli invidiate il sonno, Dio è miglior consolatore di quello che non sia l' uomo, nè quel sopore lo addormenta senza consiglio divino; voi fareste contro al vostro ministero svegliandolo, poichè lo contristereste; pregate basso;

lo sovverrete quando vi chiamerà. Per te, poi, o carnefice, se il cielo abbia sede per te dubito forte, ma se tu speri nella misericordia divina, aspetta senza muoverti dal tuo posto, che la giustizia umana ti getti una vittima da sagrificare, e aspettala col cuore mesto, come se una sventura ti aggiungesse, e sappi che qualunque passo tu muovessi incontro alla tua vittima, quel passo sarebbe un delitto, e ti sarebbe notato nel libro delle colpe ».

Il cappuccino piegò umile il collo, e rispose con voce soave:

« Fratello, la vostra parola è buona; aspetterò che mi chiami; intanto io pregherò per lui ».

Il carnefice si accovacciò come un mastino minacciato di percosse; e brontolava tra i denti:

« Alla fine dei conti il mio viso è uguale a quello degli altri;—e prima o poi mi ha da vedere e sentire.. ».

Quando Lorenzo si risvegliò, si guardò ansiosamente d'intorno, e non vide più il Castiglione; un suono languido gli uscì a fior di labbra, che disse:

« Ahimè, sono solo! — Mi hanno tutti abbandonato! » —

« Dio è con te, fratello! » rispose il cappuccino, e gli pose davanti gli occhi il crocifisso, il quale, preso tosto dal Soderini, lo baciò con intensissimo affetto.

Suonarono le quattordici.

La porta del palazzo dei Signori dal lato della dogana fu aperta; ne usciva prima una banda dell'ordinanza con la fronte spessa di uomini; i tamburi battevano scordati; la campana grossa del Comune empiva l'aria a tocchi lenti, che parevano singhiozzi,—le rispondeva la campana del Bargello, sicchè le avresti dette le prefiche della patria che lamentavano la morte di un figlio scellerato. Subito dopo

la malizia, seguiva la compagnia dei Neri; l'antesignano portava un Cristo con la faccia rivolta verso i condannati, — dalle mani, dai piedi, dal costato e dalla testa, pareva che grondasse sangue, — immagine terribile di compassione e d' orrore! — Al termine della compagnia venivano Lorenzo Soderini e frate Vittorio Franceschi: e' v'era stato un gran moto tra i suoi confrati. Comechè i Domenicani detestassero i Minori Osservanti, questi gli Agostiniani, gli Agostiniani gli Olivetani, catena di odio interminabile, pure avevano fatto adesso causa comune, non pel frate, dicevano, ma per l'ordine, — e le dicerie che andarono d' attorno, erano state infinite: ai deboli cacciavano addosso la paura dell' inferno, agli altri il sospetto della divisione e dell'abilità fatta alle armi imperiali di penetrare in Firenze; ma gli Otto avevano lasciato dire, molto bene badato al fare, e mandavano il frate così vestito dei panni della sua religione al patibolo.

Si presentava appena la processione a capo di una contrada, che le genti a furia chiudevano le botteghe, e le donne forte sbattevano i balconi, ognuno si affrettava a ripararsi altrove, e ciò per la superstizione che se gli occhi del condannato si fossero incontrati nei tuoi ti portavano mala ventura, la quale però anche, nel caso che siffatto incontro fosse avvenuto, poteva di leggieri ripararsi col toccare immediatamente un'altra persona e rigettarla sopra di lei (1). Le strade per cui procedevano, comparivano deserte; sembravano fuggissero tutti coll'aspetto dei traditori.

I condannati camminavano con passi incerti; frate

(1) Manni, *Vita di Lapaccio da Montelupo.*

Rigogolo poi aveva sembianza di ebbro. Da una parte il cappuccino, dall'altra un battuto, i quali li sostenevano sotto le ascelle, e di qua e di là ponevano loro davanti gli occhi tavolette con immagini, affinchè non si distraessero dalla preghiera e riposassero gli occhi sopra oggetti dolenti.

Il cappuccino che confortava Lorenzo gli ripeteva con molto fervore:

« Sperate, sperate,—Dio vi apre le braccia ».

E il Soderini, tutto umiliato, gli andava rispondendo:

« Io spero... »

Ben altramente camminava la bisogna con frate Franceschi:—a lui pure il frate assistente favellava di paradiso, di perdono, di Cristo che lo aspettava a braccia aperte, di angioli che stavano apparecchiandogli la palma del martirio. Ma frate Rigogolo, con un tal suo garbo di bocca mostrando disdegno, comechè con piccola voce, diceva:

« Non mi state mo a rompere il capo; assai ne ho con questo volermelo levare senza misericordia dalle spalle, perche voi venghiate a metterci l' aggiunta delle vostre parole. Eh! frate mio, rammentatevi che frate sono pure io, e che conosco quanti paperi vanno al paio; che voi contiate le vostre novelle a tutt'altro lo comprenderei ancora io,—ma a me, che sono del mestiere!—Davvero mi fate pietà.—Dunque mi dite piuttosto, se a levarmi di mano a questi giudei ci hanno pensato,—si sono uniti? le armi, le hanno apparecchiate? ».

« Affrettate il passo. Gli spettabili signori Otto hanno ordinato che alle quindici ore sia ogni cosa fornita ».

Queste parole, proferite dal sergente maggiore del-

la malizia fiorentina, interruppero il tristo frate.
Alle quattordici circa e tre quarti giunsero presso la porta Alla Croce, dove avevano innalzato il patibolo. Lorenzo Soderini, soffermatosi a'piè della scala, e alzati gli occhi, gemè dal profondo.
« Fate cuore, fratello », lo avvertiva il mansueto cappuccino, « non è mai troppo dolorosa quella scala che mette al paradiso ».
Di repente, una femmina prossima alla vecchiezza, di nobile portamento, vestita di abiti di lutto, sbuca di sotto al palco, e si pianta ferma davanti al Soderini presso la scala.
« Sgombrate il luogo, femmina... » —
« Io—Io sono colei che mette posta maggiore in questo giuoco di sangue » —
« Ahi madre mia! »—grida il Soderini, e si voltola smanioso ai piedi della sua genitrice.
Ella poi non muta positura e nè anche sembiante; immobile e severa favella:
« Qui ti aspettava ». —
« Per pietà strascinatemi al supplizio;—chiudetemi presto gli occhi, —fate che i miei orecchi non ascoltino... » —
« I tuoi orecchi non cesseranno di ascoltare prima che dentro loro risuoni una parola. Solo hanno potenza i genitori di proferire questa parola, ma ella porta una sentenza di morte contro l'anima,—ella continua a perseguitare oltre la fossa lo scellerato che la provocò... » —
« Ah! non la dite, madre, questa parola... il cielo vede il mio pentimento,—apritemi il cuore, vedetelo anche voi... e non mi maledite ». —
« Donna, la polvere presumerà più del suo Crea-

tore? Perdonate questo infelice,—Dio lo ha già perdonato », diceva il cappuccino.

« Se Dio ti ha perdonato, se detesti la tua colpa, allora anch'io ti perdonerò: tu mi nascesti dilettissimo e solo, — tu dovevi essermi una corona di gloria, — tu mi sei stato una corona di spine, — tu hai morso le mammelle che ti davano latte.—Se sei pentito, il seno di tua madre ti fu guanciale nel nascimento, te lo sarà anche in morte. Ecco, ti abbandonano tutti... anche Dio, — ma tua madre non ti abbandonerà,—salirò teco la scala del supplizio... perocchè la madre non si vergogna mai del suo figliuolo».

Gli astanti piangevano; solo veniva interrotto quel pianto dal rumore che mandava il carnefice, arruotando la scure con una pietra, nel modo stesso che fanno i mietitori.

E la madre continuava:

« Oh Vergine Santissima, vedi, io sono più sconsolata di te; tu sapevi il figliuol tuo morire a torto,—sapevi ancora sarebbe risuscitato, aspettarlo una gloria per secoli senza fine... » — E poichè il figlio continuava a piangere: — « Perchè piangi? tu mi hai resa la più misera tra tutte le donne,—eppure io non piango. Io ti avevo dato il mio sangue, perchè tu lo trasmettessi ai tuoi figliuoli, e non perchè me lo rendessi esecrato sopra un patibolo; io ti avevo donato tutte le mie sostanze, ed ora vuoi che raccolga la tua lacrimevole eredità come un peso che le mie spalle non possono sostenere, come un ferro infuocato che mi brucia le mani. Vieni, ti precederò al supplizio, se non sapesti vivere, almeno impara a morire da uomo ».

Nessuno ardiva opporsele. La disperazione della madre esercitava sopra tutti i circostanti una influen-

za di fascino. Il carnefice ardì stendere la mano per trattenerla; — la donna, dignitosamente superba, lo respinse, e subito dopo si trasse il guanto e glielo gettò nel volto, dicendo: « Carnefice, rammèntati che tu devi toccar soltanto col ferro ».

Sventurata! Ora pone la mano sotto le braccia del figlio, e lo sovviene a salire.

« Pensa un po' », gli mormorava agli orecchi, — « qual cuore sia il mio! Certo il piacere ineffabile che provai quando, affidando te povero infante alla balia per recarti al battesimo, le raccomandava badasse bene fosse tepida l'acqua che ti avrebbe il sacerdote versato sul capo, e poco il sale che ti avrebbe posto sopra la bocca; — quel piacere, dico, è ben pagato, — troppo pagato col dovere adesso raccomandare quel medesimo capo al carnefice, perchè... te lo spicchi prestamente dal busto. O figli! voi non pensate alle vostre madri; imperciocchè, se la metà dei dolori che soffrono per voi vi fosse manifesta, non le travagliereste come fate. Se tu sapessi quante volte, tardando a ridurti alle nostre case, udiva per la notte suonare a disgrazia la campana della compagnia del Tempio, quegli squilli mi parevano voci interrotte della tua agonia, ed ogni squillo mi era una coltellata nel mezzo del cuore; ma ormai al passato non pensiamo più oltre, al presente nè anche, il nostro presente appena lo segna il sole sopra la meridiana; avvertiamo al futuro; se mai non mi uccidesse il dolore, mi aspetti la tua anima, perchè senti, grande è la misericordia di Dio, ma anche il tuo peccato è fuori di misura grande; ti sei pentito, sta bene; ma se ti accogliessero in paradiso, io temerei che Giuda mandasse dal profondo dell'inferno una voce a Dio, che dicesse: anch'io mi sono pentito, perchè non mi togli da questi

tormenti, dove patisco da millecinquecento e trent'anni? — Ma Giuda non aveva madre che supplicasse per lui: aspettami, tu l'hai, e oltremodo sventurata, io ti raggiungerò ben tosto... non piangere. Mi desideresti per avventura la vita? A ciò che mancherà al tuo pentimento suppliranno i miei spasimi. La Madre celeste, che anch'ella vide pendere il suo figliuolo dalla croce, conosce a prova un'angoscia che altrimenti non si potrebbe immaginare ed intercederà per noi. — Ecco siamo giunti ».

Il carnefice si accosta per bendargli gli occhi.

Il cappuccino, baciandolo, gli ha detto:

« Andate in pace ».

La donna parla di nuovo al carnefice;

« Forse la tua anima, dura quanto la tua accetta, ascolterà nondimeno una preghiera. Sono io madre che nove mesi l'ho portato, che col mio latte l'ho nutrito, — io, che le intere notti ho vegliato a mitigare le sue doglie infantili, a ventilare l'aria d'intorno alla sua culla, perchè placido dormisse i suoi sonni — io, che, lui morto, non ho più nulla sopra questa terra, che per dimostrargli l'amore immenso che per lui ho sentito, e tuttavia sento, mi trovo ridotta a supplicarti, come si fa ai santi, che tu... carnefice... assesti bene il colpo... non me lo straziare... soffra meno che si può... se un rincalzo molle sotto al suo capo può rendergli il colpo meno penoso, vi porrò una mano... vuoi? — Ebbene vi rimarrò. E se la preghiera non giova, prendi... questi sono fiorini... ti basteranno sei mesi a nudrire la tua famiglia... Lorenzo, l'ultimo bacio su questa terra... fra un istante nel cielo... »

Il Soderini si è genuflesso, il capo ha deposto sul

ceppo. La madre sta in piedi alla sua destra, il carnefice dalla sinistra. Questi solleva la scure...

Perchè non vibra il colpo? Qual mai forza lo trattiene a mezzo? Gli manca per avventura l'animo? No; egli ne ha spacciati ben molti da questo mondo.—Nell'abbassare la scure egli incontrava gli sguardi della madre. La virtù che immaginarono i poeti emanasse dalla testa di Medusa, e i naturalisti raccontano da certi serpenti dell'Asia, adesso provava il carnefice; quegli occhi gl'impietrano le membra, il sangue gli stagnano nel corpo,—gli pareva di fare, — e forse faceva disperati sforzi, nè gli riusciva pure di un pelo declinare la scure. Allora pensò gli avesse soffiato addosso qualche gettatura, e per malignità di incantesimi lo avesse costretto a rimanersi tutta la vita senza potersi punto muovere da cotesta terribile attitudine; e a questa paura stralunа gli occhi, — i capelli gli si drizzano come stecchi sopra la fronte.

Forse queste cose tutte avvenivano in meno di due secondi; mutata positura, il carnefice si accorse rimanergli libero l'esercizio delle membra, — non pertanto aborrì cimentarsi di nuovo sotto lo sguardo della trucissima donna; — pianamente si volta dall'altro lato, e fa sì che le rimanga dietro le spalle; — guarda davanti a sè per sospetto, — non vede nessuno; — si affretta con tale un moto, che parve di rabbia, e aspirando col petto capace largo tratto di aria, solleva con ambe le mani la scure.

Il Soderini aveva cominciato una invocazione; la prima sillaba uscì chiara e distinta, la seconda no, perchè fu proferita dalle labbra di un capo che rotolava sanguinoso sul pavimento del patibolo.

La madre si mosse incontro al capo per impedir-

gli che rovesciasse dal patibolo sopra la piazza, ma all'improvviso cadde quasi fulminata. Ella gittò un urlo che percosse come un dardo le orecchie degli astanti; quel grido corrispondeva all'ultimo palpito di un cuore spezzato.

Poi andarono pel frate, senonchè questi sperando nel soccorso di un qualche tumulto, s'ingegna differire, quanto meglio per lui si può, il momento del supplizio. Le mani aveva legate, co' morsi si affatica, co' piedi e col capo, — prega, minaccia e bestemmia, muggisce di affanno; male gli giovano i conati, — comecchè reluttante, le trascinano a forza.

Il popolo, il quale ha sempre plaudito il gladiatore che muore con sembianze animose, vituperato il codardo, non frenando lo sdegno alla vista di cotanta viltà; irrompeva con urli e schiamazzi da scuotere la terra: « Taglia! taglia!... »

Gran parte dei soldati avevano mosso a vedere cotesto spettacolo, e poichè sapevano i cittadini vivere in sospetto di loro, temerono fosse quello il segnale della strage; i cittadini ebbero per le medesime cause uguale paura, e tu avresti veduto all'improvviso in quel mare di popolo una frotta correre in un senso, un'altra in altro, simili a correnti, e quando venivano a urtarsi come marosi che si spezzano contro gli scogli, andavano all'aria cappucci, elmi, lembi di vesti, e tra mezzo alla tempesta vedevi alzarsi e calare bastoni, corruscare qualche spada; inoltre un rovinio, un muggito, simile anch'egli al fragore del mare. Tra le voci discordi superava quella di tradimento; la città tutta si levò a rumore, — il frastuono corse fino al palazzo dei Signori, i quali, adunatisi per provvedere al pericolo, dettero ordini di chiamare la milizia. Nel qual caso (scrive

Benedetto Varchi, gravissimo storico) si conobbe quanto vagliano le armi bene ordinate in una città, avvegnachè i giovani ad un tratto e di quieto si ridussero ciascuno al suo gonfalone, e arrivati sul luogo, parte con buone parole, parte con migliori fatti, sedarono il tumulto. Il popolo a mano a mano si dilegua, dopo breve ora nessun testimonio avanzava del naufragio, tranne alcuni cadaveri talmente pesti, che mal si sarebbe distinto a quale specie appartenessero; parevano masse di fango insanguinato.

Fu biasimata molto cotesta giustizia eseguita in quel luogo e a quell'ora.

Il giorno appresso apersero l'avello di casa Soderini, e vi calarono un corpo mutilato, una donna e una testa. Il manigoldo aveva in un colpo troncate due vite.

La pubblica compassione, allo spettacolo di tanta miseria rimase fortemente eccitata: una mano pietosa pose alla desolatissima madre la lapide. Sul principio del secolo passato se ne leggeva ancora una parte, la quale diceva così:

. . . .

IVSTAM . FILII . NECEM . ADPRECARI
AC . FERRE . NON . POTVI

. . . .

IN . VITA . IN . MORTE . IN . TVMVLO
COMIVATI . ILLUM

. . . .

A CAPITE . FILII . MISERRIMI
MOERORE MATERNO
AVERTE . IRAM . DEI . PIENTISSIME . VIATOR

Ai tempi nostri non mi è riuscito rinvenire questa lapide; certamente tra tanto volgere di vicende rimase distrutta con altri incliti monumenti di storia patria.

NOTA.

« Nous revinmes à Paris, où madame de Chevreuse n
» fut pas plus tôt arrivée, qu'on apprit l'exécution de
» monsieur de Chalais, qui fut fort cruelle, parce que
» ayant fait évader le bourreau, on fut obligé de la faire
» faire par un soldat, qui le massacra de telle sorte, qu'il
» lui donna vingt-deux coups avant de l'achever. Mada-
» me de Chalais, sa mère, monta sur l'échafaud, et l'as-
» sista courageusement jusqu'à la mort ».

(*Memoires de M. de La Porte,* valet de chambre de Louis XIV.)

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

« *Deinde illis omnibus qui, cubantes in lectulis suis, somniant somnum de universalis felicitate filiorum Adam in terris, et expectant libertatem civitatis ab aequitate potentium, abrumpe somnum et spem, et dic unicuique* ».

« Quindi a coloro tutti i quali, prostesi giacigli, sognano il sogno della universale felicità dei figli d'Adamo sopra la terra, e libertà aspettano dalla giustizia dei potenti, il sonno rompi e la speranza, e favella a ciascuno ».

(*Hypercalypsis* Dydimi Clerici, c. 18, v. 26).

Una falsa dottrina ha preso per somma nostra sventura a metter le barbe negli ingegni della presente generazione italiana: ma tanto mi affido nel genio della bella contrada, che spero non avranno tempo da diventare radici. Traviando dietro deplorabili vaneggiamenti, ai quali imposero il nome specioso di scienza trascendentale, abbandonarono i severi precetti della pratica filosofica per correre dietro ad astrattezze, di cui il meno che possiamo dirne, si è che tornano inutili. Per me ho tenuto sempre questi strani cervelli in concetto di uomini incompleti, ermafroditi intellettuali, cioè nè osservatori, nè poe-

ti; se osservatori, tu li vedresti speculare argutamente i casi umani, dedurne le poche conseguenze sperimentali capaci di applicarsi ai bisogni degli uomini, comporne un libro d'instituzioni accomodato all'intelligenza comune, non già misteri cabalistici, dove nè Dio nè il diavolo comprendono parola; se invece poeti, anzichè immaginare una inamabile congerie di strumenti, di ruote, di suste e ingegni altri siffatti incapaci a imprimere un moto qualunque, i morti dalle antiche sepolture evocherebbero, a favellare delle virtù e delle colpe passate con la magia dell'intelletto li costringerebbero, dalla intera natura colori per avvivare i canti loro raccoglierebbero, e poi o Anfioni edificherebbero Tebe, o Timotei Persepoli incendierebbero. Essi, all'opposto, come Curzio, si cacciano nella voragine, non già per salvare, sibbene a perdere le menti in infelici sofismi; nella vertigine incomposta dei pensieri loro, afferrata una nuvola, si affaticano a foggiarla nel sembiante del Giove di Fidia, e un soffio leggiero di vento gliela converte in un diavolo più grottesco di quelli che ha dipinti il Callotta nella *Tentazione di sant'Antonio*. Icari dalle penne incerate, volano per cadere, — ogni nome di essi indica un errore, ogni sistema un grado di avvicinamento alla follìa. Questa è la storia dei libri di siffatti empirici che han tolto il nome di filosofi. Tale tra loro in molti volumi s'ingegnò di provare l'uomo nascere incredulo, la scienza farlo scettico in prima, poi condurlo alla fede, — altri altre cose. Sortimmo noi la facoltà di pensare per disperderla in giuochi siffatti di spirito? E poi han preteso descrivere Dio, le leggi della creazione, e stampare la carta topografica dell'anima con la famiglia delle passioni e delle idee. Fossero stati almeno quei loro sogni leg-

giadri! Ma tenebrosi, confusi a guisa di deliri spossano l'anima e la infastidiscono miseramente. Sempre nel disegno di costituire i propri vaneggiamenti alla esperienza, parlarono di morale e di politica. Qual morale! Qual mai politica!

Non si adoprarono già a temperare l'orgoglio dei fortunati con l'evidenza di un fine comune, — non intesero a sollevare gl'infelici con la speranza di più nobili destini, — non ispesero l'opera a provvedere all'effettuale miglioramento di tutti,—no; pretesero provare ottime le condizioni presenti dell'umanità, non dissero al caduto: Sorgi,—ma invece: In cotesto fango tu stai da principe, rimantivi e godi.—Almeno il maligno di Ferney nel suo *Candido* rideva; questi poi favellano come se si fossero accomodati sul tripode della Pitonessa.

Avrei voluto non rammentare nessun nome, ma non mi riesce del Degerando. Immaginatevelo, se vi dà cuore, ridotto nella quiete di stanza riposta, davanti un banco elegante, tepide le membra per un bel fuoco, il capo e i piedi coperti di pelli o di seta, senza pure sorridere dettare le seguenti sentenze: « Il cava-
« tore che, sepolto nelle viscere della terra, del con-
« tinuo percuote un duro sasso, e sembra piuttosto
« subire un gastigo che esercitare un'industria; il mi-
« natore vede la sua esistenza rianimarsi, una luce
« più pura di quella del giorno che ei contempla,
« lo rischiarerà nel seno delle caverne sotterranee,
« riprenderà lietamente il grave arnese caduto dalle
« mani spossate, e dirà a sè stesso: ed io pure adem-
« pio alla santa legge imposta dalla natura! E per me
« pure la vita è preparazione a più alti destini! (1) »

(1) *Le perfectionnement moral*, l. 3, sect. 2, chap. 6.

O Degerando! non andate a tenere questo proposito al minatore, imperciocchè, s'egli riprenderà il martello caduto dalle mani spossate, sarà per darvelo nel capo, e farà bene. Povero minatore, intendi tu queste belle parole? Degradato alla condizione del bruto e peggio del bruto, imperciocchè egli almeno goda l'aspetto del cielo, e cibi sul prato l'alimento acconcio al suo corpo, ed abbia una pelle che lo ripara dai rigori del freddo; tu, infelice minatore, col cervello insalvatichito, con l'agonia della luce, del cibo, della bevanda, di tutte le necessità, ti placherai a siffatti conforti?

O Degerando! perchè non vi volgete piuttosto alle passioni dei potenti, e non li ammonite a rinunziare ai metalli che cava il minatore? Perchè non insegnate a costoro rispettare l'immagine di Dio, rimuovere il piede dal collo? Quando celebrerete l'uomo uguale all'altr'uomo,—quando direte, non essere nata l'umanità, perchè una parte di lei sia più che numi, un'altra meno che bestie; allora sì che vi saluterò filosofo davvero. Che se le condizioni della pervertita nostra natura non consentono miglioramento, allora tacete. Non accrescete ai dolori di questa maledizione che si chiama vita, il fastidio delle vostre voci. Nella schiavitù di Babilonia,—le vergini di Giuda appesero l'arpa al salice,—e piansero.

Negli ultimi tempi una simile filosofia, ch'io volontieri chiamerei narcotica, più che altrove intorpidì l'Alemagna. Colà il sospetto aveva posto un puntello sotto il mento degli uomini, e costringeva le teste a starsi rivolte verso le nuvole,—temeva gli sguardi si chinassero alla terra. Goethe, ingannato o ingannatore, a modo di mago aveva descritto un cerchio, e contendeva agli spiriti affollati oltrevarcarlo.

Allora quelle profonde menti tedesche, mancando gli argomenti pratici, consumarono a copia dell' interna energia in astrattezze infinite, in deduzioni di deduzioni, in una serie vertiginosa di fantasticherie. Ma Goethe, il quale gravitava con la propria gloria sopra il suo paese a guisa di vampiro, cessò: sciolto è l'incantesimo, il circolo rotto; il braccio della tirannide diventò paralitico, l'ingegno tedesco già scende terribile gladiatore nell'arena del *concreto*. Or volgono pochi anni, e la filosofia germanica assume forme convenienti ai bisogni; già muovono guerra agli edifizi feudali, imperciocchè quivi bene abbia il secolo crollato i castelli dei baroni, ma non ancora la ragione distrutto le leggi della barbarie. Scopo presente è la rovina; rifabbricheranno poi; ora non deve rimanere pietra. Secondi la fortuna i migliori! A savio cominciamento conséguiti fine propizio! Essi hanno inteso il precetto di Cristo: Guai a chi appone la toppa nuova al vestimento vecchio (1). — Le paurose riforme, i provvedimenti codardi alla immensità dei mali antichi, paiono giunchi posti a riparo dei mari in burrasca. Sceglievasi forse tra paralitici o tra infermi il sagrificatore che immolasse di un colpo la vittima davanti all'altare di Giove? Non è questo lavoro delle figlie di Neottolemo; qui si vogliono la forza e la clava di Ercole: non vi pare ella questa nostra società più ingombra delle stalle di Augias? Badiamo di non lasciarci andare ai sofismi; aborriamo imbiancare i sepolcri, ma diligentemente rinettiamoli dentro. Altri popoli ci hanno preceduto nel bene; pensiamo allo spazio da loro percorso, e non immaginiamo potercelo risparmiare; chi dice altrimen-

(1) MATTH, *Evang.*, c. 9. v. 46.

ti, ci porge un consiglio d'ignavia e ci tronca la via alla redenzione. La civiltà non procede a modo di saetta; appena ti offende il baleno, ed una cosa è già in cenere. Le grandi verità lasciano una ruga sopra la faccia del mondo; il parto della ragione a prima giunta conturba la terra, quanto la morte di Dio (1). Innanzi di giungere al paradiso, non percorse l'Alighieri tutti gli orrori dell'inferno?

La nuova generazione si guarderà dal prosternarsi all'idolo cui già disertano i meno ostinati fra gli adoratori; noi le lasciamo un retaggio di falli e di colpe,—ne faccia senno; e cammini per la dritta strada: a noi, nati e vissuti nelle tenebre, procureranno i tempi pietà, non che perdono; in loro l'abuso dell'intelletto frutterebbe infamia di traditore. Può l'uomo tradire la patria ugualmente col pravo che con lo stolto consiglio; a noi concesse la patria e vita e ingegno e sostanze, non come nostra proprietà, ma come mezzi per contribuire al maggiore incremento di lei. In quella guisa medesima che il castaldo nella stagione della messe raccoglie a sera dai mietitori gli arnesi che loro consegnava su l'alba, e gli interroga come li abbiano adoperati, e quante biade mietute; così la patria sul finire della vostra vita vi domanderà conto dei doni che vi aveva compartito; contro i tristi e gli ignavi ella avrà due pene, — due pene soltanto, ma ch'ella sola può dare e imporre ai secoli, che le confermino, la vergogna o l'obblio.

Già io lo affermava poc'anzi, la morale e la politica compongono una medesima cosa; nonpertanto avvertendo come la morale domestica possa talvolta discordare o contendere nell'applicazione delle sue teo-

(1) MATTH. *Evang.* c. 27, v. 51.

rie, dalla morale pubblica, ne hanno fatto una scienza a parte; ciò poco importa. Ma qui principalmente i sofisti, declinando dalle tracce severe della storia, non curarono esaminare gli uomini nel modo in che esistono, sibbene in quello nel quale vorrebbero farli esistere. Composto un sistema, si posero alla cerca di un qualche fatto che valesse a sostenerlo, e o sia non darsi genere di assurdità che gli uomini non abbiano commesso, o sia che qualsivoglia fatto, tormentandolo, possa presentarsi sotto aspetto diverso dal suo naturale, o sia, infine, che adoperassero mala fede nel riferirlo, non mancarono di aggiungere alla regola l'esempio; ma l'assurdità non somministra fondamento a speculare, e la tortura dei fatti si assomiglia all'opera di cotesto avaro che comperava la cornice prima della pittura, e se non vi capiva, la tagliava,—e la mala fede i filosofi dovrieno lasciarla ai falsari. Così invertito il metodo di ricavare dai fatti la regola concreta, alle regole astratte applicarono il fatto, e a questo cumulo di superbia e di errore imposero il nome di filosofia della storia, imperciocchè di titoli pomposi non patiscono penuria. Se quei loro vaneggiamenti non uscissero dalle coperture del libro, basterebbe non leggerli, e tutto sarebbe detto; invece si avvolgono strepitosi per le scuole,—le menti facili dei giovani sorprendono; o quando giungono i tempi grossi, i sofisti, chiamati dai proseliti a far prova dei loro sistemi, si gittano col corpo traverso la civiltà e ne impediscono il corso.

La Francia sconta troppo amaramente l'inganno dei suoi sofisti, perchè noi d'ora in poi ci guardiamo bene da giurare *in verbo magistri.* Colà un sofista s'ingegnava accordare la legittimità con la libertà,—

politico Mezenzio (1), e, immaginava un sistema nel quale fosse concessione quanto doveva consistere in contratto bilaterale tra i due poteri, legislativo ed esecutivo, tra popolo e principe: in vece di considerare la potestà esecutiva emanazione della legislativa, invertiva le cose, e dava al cielo l'origine di una condizione umana, che Dio riprovò prima del suo nascimento per la bocca del profeta Samuello (2). Un altro sofista in quel traviato paese non seppe stender la mente oltre il suo sistema, foggiato sopra le antiche forme della costituzione inglese: quei nobili inglesi, ravvisandole adesso squallide e viete, si affaticano a modificarle; egli giunse tardi, — non importa, — il secolo non deve procedere di un punto oltre il segno al quale egli arriva. Se costui fosse vissuto ai tempi in che David peccò, quattro sarieno stati i flagelli minacciati dal poeta Natan, — peste, fame, guerra e Guizot. Certo, se la Francia avesse potuto scegliere, io per me penso che avrebbe tolto qualunque altro flagello, tranne quell'arido calvinista. Non parlo di chi non ebbe pure il merito d'immaginare l'*Ecclettismo* (3), dacchè ei fu chiamato a dimostrare la propria viltà come uomo, non già le sue stranezze come politico. I sofisti hanno logorato il tempo a disputare su la forma e sul peso degli anelli, ma non ebbero mai nè intenzione, nè potenza di rimuovere le catene dalle mani di un popolo che libere intendeva alzarle al cielo per ringraziarlo della ricuperata libertà. Nè, a vero dire, essi soli furono i maleaugurati sofisti. Tal visse a cui non era amica la morte: come Cesare, sul finire della vita si gittò il

(1) Royer-Collard.
(2) Samuel, c. 8.
(3) Vittorio Cousin.

manto sugli occhi; — egli ha ritardato, chi sa per quanti anni, i destini del suo paese con quella sua sciarada politica di trono circondato da istituzioni repubblicane. Sarebbe stato più agevole comporre in pace quei truci fratelli, che chiusi nel seno della madre contesero, in vita si spensero, arsi sul rogo l'odio immortale manifestarono partendo in due la fiamma, che accordare repubblica e re. Tanto giovi a quest'uomo lo splendido mattino della vita, che lo salvi dal biasimo di averne in siffatta guisa ottenebrato il tramonto; come parimenti desidero che rimanga esempio perenne, onde in processo di tempo si guardino i padri dal giudicare la causa di una generazione, con una parola di motteggio, e aborrano i figli da confidare le sorti di un popolo a menti affralite dagli anni.

E poichè mi cade in acconcio, io intendo alcuna cosa discorrere dei reggimenti che hanno nome di costituzionali. A cui noia sì lunga diceria, la passi: la storia può bene stare senza essa; e se a me piace scriverne, potrebbe essere che anche a qualcuno talentasse di leggerla; oltre questa non ho, nè vorrei avere scusa migliore. Cerco io forse immortalità con i miei scritti? I libri sono troppi. Vi rammentate dei nuvoli dell'anno passato? Così rammenteranno tra un secolo i libri dei nostri tempi i nepoti. Io ritraggo le mie passioni, o piuttosto quelle che mi dava il mio tempo. La stagione nuova produrrà il frutto, e allora non porranno mente al germe; sederanno all' ombra dell' albero, e godendosi al rezzo, nessuno domanderà quanti travagli è costato a chi prima il piantava. Non lo domandate, figliuoli: vi sorrida sempre lieto il pensiero, vi si volga sempre festosa la vita, la memoria dei vostri padri vi funesterebbe;

i vostri padri sono morti per rendervi infelici; pensate se a loro dolga di essere dimenticati, purchè voi godiate le prosperità che vi hanno apparecchiato.

Togli una medaglia; ponvi pure da un lato scure, scettro e catena, — dall'altro le tre corone di Minerva,—giuochiamo tirannide piena, o piena libertà,— io sto all'evento,—e gettiamola all'aria! Ma le costituzioni mi guastano il sangue. Se, come lessi in molti libri, gli antichi adombrarono la verità delle cose sotto il velo delle allegorie, io per me credo che il Minotauro di Creta, mezzo uomo e mezzo bestia, significasse presso i Greci siffatto reggimento.—Lascio le distinzioni ai teologhi, e dico: un corpo dove si agitano tre principii ugualmente forti e d'indole diversa, presenterà nel complesso miserabile debolezza; l'azione loro non si dirige ad un punto comune, sibbene si volge a danneggiare i due rimanenti principi: all'utile patrio ognuno sostituisce l'utile proprio, e il senato opprime il popolo nel nome della patria; il popolo in nome della patria, fa strage de' senatori. Queste tre forze eccentriche intendono meno a cospirare ad uno scopo di vantaggio generale,che a combattersi tra loro,—una per propria natura conserva, le altre invadono; conserva il principio aristocratico,usurpano gli elementi popolare e monarchico; questi due ultimi logorano il primo, e lo spazio dal medesimo occupato, mutano in arena, dove venire alle prese: tolto di mezzo lo spazio che li separa, principe e popolo non possono intendersi che per via di percosse; sarà un duello in campo chiuso, a tutta oltranza, rimossi giudici e araldi.

Questa è la vicenda migliore del reggimento costituzionale; che se la parte del re si sente maggiore, allora la scienza del governo si riduce a ben

comprare da un lato, a un miglior vendersi dall'altro, — vergognosissimo mercato di anime! — studio spaventevole di corruzione, che roderà ogni fondamento di ordinato vivere civile, e apresterà la rovina del popolo.—Voi lo vedete: in Francia la nazione manda i suoi deputati alle Camere per invigilare ai propri interessi; ma non appena toccano quelle soglie, par che ricevano un battesimo di acqua di Lete. Per la qual cosa, quando ella vuole assicurarsi di legge che le paia utile, l'è forza formulare espresse le condizioni del mandato, e talvolta non basta. Le disoneste gravezze s'impiegano meno a respingere i nemici fuori, che a guadagnarsi delatori dentro; la rendita dell'anno presente si consuma ad assicurare la rendita del futuro. Al nome di Dio, questo è un convito di vampiri! Nè qui si ferma; stanno i soldati per chi li paga; mantengono i principi eserciti stanziali, oscena lebbra della presente società, imperciocchè i principi con la costituzione o senza si sentano in perpetua guerra contro il proprio popolo; e quando il popolo non presti facili le orecchie, i principi ingrossano la voce e gli favellano per la bocca del cannone; poi, cosa fatta capo ha: chi conserva nelle mani l'istrumento per punire, presto ottiene una legge che lo perdona; la vittoria assolve il peccato, e finchè il re veste la porpora, non gli si scorgono addosso le macchie del sangue. All'opposto prevale il popolo, ed eccolo ogni giorno messo nella necessità di commettere una rivoluzione, scomporre lo Stato, malamente turbare ogni fonte di pubblica prosperità, perigliare nella battaglia, contaminarsi nella vittoria, avvegnachè debba pur confessarsi, che se la vittoria per tutti è superba, pel popolo poi diventa ubbriaca; avventurare sem-

pre ciò che dovrebbe fermarsi una volta, vivere sopra una terra di vulcano, e non potere conseguire mai nè ordine, nè quiete. No, — all'aria la moneta;—testa o arme,—libertà o tirannide,—ma non mi parlate di così fatti laberinti.

Se a me stesse scegliere tra queste due, indovinate quale preferirei?—Se poi voleste intendere da me il modo di ordinare la forma anteposta,—ci penserei.

Il sistema inglese, quale di presente si trova, non mi piace; il francese, anche meno; e senza troppo dilungarmi, dei sistemi della vecchia Europa, nessuno. Il modo di riformare lo Stato di Firenze, scritto dal Machiavelli, siccome dettato per commessione di papa Leone, non fa al caso... La descrizione del Giannotti intorno gli ordinamenti della repubblica veneziana, comunque lodata dall'Alfieri, non m'invoglia. Su gli scritti di frà Girolamo Savonarola dirò, che simili opere vogliansi meditare sulle piazze, non dentro le celle. Baccio Cavalcanti ha scritto di repubbliche non come di cose vitali, ma a modo che uno antiquario scriverebbe di medaglie chiuse nel museo. Carlo Botta ha celebrato Venezia; nato di popolo, non ha fidato nel popolo, ha vituperato il suo sangue, ha mal giudicato di sè e dei suoi: non pertanto egli è tale, che, se il fatto smentisse i suoi raziocini, ne goderebbe nell'animo; ciò almeno affermerei con giuramento.

Forse le forme americane, con le modificazioni volute dalla indole degli uomini e dalla natura delle cose, potrebbero convenire alla Italia, forse anche no. Quel sistema federativo sembra dovesse maravigliosamente adattarsi alle discrepanze delle varie parti d'Italia; ma se le confederazioni contengono germi

di discordia, ciò perpetuerebbe il male... Vi sarà tempo a pensarvi; per ora in Italia non mi chiamano in consiglio per promulgare le leggi.

Questo discorso poteva essere stato per avventura migliore, e certamente più corto; in quanto al migliore, ciò dipende dal non potere; in quanto al più corto, dal non volere, imperciocchè io abbia amato lasciarlo tal quale mi usciva dalla mente, per paura che il mio concetto non venisse a dimostrarsi intero. Gli errori dei sofisti hanno forza di strappare lacrime e sangue dagli occhi e dalle vene dei popoli, ma indagini dolorose dimostrano che queste lacrime e questo sangue non fecondavano seme alcuno di esperienza,—almeno fin qui;—speriamo meglio in futuro...—Gli errori che abbiamo ai giorni nostri veduto rinnuovare, ai tempi di cui favelliamo nella presente storia furono commessi, e portarono frutti tali, di cui l'amaro ci dura tuttavia nella bocca.

Zanobi Bartolini sopra gli altri contribuì alla perdita della libertà della patria, non già che le fosse nemico, chè anzi l'amava, ma a modo suo, e non senza vantaggio di sè. Gli altri, come Baccio Valori e Francesco Guicciardini, le nocquero meno, quantunque le procedessero apertamente avversi, perchè le suggestioni loro apparvero sospette, e furono respinte; quelle in vece del Bartolini benissimo accolte, muovendo da persona che pensavano avesse buona mente verso l'attuale governo. Era l'ingegno di Zanobi in apparenza pieghevole, in sostanza poi piuttosto ostinato, che fermo; egli aveva composto un modo di società, al quale da gran tempo non tro-

vava da aggiungere o da togliere più nulla; la sua intelligenza chiuse dentro un circolo determinato, e nella maniera medesima che aveva posto al suo spirito le colonne di Ercole, così consentiva la umanità progredisse fino a quel punto, e non più oltre; di là dal segno non sapeva immaginare altro che abisso e rovine. Superbo più che ad un uomo non conviene, pose la sua parola contra l'onda popolare, e stimò l'avrebbe rispettata. Dio solo ha potuto porre tra il mare e la terra una parola che si mantenne dal principio dei secoli fino a noi, quasi un muro di bronzo alle usurpazioni del soverchiante elemento: quando un uomo, comunque re, comunque circondato di gloria terrena, ardì imporre leggi all'Oceano, questo gli rovesciò con la spuma il suo trono, gli empì la corona di alga, e se men ratto era alla fuga, col più breve dei suoi flutti gli avrebbe data una sepoltura vasta quanto i suoi regni. Parlo del re Canuto, quando, insuperbito dalle parole dei cortigiani, che gli dicevano potere quanto volesse, ammantato di porpora, comandò al mare di non oltrepassare il suo trono, innalzato sopra la sponda. Il Bartolini commosse il popolo contro i Medici, allorchè si accorse i Medici attendere a regnare soli ed assoluti signori, e la tirannide non gli piaceva; nel moto del popolo non ravvisò un principio di nuovo Stato, ma invece un mezzo di modificare l'antico, — anzichè un eterno dirompimento, una via di transazione, immaginò i Medici, ammaestrati dagli inefficaci tentativi (come se i principi nelle commozioni popolari piuttostochè insegnamento da seguitare, non ravvisassero un delitto da punire), si sarebbero rimasti da toccare uno scettro a cui quante volte avevano steso la mano, tante se l'erano scottata;

avrebbero consentito a reggere come magistrati sottoposti alla legge ch' essi insieme con gli ottimati avrebbero promulgata; il principio popolare non doveva star senza rappresentanza nel Consiglio, ma poca, come di un corpo che abbisogna di perenne tutela, buono a mantenere, non reggere lo Stato. Quando, all' opposto, si accorse che il popolo intendeva emanciparsi per sempre, e ormai camminava speditamente senza pastoie, lo tenne perduto: non potendo con la man fiacca governare il corsiero generoso, lo calunniò sfrenato; allora rifece i passi. Dissimulatore potentissimo, mantenne la consueta apparenza, ma in segreto raccolse intorno a sè tutta la fazione dei Capponi, qualcheduno della pallesca, disse: sopraggiunto il tempo dei Ciompi, sentirsi piovere addosso gli ordinamenti di giustizia, non sapere dove si andasse a finire; parlava a chi troppo bene voleva ascoltarlo. I giovani nobili, i quali tanta caldezza mostrarono da principio, commossi dall'autorità dell' uomo e dalla gravità delle parole, adesso incerti da qual parte dovessero pendere, s'intepidirono; in sèguito aggirati, dubitando nuocere alla patria tenendo le sorti loro più oltre congiunte con quelle del popolo, se ne staccarono, finalmente gli si fecero avversi, come a nemico.

Malatesta trovò il Bartolini in siffatta condizione, allorchè prima lasciò cadere sopra l' animo di lui una parola, che lietamente accolta, era seguitata da altre più aperte, e finalmente compita con promesse d'aiutarsi l'un l'altro. Malatesta e Bartolini dovevano andare insieme uniti ai più tardi nepoti, come salvatori della patria. Bartolini avrebbe condotti gli accordi. Malatesta, rimasto con le milizie in Firenze, mantenuta l'osservanza, finchè non si fossero le

cose assodate da non far temere di tradimento; in ciò il Perugino ingannava Zanobi, non già che quegli superasse quest'altro in astuzia, chè anzi di gran lunga gli restava addietro, ma perchè lieve cosa è ingannare chi già inganna sè stesso.

La invidia che i giovani nobili, specialmente l'Antinori, portavano profonda a Dante da Castiglione, contribuì non poco a separarli dal popolo.

L'Antinori, finchè mantenne la speranza di poter superare il Castiglione, lo emulò lealmente; ma sentita appena la propria impotenza a pareggiarlo, non che a vincerlo, prese ad astiarlo. L'astio, siccome è indole di questa perversa passione, fecondato dal demonio, appena nato, gli divorò ogni affetto del cuore, gli inaridì qualunque altra o buona o trista passione. Comechè vi ribollisse dentro ardente e furioso, stette alcun tempo prima di giungere agli orli estremi; pure vi giunse, e l'alito della coscienza che muore, lo soffermò anche alcun poco su questa ultima parte; poi il suo angiolo custode torse altrove la faccia, e l'astio sgorgò, come un torrente di veleno, per tutte le vene dell'Antinori,—la sua lingua si fece presta e mortale come quella del serpente, e dalla menzogna, dalla calunnia, dagli altri tutti assassinii della bocca s'incamminò all'assassinio della mano. Alle vecchie cagioni di odio che venni esponendo nel corso della storia, un'altra ve se ne aggiunse, e fu questa. Correva in Firenze l'usanza di giuocare nel carnovale al calcio. Le memorie greche, latine e italiane raccolte sopra cotesto giuoco lo affermano di origine antica; la qual cosa credo di leggieri ancor io, perchè, considerando com'egli principalmente consistesse in calci ed in pugni, penso questi esser nati gemelli con le mani e coi piedi.

che ogni uomo sa esistere contemporanei al padre Adamo nel mondo. Il conte Giovanni dei Bardi, tra gli accademici della venerabile Accademia della Crusca il Puro Alterato, ce ne lasciava una descrizione scritta in lingua che fa testo per l'acconciatezza delle parole soltanto, perchè in ciò che spetta alla precisione, poco s'intende, e a gran pena (1). Costumava farsi simil giuoco sopra la Piazza di Santa Croce: si divideva il campo in due parti uguali, e si circondava di steccato; i giuocatori, sebbene il suddetto *Alterato* prescriva dovere essere ventisette per parte, trovo nel Varchi, che quello di cui mi occorre fare parola, fu giuocato da venticinque. Si dividevano in quattro classi, i così detti *Innanzi*, che stavano presso alla linea partitrice del campo, gli *Sconciatori* venivano dopo, succedevano i *Datori innanzi*, chiudevano finalmente i *Datori dietro*. Vestivano leggieri e spediti, di colori svariati,—rossi e bianchi, verdi e gialli o simili; premio della vittoria, una gioia, una veste, una bandiera. Ai due capi del campo alzavano due tende, dove stanziavano gli alfieri o i capi delle parti, i quali appartenevano alle famiglie per chiarezza di natali e per fortune maggiorenti: questi mettevano tavole ai giuocatori, e di ogni ragione di rinfreschi li regalavano: in processo del tempo sotto il principato vi si mescolarono burlevoli accessori. Io ho sott'occhio una stampa rara, che dimostra il calcio fatto in Firenze il dì 1.° maggio 1691 per le feste delle reali nozze del serenissimo elettore

(1) *Memorie del Calcio fiorentino*, tratte da diverse scritture, e dedicate alle altezze serenissime di Ferdinando, principe di Toscana, e Violante di Baviera.—Firenze, 1688.

Palatino del Reno e la Serenissima Anna Maria Luisa, principessa di Toscana, dove tra i giuocatori pronti a pestarsi di busse la persona, compariscono introdotti Genii e Amorini, poi Giunone da un lato ed Imeneo dall'altro, la prima in guardinfante, l'altro con un immenso morione di penne, entrambi abbigliati di manti a strascico; nè qui finisce; seguitano Giunone, Flora con quattro giardiniere, Minerva con quattro Amazzoni, e dodici Ninfe, tutte, bene intesi, con guardinfanti ai fianchi e piume in testa. Imeneo si tira dietro sei sacerdoti (e qui sta bene, perchè me lo dicono fecondo di vittime da sagrificarsi), le tre Grazie (le quali, pensandoci sopra, mi parrebbe che nel matrimonio dovessero alquanto annoiarsi, presto lasciarsi), e il testamento del morto a favore del vivo; — ancora sei virtù; ch' io, a confessarmi candidamente, non giungo a comprendere, solo vi scorgo una Giustizia, ma con certe bilance disuguali, ch' io non mi attento quasi a sostenerla Giustizia, sebbene a bilance tali io non l'abbia veduta fin qui.

Or dunque il giuoco incomincia col battere della palla; un mandatore, vestito di ambedue i colori della livrea, batte la palla al muro, talchè subito risalti in mezzo agli Innanzi, e si ritira. Gli Innanzi accorrano tosto, e quanto più possono si affaticano a far propria la palla; se ad uno di loro vien fatto di côrla tra i piedi, gli altri si affollano attorno e lo difendono, ond' egli possa avviarla agli Sconciatori; ma quando anch' egli arrivi a distrigarsi dalla mischia, non così lieve troverà la via dal suo posto a quello degli amici Sconciatori, imperciocchè gli Sconciatori avversi, ecco che gli correranno sopra di fianco e lo costringeranno a

lasciare la palla, dove gli Sconciatori amici non lo sovvengano di prontissimo aiuto: bolle il conflitto; se la fortuna seconda i primi, che s'impadronirono della palla, dagli Sconciatori passa ai Datori innanzi, e questi o col calcio o col pugno stretto le dànno con forza da spingerla oltre lo steccato di faccia. Quando poi per la prossima pugna degli Sconciatori e degli Innanzi, i primi Datori non abbiano comodo di bene assestare il colpo, rinviano la palla ai Datori indietro, ai quali, siccome posti in parte tranquilla, è concesso agio di divisare il come e il dove indirizzarla. Possono ancora gli Innanzi, quando sieno veloci di gamba e gagliardi, prendere la palla, e via correndo, tra gli emuli destramente serpeggiando, portarla dall'opposto steccato con bell'onore di vittoria; ma ciò pochi tentano, ed a pochissimi concede la fortuna di potere effettuarlo. Come ognuno pensa, ciò non avviene senza capi rotti, nasi pesti, occhi contusi, e qualche volta costole fracassate; molto più che l'onorevole accademico Puro Alterato ci fa sapere essere un certo rifiorimento del giuoco, giovevole assai ad aumentargli vaghezza, il prendere, quando capita il destro, a traverso la vita l'avversario e lanciarlo supino a stampare la sua persona sopra l'arena, o, attraversatagli al passo una gamba, mandarlo a rompere i denti contro la terra: rifioriture e leggiadrie che mettono proprio addosso la voglia non solo di vederle, ma di pure provarle. Due passate laterali della palla o falli, formano una caccia a danno di chi li commette, una palla passata oltre lo steccato opposto fa una caccia, due, due cacce; allora suonano trombe e tamburi, e i giuocatori mutano di luogo.

I Fiorentini non vollero intermettere la usanza an-

tica di giuocare il calcio nell'anno dell'assedio, e all'amore del patrio costume si aggiunse il desiderio di recare onta al nemico. Fecero pertanto sulla piazza di Santa Croce una partita a livrea, venticinque bianchi e venticique verdi; premio della vittoria una vitella; e, per essere non solamente sentiti, ma veduti dal nemico, messero i suonatori sul comignolo del tetto di Santa Croce, dove fu loro tratta da Giramonte una cannonata, che passò alta e non offese persona.

Tra i giuocatori erano Dante da Castiglione dalla parte dei verdi, Sconciatore presso il muro, e il Morticino degli Antinori dalla parte dei bianchi, innanzi nella quadriglia di mezzo. Dopo varie vicende del giuoco, che qui non occorre rammentare, il Morticino, che audace era molto e di membra spigliate, standosene sbrancato dagli altri, attendeva a ghermire la palla per portarla poi, correndo e schivando gli avversari, dall'opposta parte dello steccato; cosa, come vedemmo, altrettanto piena di pericolo, che di gloria; gli riusciva afferrarla; ratto procedendo ed avvistato, perviene ad evitare gl' Innanzi, e già disegnava oltrevarcare gli Sconciatori tra lo Sconciatore dritto alla fossa e l'altro traverso alla fossa medesima, quando il primo, correndogli addosso di fianco, lo costringe a piegare verso lo Sconciatore di mezzo, poi, non gli parendo bastasse lo spazio, si diresse verso lo Sconciatore traverso al muro, e all'ultimo, non trovando nè anche qui campo sufficiente al suo disegno, corse alla vôlta del Castiglione, Sconciatore diritto al muro. Questi, che si sentiva grave della persona, stava a canna badata, volendo con la diligenza supplire alla tardità delle membra; onde, scorto che ebbe il Morticino indirizzare

i passi alla sua posta, gli fece punta addosso, percorrendo una linea retta, mentre quegli la percorreva diagonale: ormai giunge l'Antinori al mal passo; presto curvandosi, s'ingegna sottrarsi alle mani poderose di Dante, che gli cadono sopra tenaci come uncini di nave, e lo tirano a sè prepotentemente. La bestiale ira che assalse l'Antinori non è cosa da potersi descrivere; pesta, sgraffia, morde, si agita in modo, che poco più farebbe se gli fosse entrata in corpo una legione di demoni. Ad ogni invito del Castiglione di metter giù la palla, risponde del pugno o di un calcio, — poi si fruga, come per cercare il pugnale. Dante, venutagli meno la pazienza, comanda con gran voce:

« Innanzi a me, fatemi spalla, e poichè non vuole lasciare la palla costui, guadagneremo la caccia, spingendo Innanzi e palla fuori dello steccato ».

Così detto, lo avvinghiava intorno a' fianchi, e lo levava da terra con maraviglioso piacere dei riguardanti; i quali, parteggiando pressochè tutti per lui, col batter delle mani e con voci alte e diverse applaudivano.

L'Antinori si ostina a non lasciare la palla, chè anzi la tiene strettissima col braccio manco, e con la mano destra continua la tempesta dei colpi sul capo al Castiglione; poi tenta nuova prova per isvincolarsi. I suoi piedi giungevano appunto alle ginocchia dell'avversario, pian piano gl'inoltra fin dietro alle giunture della gamba, e allora, raccogliendo quanto aveva di forza, sferra con i talloni tale urto, che sperò dovesse bastare a traboccare il Castiglione supino. Pari colpo, racconta Omero, fu usato da Ulisse contro Aiace Telamonio (1), nei giuochi per

(1) *Iliade* l. 23.

la morte di Patroclo, ma con diverso evento, chè Dante non cadde come il Telamonio; ed anzi, piegato appena il ginocchio, sentì invadersi i precordi di furore, e col furore nuova gagliardia. Però quella continua grandine di colpi sul capo, comechè lo riparasse non poco il berretto soppannato, glielo intronava molestamente, dalla bocca grondava sangue e dal naso, gli occhi aveva contusi in molto sconcia maniera; con le mani non poteva aiutarsi, si provò co' denti, una volta gli riuscì azzannare la manica della veste all' Antinori, — questi a sè la trasse di forza, e lasciandovene un brano, riprese il martellare; seconda fiata, il Castiglione perviene a mordergli la nuda carne: — se adesso stringesse, non è da dirsi; — il sangue respinto nelle vene di sopra e di sotto al morso, vi faceva groppo e pareva che volessero scoppiarsi, — i téndini rappresi non consentivano al Morticino di bene stringere, o ben distender la mano, — un' angoscia cocente gli si distende pel braccio fin lungo alla scapola, — vorrebbe trarre lamento, e lo trattiene la vergogna, ma scricchiola i denti e manda fuori un sommesso mugolio.

Intanto i compagni di Dante, facendosi largo con gli urti, menando busse e calci, già prevalendo la sorte dalla parte loro, acquistando animo quanto gli avversari ne smarrivano, dal plauso popolare confortati, guadagnano terreno. Non fu però senza contrasto la vittoria; spesso da una parte e dall'altra uscivano di schiera giuocatori vomitando sangue e denti; più spesso accorsero per ordine del maestro del campo esperti famigli che trassero dalla calca alcuni caduti, e tutti pesti li portarono a braccia nelle tende, dove li affidarono alle cure dei medici: pure finalmente dopo varii casi Dante si accosta allo steccato; la

immensa brama di balestrare oltre il Morticino, non gli concede di appressarvisi, tuttavia allarga le gambe, e tanto preme vigorosamente le piante, che il terreno vi si avvalla d'intorno, — stringe più forte con le braccia l'avversario, più acuti gli addentra i denti nelle carni, — quindi da sè respingendolo con ferocissimo impeto, lo caccia a rotolare lontano nella polvere, al di là dei cancelli.

Il popolo assurge dai suoi seggi, e quasi percosso da delirio, prorompe in grida inestinguibili, la gloria del Castiglione levando a cielo. Le trombe ne suonano il trionfo. Ogni buon popolano tenne come sua propria la vittoria di Dante; tutti si congratulano, gli fanno festa d'intorno; le donne sventolano i pannilini dai balconi, e gli gettano a piene mani fronde di alloro.

Un tenebrore di morte fasciò gli occhi allo Antinori, stette alquanto come morto, ma quando gli si avvicinarono i famigli per aiutarlo, egli balzò in piedi da sè, e volse attorno trucissimi gli occhi. Quel volto, per ordinario pallido, ora livido e nero, il sangue rappreso, lo sguardo torto, empirono di spavento i famigli, che non si attentarono accostarglisi. Come si narra dell'antico Anteo, che quante volte era traboccato a terra, tante si rialzava, di nuovo vigore ingagliardite le membra, costui se cadde tristo, si levò scellerato: rotto ormai ogni freno, il pudore postergato al mal talento, irruppe nelle più brutte turpitudini per offendere il Castiglione: la perdita della patria e della libertà, purchè fruttasse adempimento della implacabile vendetta, non che la reputasse delitto, gli parve dovere; e poichè pur troppo più di leggieri avviene accendere nei cuori umani la invidia, che l'amore della virtù, gli riu-

scì sopra le sue speranze in questa opera tenebrosa. Tanto si travagliò costui, che i giovani nobili delusi, desiderarono la tirannide dei Medici, come mezzo unico di emanciparsi dal giogo del popolo.

Ad atterrire le menti sopraggiunsero giorni funesti da casi lacrimevoli e da sinistre apparizioni, chiamati dai volgari *egiziachi*, o più comunemente *uziachi*. Il sole scurò il 28 di marzo; e con paura notarono che, quantunque volte il sole eclissava, seguivano in Firenze tristi accidenti. Pochi giorni dopo fu decapitato Stefanino delle Doti per avere, in compagnia di Pietro di Giovanni del Fornaio, ucciso a tradimento messer Bernardino d'Arezzo, rassegna dei signori Dieci, mentrechè usciva di palazzo. Otto Cocchi, senza che se ne sapesse la cagione, di per sè medesimo si tagliò la gola. Un soldato ferito, mal comportando l'acerbità della piaga, fatto caricare da un garzone lo archibuso, se lo sparò nel petto. In piazza dei Signori avvennero tre risse, e in più parti della città si pose mano alle armi con ispargimento di sangue ed offensione di molti. Lione di Agnolo della Tosa, percosso di un sasso nel capo, mentre battevano la torre di San Giorgio, uscì incontanente da questa vita. E poco prima una masnada di Còrsi di quegli di Pasquino spensero a colpi di alabarda Andrea di Lionardo Ghiori, e lo rubarono. I frati corrotti avventavano veleno dai confessionali; l'animo ai più baldanzosi scrollavano. I Palleschi già procedevano a testa levata, col motteggio e la minaccia sulla bocca. Gli Arrabbiati non si ristavano dal rammemorare la profezia del frate, che lo aiuto verrebbe quando ogni speranza di soccorso fosse perduta, ma per questa volta con sembiante allibito e a fior di labbra.

A crescere lo scompiglio ebbe parte quella Catterina dei Medici, che, allora fanciulla di undici anni, per comandamento della Signoria conservata nel monastero delle monache Murate, destinavano i cieli ad esercitare il truce suo ingegno sul bel reame di Francia. In costei la ragione sopravanzando l'età, non pretermise argomento di sovvenire alla fortuna della sua famiglia: dapprima vinse parte delle monache e le indusse a seguitare la sua fazione, sicchè il santuario suonò di preghiere discordi, e più sovente di male parole e di peggiori fatti; poi, divenuta alquanto più baldanzosa, mandò a presentare ai sostenuti e ai principali Palleschi, quasi per confortarli a tener fermo, paniere di berlingozzi, nel fondo delle quali aveva effigiato con fiori l'arme delle palle. Onde quando fu deliberato in Consiglio qual partito dovesse prendersi sopra di lei, Lionardo Bartolini, avventato repubblicano, non senza riprensione dei più tepidi, disse: « Quanto t'imbatti nella vipera, ecci forse partito altro diverso da quello di correrle tosto sopra e di romperla co' piedi? Io, per me, sostengo che la si abbia a mettere spenzoloni da un merlo delle mura contro le prime archibusate del nemico ». — Non pertanto vinse il più temperato consiglio, e per tòrre via gli scandali, mandarono di queto messer Silvestro Aldobrandini, affinchè quinci la rimuovesse e nel monastero di Santa Lucia la traslocasse.

Ma soprattutto fu grave sventura la perdita di Empoli. Vi avevano mandato, come altrove dicemmo, per commissario Andrea Giugni, uomo conosciuto sempre svisceratissimo della libertà, ma d'ignavo consiglio, e tra gli altri capitani Piero Orlandini, il quale reputarono infellonito contro i Medici, perchè un

suo consorte, chiamato del medesimo nome di lui, avendo in tempo di sede vacante scommesso con Giovanmaria Benintendi che il cardinale dei Medici non sarebbe papa, quando il Benintendi gli disse che lo avesse a pagare, rispose voler vedere prima s'egli era canonicamente stato fatto; quasi intendesse inferirne che, non essendo legittimo, non poteva essere papa: per le quali parole, preso e collato, gli fu dopo poche ore barbaramente mozza la testa nella corte del bargello; ma costui, rotto alle lascivie, e solo intento ai grossolani diletti della vita, aveva riposto nel ventre sangue, patria, onore e tutto.

Il principe d'Orange, considerando di quanto grave momento fosse per l'esito della impresa il conquisto di Empoli, deliberò fare ogni suo sforzo per ottenerlo; comandò pertanto a Diego Sarmiento vi andasse ad oste con tutte le sue bande dei Bisogni, alle quali, per dare maggior nervo, aggiunse alquanti soldati vecchi del marchese del Vasto; impose a don Ferrante Gonzaga vi cavalcasse con tutti i suoi cavalieri, e commise al signor Sampietro, maestro delle artiglierie, il carico di trasportarvi buona parte dei cannoni del campo; — spedì ancora con diligenza al signore Alessandro Vitelli, che stanziava co' suoi su quel di Pistoia, quinci si muovesse, e quanto meglio avesse potuto celatamente e speditamente si accontasse col Sarmiento sotto le mura di Empoli. Ciò fu ottimo appresto di guerra, nè pretermise gl'inganni, in cui forse, più che nelle armi, riponeva fidanza. Avuto a sè Giovanni Bandini, gli disse: essere per commettere una grave imprudenza, della quale la prospera fortuna poterlo giustificare soltanto: sprovvedere il campo dei migliori combattenti, di cavalli e di artiglierie per espugnar Em-

poli; volere ad ogni costo prendere quella terra, e prenderla presto; lo sovvenisse in quella sua estremità; l'opera e il consiglio suoi assicurarlo meglio di venti bombarde; andasse, vedesse se v'era modo d'appiccare alcuna pratica con quei di dentro; nelle sue mani depositare il proprio onore e la propria vita: — e a queste aggiunse tante altre di quelle parole che i signori sanno trovare quando hanno bisogno degli altrui sussidi.

Promise il Bandini, e mantenne oltre la promessa. Mandò un segreto messaggio all'Orlandini, sua conoscenza vecchia, per fargli palese che, se avesse potuto ascoltarlo, egli era per dirgli parole che lo avrebbero reso il più lieto uomo del mondo. Si strinsero a parlamento, e il Bandini, parte col mostrargli la causa della repubblica perduta, parte con buona somma da pagarglisi di presente, molto maggiore in futuro, senza troppa difficoltà svolse l'Orlandino a fare il piacer suo. Però l'Orlandino lo ammoniva, sul Giugni non potersi contare, avvegnachè ben fosse ignavo e trascurato, ma non pertanto zelantissimo della repubblica; ancora doversi prima ostentare una grande dimostrazione di forza e battere furiosamente le mura, dacchè i terrazzani le riputando insuperabili, e di vettovaglia non patendo difetto, se ne stavano tracotanti; e poi quel Ferrucci li aveva esaltati in modo, che da senno credevano potersi, non che dagli uomini cogli archibusi, ma dalle stesse donne con le rocche difendere la terra.

Il Bandini, lasciando l'Orlandini bene edificato, conferisce partitamente col Sarmiento, e convengono piantare due batterie, una da parte di tramontana, l'altra verso ponente: alla prima comandò il Sarmiento, alla seconda il Vitelli. Il Sarmiento, cosa per

quei tempi stupenda, senza punto ristarsi, trasse trecento colpi di cannone per che parte di un puntone e della muraglia si sfasciò con terribile rovina.

Anche a'giorni nostri chiunque ne avesse vaghezza, soffermandosi in Empoli, potrebbe contemplare le stimate impresse sulle mura di quella terra dallo straniero in pro della tirannide domestica; ma chi passa per Empoli ad altro non attende che a sollecitare la muta dei cavalli per attingere presto la Pafo d'Italia; e sì che, se l'aspetto delle margini sul seno del guerriero reverenza ispirano e amore, amore e reverenza più grandi dovrebbero infondere le ferite delle nostre città. E in questa parte siano grazie alla tirannide, che lasciava a qualche nuovo Antonio la veste insanguinata di Cesare da agitarsi davanti al popolo raccolto, in benefizio della libertà.— Io mi dilungo dal vero: non esiste più popolo, ma un gregge di animali senza occhi, senza orecchi e senza cuore, — una mandra di enti più abbietti, che lo stesso tiranno non desidera: egli cessò da gran tempo di tormentarli, perchè non gli riesciva di strappar loro nè anche un sospiro; li percuoteva sul capo, rispondevano con un sorriso; le mogli ne stuprava o le figlie, e gli proferivano grazie; a qualcheduno gittava la testa di suo padre recisa, ed egli curvo la riceveva e ossequioso, come presente di re. Io continuo la storia.

Rovesciata la muraglia, gli Spagnuoli con furiosissimo impeto si cacciarono giù nel fosso per salire all'assalto: arrivati in fondo, troppo tardi si accorgono del fallo; quivi la terra melmosa si avvalla loro sotto i piedi, sicchè rimangono inestricabilmente impantanati, e quei della terra, inanimiti dal capitano Tinto da Battifolle, li sfolgorano con gli

archibusi, li ammaccano co'sassi, e spesso uccidono a un punto e seppelliscono, sospingendo loro addosso interi cantoni della muraglia intronata; e' fu mestieri ritrarsi. Dalla parte di occidente il Vitello rovesciò spazio non minore di muraglia, ma capitano più circospetto, abborrì avventurarsi in quel fondo, e si rimase contento a quella prima prova. Nella notte, che come è madre di alti proponimenti agli animosi, così partorisce le paure e i sospetti nei codardi, si restrinsero insieme i più doviziosi di Empoli, tra i quali la storia ricorda Niccolò di Quattrino e Francesco di Tempo, e agli adunati l'Orlandini espose: — come essi dal resistere più oltre molto avessero a perdere, nulla a guadagnare; non volessero mostrarsi tenaci a difendere la libertà di Firenze più di quello che si fosse mostrata la medesima Firenze; già avere ella capitolato; Ferrucci, disfatto, esulare di Toscana; ormai le cose della repubblica disperate del tutto; in quanto a sè, uomo di guerra, nulla potere aspettarsi di buono dalla pace, non pertanto increscergli forte delle loro famiglie e di loro: si accordassero ora che si trovavano in tempo buono; non vedevano lo sbigottimento dei soldati dopo la morte di Tinto da Battifolle? Non pensavano a qual prova avessero fatto le mura della terra, che lo spavaldo Ferrucci sosteneva bastanti a qualunque più fiera batteria? In cui fidavano? No, certo, nel Giugni: badassero che un giorno o l'altro cotesto accidioso, sè e i soldati acconciando con gli avversari, non lasciasse i terrazzani a distrigarsi, come meglio sapessero con loro. Dessero pertanto spesa ai propri cervelli; egli ammonirgli a fine di bene. — Senz'altro consiglio, convennero avesse a ren-

dersi la terra salve le persone ed i beni, e fu tra loro fermato l'ordine della resa.

Su l'ora del desinare del giorno seguente, per cura dei mentovati cittadini e di Piero, si tolsero le artiglierie e le guardie da certa parte di mura, e gli Spagnuoli, non mettendo tempo fra mezzo, corsero a salirvi sopra. Superati appena i ripari, si sparsero per le diverse vie, gridando: sacco, sacco — e quanti cittadini empolesi capitarono loro davanti, tanti ammazzarono, e a cui rammentava la capitolazione, irridendolo, rispondevano non aver camminato delle miglia più di mille per non acquistar roba: lascivie non ne avvennero, — ma di fatti crudeli, e più degli avari non ne fu penuria.

Con la perdita di Empoli comincia l'agonia della repubblica fiorentina. I nemici accampati sotto Firenze ne fecero festa, e in segno di allegrezza spararono tutte le artiglierie; i Fiorentini, all'opposto, ne sentirono danno e dolore inenarrabili: — persero la vettovaglia quivi in copia raccolta, — rimase loro preclusa la strada a procurarsene della nuova, — l'animo dei cittadini cadde, e per prove vediamo niente contribuir tanto ad attirarci addosso una sventura, quanto temerla e aspettarla.

Andrea Giugni e Piero Orlandini ebbero fama di traditori, e come tali furono dipinti; la Quarantia li condannò alla pena infame, comecchè contumaci; i loro beni posti nel fisco, le case sfasciate. Tutta speranza di salute riposta nel Ferrucci: la fortuna ha depositato su quel capo la vita o la morte delle libertà italiane, tre e più secoli di progredimento verso la barbarie. Condizione dolente per un popolo, quanto gloriosa per un individuo, quando la esistenza del primo s'immedesima al palpito del cuo-

re del secondo. Il più delle volte rovinano entrambi; quando invece riescono a stare, la vita di cotesti uomini forma un'êra nuova nella durata dei secoli.

I magistrati di Firenze confermano Francesco Ferrucci commissario generale, e gli conferiscono autorità dittatoria, cioè quanta la esercitava la medesima Signoria.

Mentre si disperava del come fargli pervenire la commessione, il Pieruccio si offerse parato di portare la carta e condurre incolumi, fino a Volterra Marco di Giovanni Strozzi e Giovanbattista di Girolamo Gondi, eletti commissari di cotesta città in luogo di Francesco Ferrucci. Ora stiamo a vedere quali saranno le imprese di questo uomo, che in pochi mesi ha superato in fama i capitani del tempo, e già si avvicina agli antichi.

La storia non riuscirebbe piena, nè potrei acconciamente proseguirla dove io tralasciassi di raccontare i mezzi adoperati dal Malatesta per ispegnere la virtù dei giovani fiorentini; molti essi furono, e tutti iniqui; cominciò ad affermare deboli i ripari, non già perchè fossero gli edificati mal sicuri, chè, invece, erano sicurissimi, ma pochi; e siccome le ragioni ch'ei ne dava, avevano apparenza di vero, così si attese, a soddisfarlo. Si alzarono nuovi puntoni e nuovi cavalieri, si trassero cortine, si scavarono fossi, nulla insomma si pretermise di quanto può riuscire necessario od utile alla maggiore fortificazione della città; in ciò egli s'ingegnava, onde i giovani, spossati da coteste opere manuali, non volgessero il desiderio al combattere. I giovani, per lo contrario, s'infastidirono presto di simili fatiche, e considerarono che, se una città senza ripari è debole, molto più debole è poi quando ha ripari e non

cittadini animosi a difenderli; le iattanze nemiche li offendevano,—statuirono far prova di sè, anelarono i campi aperti, il sole delle battaglie.

Malatesta, assottigliandosi a trovare suoi espedienti, ora li armava e rassegnava; ora prometteva condurli contro al nemico, e quando li aveva fatti rimanere otto o nove ore in procinto di muovere, li rimandata sotto varii pretesti; quando non poteva fare altrimenti, ingaggiava scaramuccie parziali, o, come allora dicevano, badalucchi, senza altro fine che quello di scemarli con le morti e con le ferite. Però il tristo Perugino sortì esito diverso affatto da quello che si era dato a sperare; i giovani si sbigottivano meno delle perdite, che non s'infiammavano pei vantaggi; si accôrsero le spade loro tagliare quanto quelle dei nemici; videro che per riuscire soldati, bastava avere l'animo disposto a vincere o morire,—spesso cedevano alla disciplina del nemico, più spesso il nemico cedeva all'impeto di loro. Ebbe fama nei tempi un fatto di arme tra cavalieri, nel quale si portò tanto egregiamente dalla parte dei nostri Jacopo Bichi, che il principe d'Orange dovè accorrere con tutti i suoi capitani a rinforzar la battaglia, se non voleva vedere tutti i suoi cavalieri distrutti. Poco dopo si presentò un trombetto al Malatesta, esponendo che un cavaliere imperiale desiderava rompere una lancia con alcuni di quei di dentro. Ottenne l'onore pericoloso il capitano Primo da Siena; si scontrarono i due cavalieri presso ai fossi fuori delle mura, dove, dopo alcune scorrerie, condotte con maestrevol vaghezza, chè ambidue cavalcavano buono e poderoso destriero, spronarono impetuosi ad incontrarsi; la lancia del cavaliere nemico percosse l'arcione della sella del capitano Pri-

mo, e quantunque ferrato, lo passò oltre più che quattro dita. Se il colpo toccava alcun poco più alto, il capitano Primo era spacciato;—l'asta si ruppe rasente al ferro, e per la gran forza, il troncone uscì di mano al cavaliere. Il nostro, gli pose la mira al petto con tanta possanza, che la lancia si spezzò in più parti, una delle quali, scorrendo, infranse il bracciale e ferì il nemico nella spalla sinistra. Poco dopo avvenne un'altra zuffa, dove Giometto da Siena si portò con indicibile valore, e di leggieri sarebbe riuscita battaglia campale, se una dirotta pioggia sopravvenuta all'improvviso non avesse scompartito i combattenti.

Nè vuolsi lasciare inonorato il caso e il valore di Anguillotto da Pisa, di cui l'ultimo fatto tanto si rassomiglia a quello di Siccio Dentato, nome inclito nelle antiche storie romane. Costui, avuto sdegno col conte Piermaria da San Secondo, con parte della sua compagnia passò agli stipendi di Firenze, cosa acerbamente intesa non pure dal conte, ma dal principe medesimo, e della quale statuirono prendere, potendo, insigne vendetta. Anguillotto, come quello che ardimentoso era molto, non si rimaneva mai dall'uscir fuora quantunque volte gliene capitasse il destro, quasi per isfidare i nemici. Ora avvenne che tenendogli le spie addosso (o, come pare più verosimile, da segreti avvisi del Malatesta), furono avvertiti, sarebbe Anguillotto uscito da porta alla Croce con poca compagnia per iscortare certi contadini che andavano a far legname; gli tesero insidie, e passata appena la imboscata, che avevano posto grossissima, gli precipitarono contro i principi Orange e Salerno, il duca di Malfi ed altri dei principali con più di duemila fanti, don Ferrante Gon-

zaga con cinquecento cavalieri, e lo posero in mezzo. Tanto potè in costoro una brutta ira, che non vergognarono andare con mezzo esercito a combattere un uomo! Anguillotto si giudicò morto, ma non per questo s'invilì nell'animo o si abbassò ad un atto che paresse codardo; anzi, deliberato in tutto di morire da prode uomo, com'èra vissuto, si accostò ad un albero, e quivi cominciò a menare le mani; lo investirono primi il conte Piermaria con sei cavalleggièri e a quello che più lo stringeva dappresso lanciò sì gran colpo, che lo passò da un lato all'altro: sovvenuto da Cecco da Buti, suo luogotenente, continuarono a combattere finchè durarono loro le armi e il vigore da sostenerle. Anguillotto, poichè ebbe tagliata la punta del partigianone, trasse la spada, e pur sempre ferocemente menando, tanti ne uccise, che si era innalzato come un riparo di cadaveri davanti; la sua spada si ruppe in parte, il taglio divenne ottuso, egli grondava sangue da più ferite; facil cosa era opprimerlo adesso, ma non si ardirono gli assalitori, sbigottiti da tanta strage. Bellanton Côrso correva a soccorrerlo.—Giovanni da Vinci, il quale era a guardia di porta alla Croce, non patendo la morte di quel generoso, dimenticando l'ufficio di capitano, lascia la guardia, e con certi fanti si muove ratto alla riscossa—Jacopo Bichi, apprestati i suoi cavalli, sprona in aiuto di lui; invano però, in quel punto Anguillotto, sfolgorato da lontano, riceve una palla nel petto e cade. Il conte di San Secondo scende da cavallo, e come gli consiglia la cieca sua rabbia, trae fuori un coltello e scanna quel prode moribondo.

Cecco da Buti, visto morto il suo capitano, getta le arme e chiede i quartieri. — « Questi sono i miei

quartieri », — risponde il conte, e gli tira a tradimento tale una stoccata nel petto, che andò a riuscirgli dietro le spalle; poi tutti salirono a cavallo, e fuggirono via. La coscienza dava loro il sembiante di ladroni.

Il popolo, racconta Benedetto Varchi nell'undicesimo libro delle sue *Storie*, ormai infastidiva per la lunghezza dell'assedio, e i più prudenti conoscevano che quanto più s' indugiava, più si peggiorava: « perciocchè con altro vantaggio si fanno quando « altri può non le fare, che quando uno è costretto « a farle, e tale aiuta uno che si regge in piè, che, « vedutolo sdrucciolare, non solo non lo sostiene, « ma gli dà la spinta ». Mormoravano dunque in Firenze, ed una voce universale accusava Malatesta di non voler combattere; ond'egli, costretto, datone prima l'annunzio agli avversari, uscì fuora; « disse », aggiunge il citato storico, « che per contentare il « popolo, ma in fatto per isbigottirlo e aver colo« rata ragione di non combattere, che voleva uscir « fuora, ma che bisognava prima tentare come tro« vasse i nemici per poter poi con maggiore van« taggio assaltarli ». Uscì di fatto, e suo malgrado fu combattuta tale battaglia (dal Varchi con tanta evidenza, estensione e particolarità esposta, da non potere aggiungervi, nè anche volendo, parola), che avrebbe data per certo vinta la guerra e rotto il campo, se Malatesta ordinava uscissero tutti ad azzuffarsi col nemico. Nessuna occasione si era presentata migliore di questa dal principio dell'assedio in poi. Stolto al pari che iniquo, tradì a un punto la Italia e sè stesso, come vedremo tra poco.

Un'altra fazione, la quale senza il tradimento del Malatesta avrebbe data vinta la guerra, o almeno

posta la città in condizione di accomodarsi a buoni patti, fu questa. Il signore Stefano Colonna, per riacquistare la grazia presso l'universale, che conosceva avere perduta pel fatto di Amico da Venafro, da noi nei precedenti capitoli accennato, propose un assalto notturno, noto a quei tempi col nome d'*incamiciata*, contro il campo dei Tedeschi stanziati a San Donato in Polverosa, al comando dei quali in luogo del conte di Felix era stato preposto il conte Ludovico di Lodrone. Dove fosse riuscito, il danno patito per la perdita di Empoli si ristorava, perchè veniva ad aprirsi la via di Prato e di Pistoia, donde potevano ricavarsi vittovaglie e sussidi. Che poi Prato e Pistoia, comechè di presente sottoposte al nemico, fossero per mutare parte, non era da dubitarsi, essendosi questa ultima città già levata a rumore, e cacciato il commessario del papa con uccisione di molti soldati spagnuoli. Conferito il suo disegno al gonfaloniere e agli altri magistrati, lo commendarono assai, e gli dissero parole di conforto, onde si affrettasse di mandarlo a compimento. Interpellato Malatesta, si turbò, si oppose, chiamò questo pensiero follìa, andasse chi voleva andare, per lui si sarebbe rimasto, le regole della milizia impedirgli di spingere a morte sicura le vite degli uomini. — Non vedevano il campo dei Tedeschi munito, insuperabile? Non sapevano starvi a guardia un capitano vigilantissimo? — Riuscirono le sue parole invano; vollero nonostante combattere; in questo mentre calò la notte. Declinava la terza alla quarta vigilia, quando due uomini, appiattati dietro certe macie di sassi, videro uscire dalla porta di San Pietro Gattolino un uomo con molto riguardo, e prendere la volta del campo nemico. Si rammente-

rà il lettore come Malatesta, stando in sospetto di sè, lasciasse l'orto dei Serristori sul Renaio, e se ne andasse ad abitare la casa di Bernardo Bini su la strada maestra di San Felice in piazza presso a San Pier Gattolino, situazione che lo rendeva padrone della porta, e lasciava in sua facoltà introdurre e mandar fuori quanta più gente gli piacesse. I due sconosciuti trassero dietro all'uscito, e all'improvviso gli caddero addosso per fermarlo, lo tennero, gli imposero tacere, avrebbe salva la vita; ma siccome egli non rifiniva di chiamare ad alta voce soccorso, gli dettero delle coltella nella gola, e poi caricatoselo sopra le spalle, con presti passi attinsero porta San Miniato, dove, scambiati certi segni, furono loro aperte le imposte e accolti dentro.

Erano Dante da Castiglione, di fresco eletto capitano della banda della milizia sotto la insegna del Vaio, e il capitano Giovanni da Vinci. Costoro deposero il cadavere in mezzo della strada, e fatti portare dei torchi, di leggieri lo riconobbero per un soldato côrso, di quelli del Malatesta, travestito; lo frugarono diligentemente, ma non gli rinvennero addosso alcuna carta; agevol cosa fu argomentare mandarlo Malatesta ad avvisare il principe del prossimo assalto. Si affrettarono pertanto a portarne la nuova al signora Stefano, quando la prima persona che occorse loro davanti nei quartieri di quel capitano fu Cencio Guercio, il quale per ordine del suo signore esponeva, poichè ad ogni costo intendevano combattere, volere Malatesta essere partecipe dei pericoli di cotesta impresa, — non consentire la sua natura si dicesse, fu sotto di Firenze combattuta una fazione senza il capitano generale dell'esercito fiorentino, — manderebbe primi i più valorosi tra i suoi soldati,

ne darebbe la condotta, come pegno di onore, a quelli tra i suoi capitani che meglio si fossero comportati nella guerra presente; alle quali parole con un certo piglio soldatesco rispondeva il Colonna: non avere mai con mal animo sofferto di prendere i suoi compagni d'arme a parte della gloria, sol qualche volta essergli doluto di dividere con loro il pericolo; venisse il signor Malatesta, sarebbe accolto con la reverenza dovuta al grado e al valore di lui. Cencio Guercio, ossequiando il Colonna, si partiva. Allora si trassero avanti il Castiglione e Giovanni da Vinci, esponendo quanto era loro avvenuto; su di che il signore Stefano si espresse con simili parole: « Certo, cotesta volpe perugina qualche mal tiro ci apparecchia, ma come volete che rifiuti il vostro generale supremo? Quando si fa quello che non si deve, ci incoglie quello che non si crede ». — E ciò disse un poco turbato, perchè in un suo segreto non sapeva darsi pace che lui avessero i Fiorentini anteposto il Baglioni.

Conferito col Malatesta l'ordine dell'assalto, due ore prima del giorno il signore Stefano uscì di porta a Faenza, conducendo seco Giovanni da Turino, Virgilio Romano, Ivo Billiotti, Antonio Borgianni, Gigi Niccolini, Zannone da Borgo, Pietro Bolzoni, Cristofano da Fano, Domino e Parigi da Fabbriano, Morgante da Urbino, e tutta la banda del Vaio, condotta da Dante da Castiglione; fra tutti oltre duemila. Da porta del Prato uscì Pasquino Côrso e Cencio Guercio col colonnello dei soldati del Malatesta: questi poi uscì per la porticciuola delle Mulina, sfilandosi con millecinquecento fanti lungo la riva dell'Arno, acciocchè se i nemici avessero voluto soccorrere i Tedeschi, non potessero varcare il fiume. Il

signore Stefano e Pasquino dovevano percuotere il campo da due parti, primo il Colonna, Pasquino quando chiamato; scelse quegli la più lunga via, questi la più breve. Cencio, percorsa mezza della sua strada, disse a Pasquino di lasciarsi dietro parte del colonnello, e procedere con l'altro alla volta del nemico; il qual consiglio sembrando stolto a Pasquino, l'altro riprese andasse pure innanzi, ch'ei troppo bene sapeva quello che si facesse. S' inoltrano, e giunti presso ai ripari, Cencio, messa la corda sopra l'archibugio, lo sparò contro una sentinella, gridando ad alta voce: Svègliati, Tedesco, che siamo venuti a portarti traggèa di piombo ». — Il campo che essendo il caldo grande e la notte inoltrata, se ne stava a dormire, fu subito sveglio, e corse frettoloso all'arme. I Perugini molto di leggieri superarono i primi ripari, ed inondati gli alloggiamenti, quivi quanti trovarono o ignavi o vecchi o infermi nei letti, tanti ne uccisero; poi, secondo il mal costume dei soldati, si sbandarono per saccheggiare. Il signore Stefano, tutto cruccioso per la contravvenzione dell'ordine stabilito, si voltò al Castiglione e gli disse: « Messer Dante, comincia a manifestarsi il Malatesta ». — Quindi, accelerando i passi, dette dentro ai ripari, e comechè trovasse svegli i soldati, con tanto impeto li assalse, che presto vinse le prime trincee, ed oltre procedendo prese ancora le seconde; molto più che ad accrescere lo spavento dei nemici Giovanni da Turino aveva portato seco alcune trombe di fuoco, le quali, gittate tra mezzo ai Tedeschi sonnacchiosi, partorirono effetto maraviglioso. Il conte Ludovico, facendo buon viso alla fortuna, formò uno squadrone dei più valorosi, ai quali impose di abbassare le picche e star

fermi. Il signore Stefano manda subito ad avvertire Pasquino, che lasci d'inseguire chi fugge, e si affretti a soccorrerlo, e intanto si spinge ad affrontarlo. Ivo Biliotti comportandosi con la consueta sua audacia, fu quegli che gridò: « Su, valenti uomini, lasciamo gli archibusi e mescoliamoci ». — Obbedendo volenterosi al consiglio, si cacciarono tra i ferri delle picche, combattendo più micidiale battaglia: pel buio della notte si udivano gemiti, ferri cozzantisi, e un chiamare affannoso che faceva uno dell'altro, non sentendoselo più a canto, per sospetto non fosse caduto ferito. I giovani fiorentini, per quello che assicurano gli storici, gareggiarono co' soldati vecchi, e assai chiaramente dimostrarono come per essi si sarebbe potuto salvare la patria, se un capitano men tristo lo avesse voluto. Intanto il signore Stefano non vede comparire il soccorso di Pasquino, e ben si avvisa della cagione. Il valore dei prodi uomini, che gli stanno d'intorno lo assicura di non perdere, ma per vincere conosce abbisognare di sforzo maggiore; tuttavolta riappicca con sempre crescente avventatezza la zuffa contro i Tedeschi, che si difendono con l'estremo della possa loro; stanno davanti alle percosse saldi come un muro di bronzo. Qui fu che il Colonna rilevò due ferite, una nella bocca con perdita di più denti, l'altra nelle parti pudende. Così si travagliavano da una parte e dall'altra, quando, cominciando a farsi giorno, Malatesta, udendo il suono delle trombe, e vedendo che i cavalli nemici si apparecchiavano a guadare il fiume, invece di opporsi, come era suo officio, richiamò Margutte Perugino, che aveva mandato avanti con centocinquanta archibusieri, e Concio con gli altri soldati. Dante da Castiglione, accorgendosi del

brutto abbandono, corre alla volta del Colonna, e lo prega a ritirarsi; egli rimarrà a sostenere l'assalto. Il signore Stefano, soldato vecchio, a cui pareva troppo grande vergogna lasciare il campo, mentre il Castiglione, giovane e nuovo nell'arme, vi si mantiene, rifiuta. Non riuscendo Dante a persuaderlo con le parole, si volge ai circostanti, ed esclama; « Eh che! lascerete voi finire il valente capitano Colonna, così malconcio della persona? Menatelo via dal campo, conservatelo all'onore della milizia italiana ». — Lo trassero a braccia; appena raggiunse il Malatesta, che si era fermato davanti la porta delle Mulina,

« Gran mercè, capitano », gli disse, — « il soccorso di Perugia vale anche meglio del soccorso di Pisa ». —

« Signore Stefano, non vedete voi che i cavalli di Orange hanno già presso che guazzato Arno? Se si spingevano tra la porta e me, dove sarei andato io? —

« All'inferno, dove dovresti essere andato già da gran tempo », gli rispose concitato il Colonna, a cui l'ira toglieva la consueta prudenza.

Di lì a poco sopraggiungevano i giovani fiorentini, non in sembianza di fuggiaschi o di perdenti, ma in vece di uomini che non avevano vinto come volevano. Anch'essi apparvero carichi, non già di preda a modo di soldati, specialmente di quelli del Malatesta, sibbene dei fratelli loro morti e feriti, che pietà cittadina e gentile alterezza aveva persuaso a non li lasciare sul campo. In fondo della colonna si vedeva un fitto polverio, e quinci muoveva uno strepito di armi, uno sfidarsi scambievole, un dirsi ingiuria. Tentavano i più animosi tra i ne-

mici sturbare la ritirata; più volte si avventarono, e sempre furono con molte morti respinti da Dante da Castiglione e da alquanti incliti giovani che gli facevano corona. Pur finalmente accorgendosi gli Orangiani di essersi anche troppo inoltrati sotto il tiro delle artiglierie, voltarono frettolosi le spalle. I nostri si fermarono, e quelli che poterono, loro inviarono un ultimo saluto di piombo e di fuoco.

Al termine estremo della colonna ecco comparisce Dante: gli è uscito l'elmo di testa, ha i capelli rabbuffati e sordidi di polvere; la faccia nera dal fumo della polvere; stringe nella destra un troncone di spada; preoccupato dall'intensa passione, senza pure vederlo, si accosta al Baglioni. Questi raggiante in volto, accorrendogli, lo chiama a nome; Dante lo guarda traverso, poi torce la persona, come si fa quando a caso s'incontrano gli oggetti abborriti. Insiste il Perugino, e giuntogli sopra, si curva sul mulo per abbracciarlo e baciarlo. Non lo sostenne quell'anima sdegnosa, e da sè ributtandolo, proruppe:

« Va, va, tutto questo ho gia letto nell'evangelo di San Matteo, e vi ho letto eziandio un'altra cosa, che tu non attendi eppur ti sovrasta, il capestro e l'infamia ». —

« Messer Castiglione, uditemi, per Dio... una forte gazzarra mi ha percosso dalla parte del monte; io mi sono tratto indietro, forte temendo non assaltasse il principe di Orange i bastioni di San Miniato. Incolpatene i giovani lasciativi a guardia, che han messo fuoco alle artiglierie in festa della rotta de' Lanzi ».

« E dell'uomo mandato stanotte ad avvisare l'Orange chi ne fu colpa, Baglioni? Credi forse che

Dio non sia, o credi che, essendo, non ti abbia a far render ragione dei prodi uomini morti in battaglia pei tuoi tradimenti? Guai a te, Malatesta! Pensa al fine! »

« Ormai mi sembra », favellava Cencio Guercio mentre il Castiglione si allontana, — « che sul conto nostro vadano tutti d'accordo ». —

« Ma era quello che pensava ancora io; ecco il mal passo; ormai non possiamo ingannare più nessuno; d'ora innanzi ci conviene procedere a visiera levata ».

In questo mezzo tempo, quasi tante e siffatte sventure non bastassero, sopraggiunsero novelle di Francia, le quali dicevano Sua Maestà il Cristianissimo negare ai mercatanti fiorentini residenti a Lione i settantamila scudi d'oro del sole già dai medesimi a lui prestati nelle scorse urgenze, a fine di potere sovvenire con quelli la patria ridotta in tanto estremo; anzi avere usato a Sua Maestà queste espresse parole, che nel caso avessero i Fiorentini a contendere con Cesare, non voleva che ciò facessero coi suoi danari; e poichè l'oratore insisteva a rappresentargli che i danari resi a chi li ha imprestati non possono dirsi propri, ma altrui, egli, mostrando avere quei discorsi in fastidio, aveva alzato le spalle e risposto più nulla. Sapersi all'opposto, e per mille riscontri confermarsi, che il re desiderava tornasse Firenze sotto il dominio de' Medici, e in ciò adoperarsi con tutti i nervi per far quindi a Clemente papa palese, pei suoi interessi giovar meglio i trattati di un re di Francia, che non le armi di un imperatore; essere egli parato per tanto a qualsivoglia infamia, con patto di nemicare Arrigo d'Inghilterra e il pontefice contro Carlo, stringere una nuova le-

ga, e vendicare con nuove battaglie le offese apportate alla sua anima superba (1). Essersi gli oratori rivolti a madama Luisa, e averle rammemorate le tante e con tanti giuramenti reiterate promesse di soccorrere i Fiorentini, restituiti appena che le fossero i nepoti; farla adesso lieta di loro presenza i nepoti; ricompensasse dunque la fede della lealissima città di Firenze, la quale col mantener viva la guerra aveva contribuito non poco alla restituzione degli incliti principi; alle quali esortazioni la inverecconda donna avere risposto, non volere più guerra, essere pur tempo il mondo si pacificasse; tratta appena da un mal passo guardarsi molto bene a non porre il piede in fallo; avere ella acconciato i casi suoi, pensassero i Fiorentini ai loro. *Talchè*, conclude l'ultima lettera dell'oratore Carduccio, « è necessario fondarsi in su l'aiuto divino e su i provvedimenti gagliardi, di modo che più facilmente e con più riputazione si possa con cotestoro comporre (2) ».

Così brutto mancamento di fede abbiamo veduto rinnuovare dai Francesi ai giorni nostri. Taccio della Polonia, parlo d'Italia: minacciati dalla lega settentrionale, concitarono gli Italiani a levare le armi

(1) Varchi, *Storie*, l. 11; manoscritto dell'*Ambasceria di Baldassare Carduccio in Francia*, esistente in Firenze presso G. C. — Nardi, *Storie*.

(2) Luigi Alamanni, comunque accolto e onorato dal re Francesco, tanto non potè trattenersi che nella satira seconda non gliene facesse rimprovero.

Non fu peccato al mio parer sì lieve
Non ricovrar quel dì la bella donna
Che per voi troppo amar giogo riceve.

per ricuperare l'antica libertà, si fecero un riparo di anime viventi, e quando si furono apparecchiati a sostenere l'urto nemico, lasciarono precipitare chi si era levato per loro, motteggiarono sopra i supplizi, ai caduti schernirono, e quando, stretti dalle imprecazioni del mondo, doverono rispondere, uno di loro salì su la tribuna, e al mondo stupefatto gridò: Il sangue della Francia è per la Francia!

Di ciò si rammentino gl'Italiani. Se la fortuna apparecchia al mio popolo rinnovamento di magnifici destini, se ne rammenti, non per vendicarsene, ma invece per aiutare con tutte le sne forze la Francia se pericolasse nel suo cammino al meglio; e sovvenendola, le dica: Io ti aiuto, perchè ai popoli grandi è necessario mostrarsi generosi: io ti aiuto, perchè quando una stella scomparisce dai cieli, il buio diventa maggiore; ti aiuto ancora, perchè, durando la lotta di due diversi principi, le nazioni che parteggiano per la libertà, riunendosi in lega, comporranno il fascio del littore, che non si spezza, mentre se stanno divise tra loro, saranno la verga debole, che rompe il fanciullo per giuoco. I Greci ebbero in costume violare i giuramenti: fu turpe fama nel mondo la fede greca, — però secoli passarono e secoli prima che un occhio piangesse sopra i destini di quella famosa contrada. Subentrò la fede punica, — Cartagine è ridotta in un mucchio di rovine, che nessuno, anche potendo, vorrebbe rilevare; adesso vince le fedi greca e punica la fede francese. — Tradisci, Francia, quanto più sai, — l'Italia non t'imiterà; — comunque serva, val meglio di te libera e fortunata, imperciocchè sebbene le sieno incatenate le mani, volge nel pensiero alti concetti di governo, e conosce essere le nazioni so-

relle in faccia a Dio, e sente che quando una nazione dice all'altra: Io mi sono composto un seggio della tua testa, e ben vi sto, — allora la religione e la legge mal possono imporre ai cittadini. — Non uccidete, non rapite: ogni vincolo sociale si rompe, e la fossa di Daniele presenta appena paragone conveniente col mondo contristato da tanta perfidia.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO

. . . . Eccomi solo,
Ho il mio coraggio e la mia gloria meco.
(*Ajace*, tragedia.)

Cuoprirà l'erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento.
(*Il Bardo della Selva Nera.*)

Ferrucci, ributtata una mano di cavalleggieri che gli aveva mosso contro Fabrizio Maramaldo, il quale si era vantato bastargli la vista per impedirlo nel cammino, varca la Cecina, e seguitando la via litorale, tocca Rusignano, giunge a Livorno.

La sua grande anima così potentemente gli agitava le membra, che non sentiva più bisogno di cibo o di bevanda, nè lo spossava la fatica. Mirabile e misteriosa è la forza dello spirito, e quando abbiamo udito narrare le stupende geste di qualche eroe, ci siamo compiaciuti a immaginare un'anima di fuoco entro un corpo di ferro. La storia però ci ha tramandato come gli uomini più famosi, anzichè apparire aitanti della persona, fossero oltremodo di fibre delicate e gentili; tra i moderni basti rammen-

tare Bolivar. Ferruccio poi era ben composto, ma non avrebbe potuto reggere fisicamente ai gravosi travagli, dove la gagliardia dello spirito non gli avesse somministrato insolito vigore.

I suoi soldati gli avevan posto tanto singolare venerazione, che se egli avesse comandato proseguire il cammino, comechè rifiniti dalla stanchezza, avrebbero obbedito. Ferrucci, li vedendo trafelati, coi piedi insanguinati, riarsi dal sole, e per altra parte, pensando che stavano per avventurarsi in sentieri ancora più aspri, con maggiore pericolo di essere assaltati, ordinò facessero alto, di riposo convenevole confortassero le membra.

Nè in quei remoti tempi era Livorno ingrata vista per un'anima repubblicana. Certo, non per anche il commercio l'aveva ingrassata sì da non dar luogo a sentimento altro diverso che non fosse di guadagno; non le erano diventati ancora nomi del tutto ignoti, patria e libertà; non ti pareva, al primo porre il piede nella sua piazza, udir rinnovato il caso di Babele, o piuttosto il vestibolo dell'inferno, rimbombante per voci alte e fioche; non ancora, onde crescesse il popolo, l'avevano convertita in asilo di ladri, falsari e ribaldi di ogni maniera; no, Livorno non era ancora diventata la tavola di salute a quanti mai tristi vissero nel mondo: Livorno abitava poca cittadinanza, ma pura fino all'ultimo artista; breve si estendeva il giro delle mura, ma su quell'umile castello si era posata una stella, come già sul presepio di Betlemme; i suoi bastioni erano stati consacrati col sangue dei cittadini, versato in difesa della libertà, i suoi ripari resi illustri dalla vittoria.

Tutto questo ignora Livorno popolosa, Livorno intenta ai sùbiti guadagni. Eppure, come Dio volle,

avvenne che un uomo si ostinasse a lanciarvi dentro la voce di patria, e sentendola ripetere mille volte, esultò immaginando quivi esistessero mille petti cui largivano i cieli il dono pericoloso di amare la patria. Grave errore fu questo, perocchè non ripetessero la voce bocche mortali, ma l'eco: e chi non sa che l'eco tanto risuona maggiore, quanto più il luogo è deserto? Livorno se ne sta pingue, stupida, mostruosa, sopra il mare Etrusco, come una balena gittata alla riva dall'impeto della tempesta.

Ferrucci allora contemplò con religiosa riverenza quelle bastie dalle quali era stato respinto Massimiliano I, don Chisciotte fra gli imperatori; si compiacque immaginare la pazza ira di quel superbo, costretto a indietreggiare vinto da così debole castello, con la minaccia sopra le labbra, la paura nel cuore, con la veste lacera, chè una palla di falconetto gli aveva portato via una manica del suo robone imperiale di broccato d'oro trapunto di perle, che trovata poi fu venduta cento ducati. Il prode uomo si prostrò davanti alla statua che per ordine della Signoria di Firenze condusse il macigno Romolo del Tadda, e collocata sopra la fronte del bastione del Villano in benemerenza della fede e del valore di che fece prova in quello avvenimento la gente del contado.

Ella era semplice quanto la virtù, bella come il fatto che le aveva dato origine. Rappresentava un villano con un palo in braccio, un sacco, un barile ed un cane ai piedi; denotava il palo le pallizzate costruite e difese contro Massimiliano; il sacco e il barile, — il pane e l'acqua, a cui stettero contenti finchè durò l'assedio; il cane, la fedeltà dimostrata pel comune di Firenze. E qui è cosa festevole assai

notare come l'uomo, creatura superba, scelga un animale per significare qualche sua virtù, il cane per la fedeltà, il serpente per la prudenza, e simile. La verità scoppia: la superbia, le bestie vagliono meglio di noi, poichè, come al Creatore piacque, non compartiva loro la ragione (1).

Questo insigne monumento scomparve sotto il principato; in vece sua orna adesso Livorno la statua di un principe con quattro uomini incatenati sotto nella base: ingenua espressione del principato! — Chi è costui? Prima fu cardinale, poi principe della Toscana per retaggio del suo maggior fratello, morto di veleno. Quale impresa rammemora il monumento? Nessuno lo sa. La storia tace. Le statue innalzate al principe vivo, più che dimostrazione di grandezza in lui fanno testimonianza della viltà di chi gliele offriva. Non forse i Romani inaugurarono statue a Domiziano, a Nerone e a Caligola? Se i cranii dei Medici, inariditi dentro le loro sepolture, potessero formare un desiderio, certo vorrebbero rovesciati i propri simulacri. Oh voi sapete com'è dura la memoria per chi si spense nel rimorso! ed eglino già quasi avrebbero conseguito l'oblio: le monete dalla loro effigie consumava il tempo; la storia, udendo i delitti di quella turpe famiglia, gittò lo stilo e non volle registrarli; chè nè tante furono, nè tanto scellerate le colpe degli Atridi, e poi questi costrinse il fato, mentre nei Medici fu spontaneità di libidine e di sangue...— per altro non si ricorderebbero. Stanno le statue,— in ciò che più agognarono, adesso rimangono puniti,— nella bassezza di

(1) Guicciardini, *Storie*. — Magri e Santelli, *Cronache di Livorno*.

turpi lusingatori. Durino quelle statue; non le logori il tempo, la inclemenza dei cieli non le offenda; i principi hanno elevato con le loro mani il proprio supplizio; — ogni uomo sa dove lanciare una maledizione: assai lunghi anni si conserveranno così. Quando mutilate cadranno, ingombrando, masse deformi, il terreno; possa urtarvi dentro il cieco e rifiutarle, — esecrandole, per seggio dove aspettare l'elemosina del popolano che passa.

Col sembiante dimesso, ravvolgendo mesti pensieri, passeggia il Ferrucci sopra la estrema sponda del mare; volge i suoi passi verso la parte di ponente, ad ora ad ora solleva lo sguardo e geme, non trova luogo dove fissarlo senza che si rinnuovi in lui un'antica memoria di dolore: guardando a man destra scorge la eminenza dove già stette torrita l'antica città; — in lei si agitarono alti spiriti, in lei fu copia di santi affetti, in lei care ricordanze, decoro di sapienza e di grandezza: adesso rimase ogni cosa sepolta, un denso strato di terra la ricuopre, un altro più denso di oblìo: sparirono fin anche le rovine; il tempo non ha lasciato pure una lapide dove piangere la morta città. Questo dileguarsi di città e di reami senza segnar traccia fra i posteri, — questo morire tutti, e il non vedere differenza nessuna tra la estinzione d'un popolo e la caduta dell'erba dei campi davanti la falce del mietitore, contristavano amaramente l'anima del nostro eroe. Nè giova meglio guardare a manca; quivi a breve distanza nel mare gli si presenta un monumento che richiama alla memoria un popolo italiano svenato da un altro popolo italiano, — la terribile battaglia della Meloria. Colà Pisa giacque sotto la fortuna di Genova. Oh nefande guerre fraterne!... Ferrucci dà

vòlta, e indirizza il cammino verso levante: adesso si pone a contemplare il cielo e le acque, — magnifici elementi! Dapprima gli sembra che emuli poderosi vogliano cimentarsi percorrendo a gara il cammino della eternità sopra due parallele infinite, poi lontano lontano, quasi li prenda fastidio della corsa solitaria, — si riuniscono, — si confondono, — e continuano uniti il sentiero che loro avanza per giungere al punto determinato. Il mare spiana le acque, perchè il cielo vi contempli dentro la propria bellezza, e il cielo, ricambiando l'amore del fratello, gonfia con l'influsso della sua luna le marine, col tremolìo delle stelle irradia i lembi dei flutti mormoranti, e quando la divina lampa del sole ha infuocato le sue sfere, non sembra che lo deponga in grembo al mare, perchè si riscaldi a sua posta? In riva al mare sorgeranno per avventura pensieri strani, se vuoi ancora bizzarri, ma pur sempre grandi: nè alcuno presuma immaginare alti concetti, se prima non contempla questa gloriosa creazione di Dio: se mai tu ti affacciassi al mare, e il cuore rimanesse muto dentro di te, calca di un piede l'aratro e rompi il seno alla terra, — la natura ti destinava per questo.

La intelligenza del Ferrucci per siffatte immagini si estende; concepimenti sublimi si affollano come ispirazioni al pensiero di lui, ch'egli si affatica ridurre a tale che possa la favella significarli e l'altrui ingegno comprenderli. Quasi tratto fuori di sè, si percuote la fronte, e gli occhi fissi nell'alto esclama:

« Magnifica, Creatore, l'anima mia, — pel mio cuore basta! »

Vico Machiavelli si accosta frettoloso al Ferrucci; grave cura lo preme, — da lontano lo chiama,

quegli non lo ascolta, — replica la chiamata, e sempre invano; — giuntogli dappresso, lo scorge, quasi tolto a' sensi diversi, tendere ansioso lo sguardo su le acque, come farebbe la madre che affidò il figlio all'Oceano, per iscuoprire la vela che deve ricondurgliela tra le braccia, e poichè alla voce aggiunse il tirar della veste, Ferrucci lo guarda in volto, e favella:

« Chi sei? Perchè mi togli la visione della mia gloria? Vico, tu qui? » — E qui, senza attendere risposta, continua: « Vieni, siimi testimonio che in questa ora Dio mi ha rivelato il disegno di potere tutelare non solo la libertà della patria, ma cambiare la faccia alla Italia, — forse anche al mondo. Vedi là oltre? » — e col dito gli accenna davanti a sè; — « là oltre è Africa, piegando alquanto a levante, quasi dirimpetto a Roma, giaceva Cartagine... Quando la fortuna di Annibale prostrava le forze romane in Italia, i padri nostri ardirono accogliere lo stupendo divisamento di portare la guerra in Africa. Mutò Scipione i destini del mondo, — Annibale accorse in aiuto della patria, — all'aquila romana tornò il cuore, e riprese il fatale suo volo (1). Più che le libertà italiane, premono ai Dieci e alla Signoria di Fiorenza le case e masserizie loro; la fortuna di rado favorisce i meschini concetti, spesso gli audaci. Essi mi hanno rivestito di facoltà che paiono amplissime, ma sottoposto alla condizione di volgermi, più che io possa veloce, alla tutela di Fiorenza: corri, mi hanno detto, ma dentro il circolo che noi ti segniamo. — Ah! mi avessero dato balìa di muovermi a mio talento; ecco, imitando l'esempio di Sci-

(1) Tito Livio, *Historiar.*, l. 30.

pione, giorno e notte camminando con passi accelerati, mi spingo a Roma, sorprendo papa e cardinali, distruggo il papato, sciolgo il voto del Frangsperg (1), — le dottrine di Lutero, che già serpeggiano, non pure nel popolo, ma nelle reggie dei principi (2), confermo, — la mia causa aggiungo a quella dei riformatori di Germania, — scuoto il seggio di Carlo, — libero a un punto la Italia dal giogo spirituale e dal temporale, — rifabbrico il Campidoglio, — resuscito il popolo romano (3)... Ahimè! Questo pensiero mi ucciderà; bisogna che tenti dimenticarlo. Chiudiamoci in Fiorenza, mantenghiamo viva la lampada dacchè ci è conteso suscitare l'incendio; anche qui occorre pericolo, anche qui è gloria».

Vico, lasciato trascorrere alcun tempo, favellò:

« Signor commissario, Giampagolo Orsini a grande istanza domanda ristringersi a parlamento con voi ». —

« Colonna... Orsini... che vuol da me questa lebbre d'Italia? Per bene egli certo non giunge. La repubblica ebbe abbastanza di loro. Va, e riportagli da parte mia, che s'ei viene a restituire il danaro che, sotto fede di condurre dugento fanti e dugento cavalli ai servigi di Fiorenza, ci rubò il suo consorto abate di Farfa (4), li renda e si parta: traditori, per somma sventura, ne possediamo anche troppi ». —

(1) Del Frangsperg è proposito nei capitoli antecedenti.
(2) Specialmente in quella di Ferrara.
(3) Jacopo Nardi ci conservò questa preziosa particolarità, il disegno cioè del Ferrucci di portare la guerra a Roma. *Storie*, l. 9.
(4) Varchi, *Storie*, c. 10.

« E non pertanto », soggiunse Vico, « ai modi aperti di lui e alle sembianze giovanili, avrei giurato non fosse uso a male opere... » —

« Non importa; per essere giovane non morde meno velenosa la vipera... Ma tu lo dici giovane, di lui non intesi mai novella. Come si chiama suo padre? » —

« Renzio da Ceri, uomo assai riputato nella milizia, nè, per quanto io sappia, contaminato da brutta fama. Almeno il Cristianissimo lo esperimentò fedele, quanto valoroso capitano ». —

« Lo udrò; — mi aspetti ».

Dopo breve ora, Ferrucci si presentò all'Orsini, e conobbe, come gli aveva riportato Vico, essere giovane di belle non meno che di prestanti sembianze. Lo guardò fisso in volto, e con voce aspra lo interrogò:

« Orsini, che domandate dal commissario Ferrucci? » —

« Signor commissario », risponde Giampagolo, arrossendo e declinando modestamente lo sguardo, « la fama che in tanto breve spazio avete saputo meritarvi grandissima, empie tutta la Italia. Qua mi trasse amore della vostra virtù e desiderio di combattere per la causa che sostenete. Ormai questa impresa diventò tale, che le più inclite spade d'Italia vi sono concorse per una parte o per l'altra: ella è amara cosa pensare come non sieno tutte concorse dalla parte più giusta, — dalla parte vostra; — colpa delle nostre voglie divise ed anche del fato, imperciocchè senza intervento dei destini mal saprei dichiarare a me stesso la cecità degl'Italiani raccolti nel campo imperiale, i quali, guerreggiando Fiorenza, par che non veggano come con le proprie mani si

lacerino le viscere; — io poco offro alla libertà di Fiorenza o piuttosto d'Italia, — ma se non offro di più, non m'incolpate, vi do quanto possiedo di danaro e di sangue ». —

« Giovane, la causa che piace a me, non par che piaccia alla fortuna. Gli Orsini poi cercarono sempre, e sopra tutto, la fortuna ». —

« Commissario, conosco le colpe dei miei padri, e le detesto. Per quanto mi fosse concesso di operare in pro dell'Italia, assai di leggieri comprendo, non potrei a gran pezza ristorare il danno che le arrecano i miei. Ma s'è ridicolo che il nepote insuperbisca pei vanti paterni, ingiusto è del pari che, a cagione del padre, si abbia a disprezzare il figliuolo: e certo voi, commissario Ferrucci, non accogliete sì bassi spiriti, nè contenderete che un giovane procacci con la sua spada la sua fama, nè vorrete ch'io getti via disperato una vita che potrei spendere utilmente pel mio paese, gloriosamente per me ». —

« Udite, Giampagolo: giunto a questa parte dell' età mia, per amara esperienza ho conosciuto il linguaggio quanto più generoso, e tanto maggiore abiezione dell' animo adombrare ». Qui il giovane alzò gli sguardi e gli tenne fieramente fermi negli sguardi del Ferrucci, il quale continuava: « Però questo non dico per voi, Giampagolo, imperciocchè se la ipocrisia potesse mentire, come fate voi, non dirò favella, ma colore, sguardo e tutto in somma, allora davvero mancherebbe ogni mezzo per iscoprire la virtù, e, col timore di essere ad ogni momento tradito, la vita non meriterebbe la pena di conservarsi tra tante tribolazioni. Venite dunque a parte di quei pericoli e di quella gloria che mi de-

stinano i cieli, certo almeno di questo, che, qualunque sia per essere la nostra fortuna, non mancherà di chiara ed odorata fama ».

Giampagolo gli strinse una mano, Vico l'altra, e fecero atto di volergliele baciare; l'impediva il Ferrucci, che commosso altamente, diceva:

« No, no, venite tra le mie braccia; avevo un figlio, ora mi trovo a possederne due: non dubitare, Vico; basta a tutti l'anima mia. Orsini, buono augurio mi dài, tu mi accresci le forze alla speranza ».

Questo fatto io trovo registrato da tutti gli storici, nè io ho voluto tacerlo; e tutti quelli che con auspicio ed ingegno migliori prenderanno a parlare di questi tempi, scongiuro a non lo lasciare inonorato. Certamente lo straniero si maraviglierà di questa lode, e non saprà persuadersi come si abbia a levare a cielo un'azione così naturale. I comandamenti della legge di Dio non dovrebbero per avventura comprendere ancora il precetto al cittadino di sovvenire con tutte le forze la propria patria? Giampagolo Orsini non aveva forse sortito i suoi natali in Italia? Ma lo straniero cesserà la maraviglia per due cagioni: una che senza spiegazione gli sarà nota, cioè che gli uomini, in generale, sogliono i comodi anteporre alla fama; l'altra poi (e quantunque mi gravi dirla, la manifesterò non pertanto, poichè a me non piaccia la ipocrita carità patria, che, dissimulando le colpe, assopisce con encomi bugiardi, e ufficio vero di buon cittadino consideri la rampogna acerba, che conduce all'ammenda) abbisogna di commento italiano, ed è questa, che o per ira di Dio, o, come credo piuttosto, per tristizia degli uomini, fummo e siamo noi altri Italiani siffattamente divisi, che il Romano crede aver che fare col Fiorentino, quanto

con un abitante dell'Oceanica e di quale altra più remota parte del mondo. I Piemontesi si reputano così estranei alle cose d'Italia, che, favellando con Toscano, Romano o Napoletano, hanno in costume di designarlo così: Voi altri abitanti d'Italia. — Questo mal seme, funestando il nostro paese nei tempi di che si parla, anche più fieramente che ai nostri, l'azione dell'Orsini non parrà officio patrio, ma sibbene amore purissimo degli uomini e della libertà.

Il Ferrucci, lasciata Livorno, si riduce a Pisa: qui, appena giunto gli scemò la speranza, non l'animo. Gli avevano dato i Signori poteri ampissimi, anche di donare terre e città, ora che da Volterra e Pisa in fuori, non ne tenevano altre nel loro dominio; lo avevano eletto generalissimo degli eserciti, nè gli mandavano gente, o mezzi per farne; soffriva i tormenti di Prometeo, si assottigliava l'ingegno per trovar danari, e non rinveniva il modo: n'ebbe dall'Orsini, ma pochi: egli davvero si sarebbe coniato anche il cuore. Comecchè di natura piuttosto superbo, che altèro, come Provenzano Salvani (1), si condusse a tremare per ogni vena, supplicando fin colle lacrime i più facoltosi tra i cittadini pisani, affinchè gliene imprestassero, offrendo sicurezza sopra i suoi beni e su quelli dell'Orsini; vedendo non fruttar le preghiere, nè la promessa di largo guadagno, mutata mente, impose pagassero; chi rifiutasse, sarebbe carcerato; sopportassero tutti la taglia, cittadini e forestieri; e, poiche uno di loro disse avrebbe sostenuto piuttosto morire di fame o impiccato, che pagare pure un quattrino, comandò nessuno ardisse recargli cibo o bevanda. L'ostinato Pisano non perciò

(1) Dante, *Purgatorio*.

si rimuoveva (1), e il Ferrucci sempre più si fermava nel suo proponimento; e lo avrebbe per certo fatto impiccare, se i suoi parenti, pagando per lui, non lo avessero liberato.

Nè già si creda che nel Pisano ciò fosse tutta avarizia, ma in gran parte rancore contro i Fiorentini, i quali, dopo una ferocissima guerra più che quindecennale, tolsero alla sua patria la libertà. Fu questa veramente una colpa dei Fiorentini, della quale però li avrebbe, non che assoluti, celebrati la ragione politica, se, come intendevano, riuscivano a dominare sopra l'universa Italia. Tra la serie infinita di sventure, volle il destino che il concetto medesimo agitassero i principi e le repubbliche d' Italia; ma le forze si trovassero così equilibrate con quelle degli altri, tanta sapienza dimostrassero gli Stati a stringer lega tra loro, onde altri non crescesse, che nessuno potè condurlo a fine; sicchè le conquiste delle terre vicine, mancato lo scopo, parvero ingiustizie; l'esito non giustificò la rapina; si suscitarono odii che non poterono poi spegnersi con i vantaggi di bene universale; l' amore di municipio, non si trasfondendo nell'amore di popolo italiano, diventò furore. Adesso la piaga non duole... perchè il corpo è passato alla cangrena.

Mentre più si travagliava il Ferrucci in questa faccenda, Luigi Alamanni, instando presso la nazione fiorentina stanziata in Lione, raccolse certa quantità di pecunia, e la inviò speditamente al valoroso commissario (2). Riprese lena, si dètte a levar gente, formò nuove compagnie, mescolò agl'inesperti certa

(1) Varchi, *Storie*, l. 11.

(2) Giannotti, *Vita di Francesco Ferrucci*.

quantità di provali, esercitò tutti, rivide le cittadelle e le munì, scrisse lettere esortatorie agli uomini del contado, e ne ottenne cavalli. Molti lavoratori si presentarono co' loro arnesi rurali, ed ei ne formò due compagnie di marraiuoli, senza provvederli di altre armi; perocchè sapeva che gl' istrumenti coi quali si lavora la terra, sono eziandio molto bene acconci a difenderla; ragunò vettovaglie, apprestò carriaggi, scale, polvere ed ogni maniera di munizione. Considerando dover tenere la strada per vie dirupate, alle artiglierie impraticabili, per non rimanere privo di questo potentissimo mezzo di guerra, ordinò dodici moschette, o vogliam dire spingarde, da potersi accomodare in qualunque più arduo luogo, mercè alcuni cavalletti molto agevoli al trasporto; finalmente apprestò gran numero di trombe di fuoco artifiziato, e distribuì ad ogni capitano la sua. L' antico Briareo non sembrò più favola: egli operava ratto e moltiplice, come se la natura gli avesse compartito cento braccia e cento teste.

Però, mentre a tante cose provvedeva, dimenticò sè stesso. La insonnia prolungata, i sopraumani travagli, l' oblio degli alimenti, lo fecero macro, gli occhi gli diventarono vitrei e fissi, sopra le guance pallide ad ora ad ora appariva una striscia di colore etico. Un giorno, mentre più acuto costringeva il pensiero alla meditazione, gli si turbò il cervello; come un arco troppo teso si rompe, e il dardo, pronto a volare contro al punto tolto di mira, cade senza forza ed obliquo, così la sua immaginazione giacque spossata: sente lo sfinimento del naufrago sopraffatto dalle onde burrascose, gli si abbuia l' intelletto, la febbre gl'infiamma ardentissima il sangue, e gli ri-

corda essere la sua anima legata pur sempre all'inviluppo di carne.

Lo tormentò un lungo delirio, ma anche nel disordine delle facoltà intellettuali splende luminoso a guisa di stella che tolta all'armonia dei cieli, si avvolge nella sua vagante carriera non meno lucida di prima;—furono le sue visioni di patria, di battaglie, di gloria, qualche volta di sconforto, ma rade e passeggiere, quasi una tenue nuvola presto portata dall'ale dei venti traverso il disco della luna.

Risensato appena, solleva il fianco ed esclama:

« Abbiamo combattuto? Abbiamo vinto?—Ah! il morbo mi tiene giacente nel letto.—Porgetemi l'arme; io non ho tempo di trattenermi ammalato, non voglio essere infermo.... anche un mese di salute, fortuna, poi ti dono la vita... »

A queste aggiunse altre parole, nè i circostanti riuscirono a fargli deporre quel suo proponimento, se il medico discreto non lo ammoniva che, in quel modo agitandosi, prolungava la sua infermità con danno inestimabile della patria.

« Vico », disse un giorno al Machiavelli, « chiamami i miei capitani; la vista di questi prodi uomini mi conforterà l'anima. Ahi! quanto mi tarda di liberare Fiorenza ».

E i capitani vennero, coperti di armi maravigliose a vedersi, e il Ferrucci esultò, e,

« Alzatemi, » soggiunse, « il gonfalone col motto di LIBERTA' davanti gli occhi; se, gli occhi sollevando, io non vedo le pieghe di questo venerato vessillo occupare parte dell'azzurro del firmamento, parmi vedovo il cielo,—non mi riesce di pregare Dio. Anime generose, deh! non mi mancate in tanto estremo, obbedite adesso ad ogni mio comando.... voi lo vede-

te... non ve lo chiedo per me... per la patria vostra lo chiedo... a voi tutti palpita un cuore... voi tutti avete od aveste una madre... una donna... una cosa cara nel mondo; — voi non rallegrerebbe questa dolcezza di amore senza la patria... amate... la patria...: credete in me, — Dio non ne sarebbe geloso, se voi l'amaste anche sopra di lui ». —

« Capitano Ferrucci, state di buon animo; noi vinceremo, o ci faremo ammazzare con voi ».

Il giorno veniente ordinò si schierassero i soldati lungo le sponde dell'Arno: egli, sorretto da Vico e da Giampagolo, si accostò al balcone per contemplarli, — erano tremila pedoni, trecento circa cavalieri, buona gente, ma pure tremila e trecento. Ferrucci stette a considerarli con liete sembianze, poi all' improvviso si fece tristo, e tanto non potè frenare la interna passione, che non prorompesse in queste acerbe parole:

« Ecco lo sforzo d' Italia per combattere lo straniero! Tremila e trecento uomini, e con pene di sangue raccolti. Quanti eravate schierati su queste sponde medesime, e di una sola città d'Italia, — di Pisa, — quando muoveste a battaglia di morte contro una città sorella... la repubblica di Genova? — Sedicimila rimaneste morti o prigioni nella terribile battaglia della Meloria (1). E un sacerdote benedisse le armi parate alla strage fraterna; ma Cristo aborrì rimanersi complice a tanto nefanda scelleraggine, e, poichè le mani aveva inchiodate, per farsene velo agli occhi, si staccò dal gonfalone, e precipitò su le pietre con una caduta più dolorosa delle tre percosse sul Calvario... in verità più dolorosa... avvegna-

(1) Malaspini, *Storie*, p. 207.

chè contemplasse dai cieli essere stato il suo sagrificio indarno, — le sue parole di pace scesero come rugiada sopra la sabbia del deserto... e il suo cuore si contristò .. e gli angioli piansero (1). Su, alzatevi, fratricidi, lasciate i vostri sepolcri di acqua e di terra, venite ad ammendare le colpe, prima che la tromba vi chiami al supremo giudizio... Silenzio! — Il sepolcro apre la bocca, ma per divorare soltanto... Oh forsennati! migliaia foste a trucidarvi fra di voi; — giungete appena alle diecine per combattere lo straniero!... »

Dove nacquero, come si chiamarono gli eroi, che, comunque pochi, pure in quei tempi giunsero a tremila e trecento in Italia, disposti a vincere o a morire per la libertà?

Non isbigottirti, lettore, non è questa una minaccia di rassegna d'esercito. Io non mi sento *epico* abbastanza da cimentare così la tua pazienza, e poi non la reputo virtù, nè vorrei che tu la possedessi, lettore. — Assicùrati: — le rassegne soglionsi porre nei secondi canti, e potrai, volendo, riscontrarle in Omero, Tasso e gli altri santi della poesia, scolpiti in pietra, e da secoli esposti entro le nicchie alla adorazione delle genti; — io me ne sono dimenticato, e adesso è troppo tardi per riparare il fallo.

(1) Si narra, che quando l'arcivescovo Ruggieri benedisse i Pisani pronti a imbarcarsi sulle galere contro i Genovesi, il Cristo che stava sopra il grande stendardo cadde, perocchè alcuni, prendendolo in sinistro augurio, sclamarono: Sia pur Cristo coi Genovesi, e con noi il vento. — A denotare il gran numero dei prigioni fatti dai Genovesi nella battaglia della Meloria correva in quei tempi il detto, che chi voleva veder Pisa, andasse a Genova. — Pignotti *Storie*, l. 5, c. 6.

Dove nacquero questi eroi non so, come si chiamarono, tranne pochi, nemmeno; — ma di questi pochi, vinci il fastidio, amico lettore, se sei Italiano, e leggi i nomi — nudi, — soli, — non fosse altro per gratitudine, e per imporne uno al figliuo lo che sta per nascesti: potresti fare di meno in ono ranza di guerrieri che dettero la vita, tentando cons ervarti in condizione felice?

Esistono uomini (che Dio li perdoni) a cui talenta calunniare la gloria, e l'hanno detta polizza giuocata alla lotteria della storia, fumo, sogno e follia. — Non è forse sfrondato abbastanza l'albero della vita, onde ci affatichiamo ad abbatterne le ultime foglie? — Evvi una gloria che presto si spegne, come la luce della farfalla fosforica (1) côlta dalla morte, e ve n'è un'altra nella di cui lampada il tempo versa secoli e secoli per alimentarla. Evvi una gloria per gli oppressori dei popoli, e ve ne ha un'altra pei liberatori, — la prima dànno gli uomini, la seconda scende dal cielo. — Salute, o vera gloria! nè calunnia, nè dubbio potranno mai tanto accecar l'uomo, che non veda quella stella polare della sua vita. Tu scintilli traverso le mura del carcere, — tu corruschi anche sul ferro della scure. Pochi anni bastano a disperdere le dovizie raccolte, — la verga del potere tosto o tardi si rompe come vetro nelle mani dei potenti, — le tombe orgogliose, le piramidi stesse non salvano dall'oblìo; — ma tu, fedele al tuo amante, irradii il suo tumulo modesto; — le generazioni che uscirono dal tuo fianco quinci derivano ogni giorno decoro, nè tu consenti che impallidisca per tempo; la tua iride divina, volga la stagione procel-

(1) La farfalla lanternata.

losa, o serena, non iscomparisce mai dal cielo dei generosi. No, — non è un sogno la gloria, se dopo tre secoli di morte e di servitù, palpitando cerchiamo i nomi dei difensori della libertà patria, se li rinnoviamo nei nostri figliuoli, se nel pronunziarli il sangue nei suoi moti si accelera.

Si rammentano dunque Giampagolo Orsini, Vico Machiavelli, Sprone e Balordo da Borgo San Sepolcro, Paolo, Giuliano, Francesco e Grigione Còrsi, Capitanino da Montebuoni, Vivages francese, Antonio da Piombino, Niccolò Masi, Gigi Niccolini, Goro da Montebenichi, Bernardo Strozzi, Amico Arsoli, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella, Carlo da Castro, ed altri assai, di cui non mi è avvenuto rintracciare memoria.

Papa Clemente, terminata la guerra, fece trasportare a Roma tutte le scritture relative all'assedio, e affermano le abbruciasse. Forse un diligente esame nell'archivio delle Riformagioni a Firenze potrebbe resuscitare alla fama nomi ignorati; ma cotesto archivio è diventato un altro Eden dopo il fallo di Adamo: e certo dopo la perdita del paradiso nessun'altra sventura può affliggere più crudelmente l'uomo della perdita della libertà, — un orto esperide col dragone che guarda i pomi d'oro. Bene sta: le polveri si tengono chiuse... badate alla favilla!

Passati che furono davanti gli occhi del Ferrucci i soldati da lui raccolti, fidando nel fiero portamento di loro e nell'aspetto animoso, sorrise alquanto, e soggiunse:

« Comunque pochi, basteranno, perchè, vedete, figli miei, se incontriamo forze pari, od anche una metà maggiori, noi le vinciamo di certo ed entriamo in Fiorenza: o ci muovono incontro grossi i ne-

mici e sforniscono il campo, e allora escono i nostri e lo mettono in rotta. In ogni caso la impresa è vinta; ma Orange si rimarrà al campo, perchè partirsene sarebbe troppo grave errore di guerra.

Era da circa mezz'ora suonata l'*Ave maria* della sera. Giovanni Bandini se ne stava pensoso tuttavia sotto la influenza di cotesto istante del giorno, in cui la luce che muore, ci ammonisce che tra poco anche la nostra vita passerà così; istante solenne, che ci ritrae le passate vicende come un punto luminoso, o come una nuvola nera in fondo all'orizzonte, — che ci schiude le labbra ad un mesto sorriso, o ci nasconde mezze le pupille sotto le sopracciglia aggrottate, secondochè il pensiero evoca memorie di delitto o di virtù, istante pieno della prossima eternità.

Gli occhi del Bandini non guardano il cielo; — quivi non isplende stella per lui, — non lo conosce per patria, — dal cielo non aspetta ispirazione, ma castigo. — Se gli fosse dato di aggiungere le dimore celesti, vorrebbe pervenirvi come Encelado, vincitore, o fulminato; — contempla la terra: che guarda egli sì intento? — Forse la immaginazione gli mostra le sue colpe convertite nei vermi che dovranno divorare il suo corpo? — Nè rimorso, nè passione possono mutare quel suo volto.... — è diventato di pietra.

— Un tocco sopra la spalla gli fece cambiare attitudine, quantunque a rilento, e quasi suo malgrado, ch'egli si compiaceva a pregustare gli orrori dell'in-

ferno; nè a prima giunta ravvisando il sopraggiunto, con voce pacata interrogò:

« Chi sei? » —

« Messer Bandini, io sono Pirro Colonna ». —

« O stipicciano, che volete da me? Nulla di buono per certo... ». —

« Forse che sì; — io vengo da Roma ». —

« Volete dir dal contado. Roma ha giudici che prima di pronunciare sentenze se la intendono col papa, — e Roma ha patiboli pel vostro collo, messer Pirro ». —

« E nonostante io vengo proprio da Roma, dove fui a baciare i piedi santi del beatissimo padre ». —

« Ma non vi ha egli scomunicato?... non vi pose addosso la taglia? » —

« Il cielo ei può serrare e disserrare. Sebbene quello che a me soprattutto premeva, si era che non mi serrasse il collo. Non tolse il nome di Clemente in simbolo della clemenza e mansuetudine sue? » —

« Ah! non vi pensavo adesso ». —

« Or bene, sappiate, che siamo ridivenuti amici carissimi, se mai ne vissero altrettali al mondo: guardate questo segno... lo ravvisate? — lo devo conferire con voi cose che sua Santità mi ha rivelato *in arcanis*. Siamo sicuri? —

« Parmi di sì: favellate ». —

« In qual concetto tenete il principe d'Orange? » —

« Lo reputava meno tedesco: il suo cervello due terzi del giorno ha sommerso nel sonno e nel vino; l'altro terzo nel giuoco: animoso è molto, — io però ho veduto mastini molto più valorosi di lui ». —

« Il papa crede diversamente, — lo reputa uomo da prender la Toscana per sè, — da condurre in moglie la duchessina... da lasciare insomma quel dab-

bene duca Alessandro, come l'arme di casa Pucci, — un Moro senza corona ». —

« Chi disse al papa siffatte novelle? » —

« Forse nessuno, — le avrà immaginate... sospettate...; or che mi ricordo, affermava essergli state riferite da tale che udì vantarsene l'Orange ». —

« Il papa s'inganna ». —

« Silenzio! Non vi preme ella l'anima vostra? Il papa è infallibile ». —

« Orange non conserva un pensiero più di cinque minuti, per timore che non gli arrechi il dolore di testa ». —

« Ma il papa non vorrebbe differirgli più oltre il regno dei cieli: in questa faccenda ci guadagnano tutti, — l'Orange primo, che va in paradiso di volo, perchè il santo padre gli manda pel viaggio tre once di piombo, e non so quante libbre d'indulgenze plenarie, — misura di carbone, pesate alla stadera dell'Elba, che ha la prima tacca sul mille; ci guadagniamo noi che attrapperemo una decina di prebende, — non furono istituite per darsi a coloro che recitano il breviario alla gloria di Dio? Noi serviamo a Dio ben altro che con uffizi. — Il papa si libera dai suoi timori; — povero vecchio! in verità abbisogna di spirito riposato per questi giorni che gli avanzano a vivere. — Rimane il rimorso, ma il papa tiene i rimorsi in conto di zanzare; — con buone cortine se ne difende, e bisogna crederlo, perchè lo ho provato, povero vecchio! — Gli eredi acquistano più presto il retaggio; gli scultori innalzano più presto il sepolcro; — i poeti percuotono la musa, come una moglie dopo dieci anni di matrimonio, per farla piangere lacrime di Elicona. Per me credo che, a dirlo allo stesso Orange, risponde-

rebbe: Il papa ha ragione: — però il santo padre non desidera sia consultato, e afferma che quando si fa cosa utile, non importa ottenere il consenso di colui in vantaggio del quale la operiamo ». —

« Orange ha una spada... non basta... gli manca una testa, peggio — per lui; — non è vela acconcia per nessun vento, — morrà, — non mica perchè pericoloso, ma perchè a nulla è buono; — per me poi... Ah! per me ormai corre buon tempo ch'io non conto più, — colpa dei teologhi, i quali al primo delitto non dovevano comminare l'inferno per sempre; — ora o dieci o mille, la eternità dura lo spazio medesimo. Orange è morto, — ho già trovato il modo. Quando giace morto qua dentro », e si toccò la testa, « poco può andare ch'egli si giaccia morto anche nel camposanto. — Messer Pirro, siate diligente a segnarvi con la vostra compagnia di qui a due ore tra le bande degli archibusieri che partiranno pel contado di Pistoia ». —

« Ma, per quanto ho udito, e vedo, — nessun si muove nel campo ». —

« Buona notte, — tra due ore, intendete... anche una parola di più è sarebbe di troppo (1) ».

Forse due ore correvano dacchè aveva avuto luogo il colloquio riferito qui sopra, quando due uomini, uscendo con molto riguardo fuori di Firenze, dalla porta di San Pietro Gattolini, indirizzavano celeri i passi alla volta del campo. Percorsero un tratto di strada taciti e uniti; all'improvviso un di loro si fermò, e disse all'altro:

« Cencio, qui conviene separarci; siamo alla fine; ora sì che bisogna adoperare arte e destrezza, — è

(1) VARCHI, *Storie*, I, 11.

l'atto quinto; dopo di questo potremo volgerci al pubblico, e comandargli, come i personaggi di Terenzio al termine della commedia, *plaudite*. —

« *Plaudite!* E se il mondo ci saluta con tale un fischio che l'eco ne rimbombi dentro l'inferno? » —

« Ci consoleremo con l'antico detto del dio Momo: nè anche Giove piace a tutti: — parteciperemo la sorte di tutti i grandi intelletti che in vita o furono calunniati, o derisi, o spenti, — in morte onorati come santi. Ai Fiorentini non piaceremo di certo, almeno io, ma vi sono apparecchiato, perchè cosa ha insegnato Gesù Cristo? Nissuno è profeta in patria sua. Tu vedi che se ti danni, ciò non avviene senza buone autorità sacre e profane ». —

« E soprattutto senza compagnia. Dio vi abbia nella sua santa guardia, messer Bandini ».

Fu cotesta una notte consacrata ai tradimenti. A quattro ore di notte Cencio Guercio ritornò a Firenze, e dopo breve spazio di tempo Malatesta Baglioni e il principe d'Orange, senza altra compagnia che di due uomini d'arme, s'incontrarono presso la porta Romana (1).

« Messer lo principe », cominciò il Baglioni, « tutta la fortuna della guerra si è ridotta sopra un trarre di dadi. Si accosta il commissario Ferrucci, capitano valoroso, fortunatissimo... » —

« Capitano italiano, — soldato da insidie, — noi stiamo a buona guardia, ed egli non ardirà tentare l'assalto... » —

(1) VARCHI, *Storie*, l. 11.

« Signor vicerè, dov'io non fossi stato, a quest'ora avrebbero rotto quattro volte il vostro campo. Adesso non corre stagione di garrire fra noi, — lasciamo le parole, che menerebbero troppo in lungo. Ferrucci ha per avventura maggiore l'audacia, che il senno, Ferrucci conduce gagliardissimo esercito, e se giunge ad entrare in Fiorenza, potete pensare a ripiegare le tende. »

« Mi hanno riportato, la sua gente sommare appena a duemila fanti e a cento cavalli... » —

« Vi hanno ingannato. Dai ragguagli che egli, il Ferrucci, ha spediti ai signori Dieci, risulta menar seco cinquemila fanti e mille cavalli ». —

« Ne siete sicuro, signor Malatesta? Egli è poi vero tutto quanto mi dite? » —

« Vero, come un giorno dovremo andare in luogo di salute ». —

« Che fa quel Baccio Valori, che mi porta sempre notizie le une più fallaci delle altre? Veramente adesso è tempo di stare a sollazzarsi co' libri greci e latini! — Egli è mestieri ch'io vi pensi sopra... » —

« E mentre pensate, la occasione fugge. Urge adesso, messer lo principe, non mettere un momento fra mezzo. Toglietc con voi il fiore dell'esercito, andategli incontro e opprimetelo nei monti di Pistoia ». —

« E il campo, me lo guardate voi, Malatesta? » —

« Pur che andiate presto, io ve lo guarderò ». —

« Sono io bene sveglio? Siete voi che mi parlate, Malatesta? O mi credete così semplice da intricarmi in siffatte reti? Ben altri ingegni che non sono i vostri si richieggono, o Malatesta, per ingannare un Orange ». —

« Vicerè, io non v'inganno. Il papa mi assicura

un guiderdone che non saprei nè sperare, nè desiderare maggiore: — ponete gli occhi su questo breve ».

E, tolta di mano la lanterna ad uno dei suoi uomini d'arme, presentò all'Orange la carta dei patti firmata dal papa; — quindi ripostasela in seno, continuò:

« La parca Fiorenza non potrebbe, nè anche volendo, darmi tanto. Or dunque vedete che preme a me consegnarvi la città per lo meno quanto a voi preme prenderla. Non dubitate: — io mi terrò fermo finchè non torniate vittorioso ». —

« Andrò, — ma farò sparger voce ch'io non mi allontano; sia vostra cura confermarla; — ritornerò tra poco: — mi basta la vista, — due giorni o al più tre. Però in ogni caso fatemi una polizza, con la quale con sacramento vi obbligherete a non uscire di Fiorenza finchè io non torni, — altramente non avrei scusa: — Rodolfo andate a procurare una penna e una carta ». —

« Lasciate la polizza. Non basta a voi quello che basta al pontefice? » —

« Non basta ». —

« Ma sentite: la carta non ha mai trattenuto nessuno; — voi intendete ella essere tanto fragile cosa, che non resiste alla pressione di un dito ». —

« Non importa. Io la pretendo ad ogni modo ». —

« Ed io la farò ». —

« Scrivete. Noi, Malatesta Baglioni, sotto sacramento, ci obblighiamo e promettiamo di non uscire, nè lasciare che altri esca di Fiorenza prima del ritorno nel campo... » —

« Ritorno nel campo... » —

« Del principe d'Orange. In fede. — Apponete il vostro nome ». —

« Dunque siete sicuro di ritornare »?... —

« Al più lungo fra tre giorni ». —

« Addio. Lasciate ch'io vi stringa la invitta destra. Vi accompagni la fortuna. Buon viaggio ». —

« Apparecchiate le feste: ci rivedremo fra tre giorni ». —

« Quando mi sono fregato la bocca, chi potrà accusarmi di aver bevuto del vino? — Buon viaggio! — Va, nel viaggio che imprendi, nè ti si stancheranno le piante, nè ti rovescerà il palafreno. — E poi vi ha chi cerca le lame di Brescia o di Damasco! — Stolti! — la intenzione dell'uomo taglia meglio di qualunque acciaro. Qual pugnale potrebbe vantarsi di ferire più giusto delle mie parole? Tornerà fra tre giorni... ed io non devo uscire finchè ei non rivenga in campo... per Dio! ciò mi obbliga a starmi in Fiorenza per una eternità... e quello ch'è peggio, l'ho promesso con giuramento... basta, il papa mi acconcierà con Cristo. — O Cristo tu pure per la tua parte dovresti sovvenire la giusta causa! Deh! pensa tu a far morire il Ferrucci, come io ho pensato a far morire l'Orange! Allora comincierò davvero a conoscere che ti sta a cuore la Chiesa, ed io andrò persuaso di essere accolto fra gli eletti in paradiso, alla tua destra, *Amen* ».

— Così l'empio Malatesta scherza col delitto e con l'inferno. Dio non paga il sabbato.

Vedeste mai più immobile cosa delle arene del deserto, finchè il vento tace? Le sferza il sole coi suoi raggi, — le pestano le piante dei dromedari e dei cammelli, — la caravana vi procede sopra spen-

sierata come sul cimitero della natura: all'improvviso ecco comparisce una nuvola infuocata, — subito dopo il soffio sterminatore; — la bufera del deserto minaccia più terribile della procella del mare, — arte di nocchiero non giova, — ogni argomento umano vien meno; — quasi un serpente inferocito, ravvolge la sabbia nelle sue interminabili spire uomini e animali; — dov'è la caravana? Tra un centinaio di secoli una mummia d'uomo, un osso fossile di dromedario o di cammello, faranno testimonianza che un giorno fu calpestato il deserto. — Così il popolo.

Il 2 di agosto corre una voce, il principe d'Orange, lasciato il campo, aver mosso contro al Ferrucci; il fiore dell'esercito accompagnarlo; la fama, esitante dapprima, si difinisce e conferma, siccome avviene quantunque volte precorre la verità. Il popolo solleva la faccia contristata per vedere se alcuno viene a sovvenirlo di consigli o di comandi. Gli uni non mancarono nè gli altri. I giovani della milizia, e sopra tutti Dante da Castiglione, presero a dire, essere venuto il tempo di combattere, porgere Dio nella sua misericordia l'occasione per liberare la città: il popolo s'infiamma, la parte migliore dei magistrati acconsente, il gonfaloniere esulta ancora egli, e promette in tanto stremo non si rimarrà neghittoso a vedere.

Due dei Dieci andarono in gran fretta a trovare Malatesta Baglioni e Stefano Colonna, e pregarli a volersi rendere al palazzo per consultare; ambidue si mostrano rilenti a obbedire, pur vanno, — il primo in compagnia di cinquecento soldati armato di corsaletto e di celata.

Per le scale del palazzo Zanobi Bartolini ricam-

bia una parola col Malatesta, e con quella parola gli pone in mano il pugnale per trucidare la patria.

Stavano adunati la Signoria, i Collegi, i Dieci, i Nove, e i gonfalonieri dei sedici gonfaloni. Quivi con acconce parole Raffaello Girolami espose la mente del governo essere di rassegnare l'esercito, e poi rimettersi in tutto all'arbitrio della fortuna, e combattere. Malatesta a siffatta proposta rispose le seguenti parole, riferite da Giovanbattista Busini (1).

« Signori, io sono venuto a farvi riverenza, ed ho » indugiato sino ad ora, perchè mi era detto che le » Signorie vostre mi volevano gettare a terra di que» sto palazzo; tal vedo tra voi, che mi mostrò sem» pre aperta la finestra dalla quale fu precipitato » Baldaccio; — e pur ora salendo, udii da uno dei » vostri cittadini: Va pur su, va pur su, tu non u» scirai; — io non sono traditore, ma vi affermo che » poco più avete rimedio a salvarvi ». —

« Noi non vi chiamiamo », riprese il gonfaloniere, « per udire discolpe; — conosciamo a prova la fede e prodezza vostre, e in queste intieramente noi confidiamo. Nei liberi reggimenti non è da farsi conto delle parole che si vanno ad ogni ora spargendo d'intorno dai malcontenti, e più spesso dai tristi; a voi basti possedere la fidanza della Signoria. Noi vi chiamiamo per sapere quanta gente abbiamo, e per fare la rassegna (2) ». —

« Voi avetene poca ». —

« Quanta poca? Non paghiamo dodicimila paghe? Che dite voi? Perchè ci fate pagare tanti danari, non avendo gente? » —

(1) *Lettere*, p. 178.

(2) Busini, *Lettere*. — Varchi, *Storie*.

« Per mantenere la reputazione a voi e a me; perchè se i nemici sapessero che noi abbiamo così poca gente, darebbero l'assalto alla nostra città ». —

« Noi vogliamo ad ogni modo rassegnare la gente ». —

« E come? Non c'è una picca tra' soldati ». —

« E dove sono quelle di cui li provvedemmo? » —

« Ne hanno fatto fuoco per cuocere pesciduovi ». —

« Quante ne mancano? » —

« Ne mancano seimila ». —

« Saranno provvedute domani ». —

« Mancano gli arnesi ai cavalli per trainare le artiglierie ». —

« Abbiamo gli arnesi ». —

« Mancano i cavalli ». —

« Abbiamo i cavalli ». —

« Dunque i traditori siete voi, che tutte queste cose avete provveduto, e meco non ne teneste parola ». —

« Malatesta, a mani giunte vi supplichiamo ad assaltare il campo ». —

« Questo non è possibile ». —

« L'esercito è scemato, il capitano lontano ». —

« Eccelsi signori, v'ingannano, poche genti mossero contro al Ferrucci. Fabrizio Maramaldo e Alessandro Vitelli lo stringono su quel di Pistoia con due eserciti due volte maggiori di quelli che non farebbero mestieri per opprimerlo. Qui sta il principe, e veglia attentissimo, per ributtare chiunque esca ». —

« Bene sia, — noi vogliamo combattere; vostro ufficio è obbedirci ». —

« Voi mi volete ammazzare, ma ammazzerete un corpo fradicio ». —

« Che parole, che pensieri sono questi vostri, messer Baglioni? Noi vi ripetiamo che vogliamo combattere ». —

« Or da che parte intendete uscire, signori? Da « San Friano no, perchè da Monte Oliveto ci sfol- « goreggiano i nemici con le artiglierie fin sulla « porta, e impediscono attelarci in battaglia, e inol- « tre abbiamo i Tedeschi di San Donato in Polve- « rosa, alle spalle; non da San Pier Gattolini, per- « chè, come vedete, le batterie avversarie distano « dalla città un tiro di archibuso appena. Da San « Giorgio nemmeno, standoci di faccia il cavaliere « del Barduccio. E quando pure potessimo stenderci « in battaglia, affrontare i ripari e superarli, chi « ci difenderà in quella disordinata zuffa da sei mila « fra Tedeschi e Spagnuoli, che ci incalzeranno die- « tro, nuovi della battaglia e composti? Uscendo « dalla parte opposta all'Arno ci mancano le forze, « perchè dobbiamo tenere guardato il monte e so- « stenere la cavalleria, alla quale dal nostro canto « non possiamo opporre cavalli. — Ora pensate, voi, » se io od altri v'inganna (1) ».

« Messer Malatesta », notò Michelangiolo Buonarroti, « non ha osservato che l'Arno è gonfio, nè così di leggieri potranno aiutarsi i nemici delle due sponde del fiume (2). Messer Malatesta ha lasciato eziandio inosservato che per la via di Ruseiano e per la valle verso il Gallo può molto bene avanzare la gente senza timore di impedimento per le artiglierie nemiche ». —

« Il signor Malatesta », riprese Francesco Car-

(1) Varchi, *Storie*, l. 11.
(2) Nardi, *Storie*, l. 9.

duccio, « ha pur anche dimenticato che, quantunque volte i Fiorentini assaltarono il campo, stettero a un pelo di metterlo in rotta.... La causa poi per cui mancammo il fine, se si partisse dalla fortuna, o da che muovesse, — meglio di tutto può dirvi qui Malatesta Baglioni ».

« Carduccio, Carduccio, la vostra lingua ferisce velenosa, quanto quella della vipera ». —

« Piuttosto le vostre orecchie stanno tese con più paura che quelle della lepre ». —

« Voi mi portate rancore, voi vorreste farmi capitare male: — un giorno verrà in cui i Fiorentini si accorgeranno chi di noi due fu traditore. —

« Ma io credo che per saper questo, i Fiorentini non abbisognino aspettare pure un istante ». —

« Oh signor Stefano! » interruppe il gonfaloniere, « perchè non ci aprite la mente vostra? In negozio di tanta importanza, certo il vostro consiglio varrebbe a farci deporre o confermare l' opinione nostra, — in nome di Dio favellate ». —

« Onorando messer Raffaello, questa eccelsa repubblica possiede copia di capitani, quali il signor Malatesta e il commissario Ferrucci, i quali assai meglio di me verranno a torvi di impaccio; pure, dacchè così volete, vi dirò schiettamente il parer mio. Nei termini ai quali siamo ridotti, vi consiglierei ad accordare; nonpertanto io vi ho promesso difendere il poggio, e, sia che si voglia, — vi terrò fede: se delibererete uscire, uscirò anch'io, non degli ultimi, ma nè anche dei primi: — è tempo che il signor Malatesta assuma questo principalissimo ufficio di capitano generale ». —

« Prodi uomini », — si volge il Carduccio ai capitani chiamati nella consulta, — « pare a voi potersi

assalire il campo con buona speranza? Abbiamo duemila seicento uomini di milizia cittadina, mille armati di archibuso, mille seicento di picche; le genti pagate sotto settantadue bandiere sommano a settemila cinquecento o pochi meno: lascio di annoverare i luogotenenti, bandierai e sergenti, non meno che tutti gli altri che non vanno a fila, e sono armati di alabarde, di partigianoni e di spade a due mani; sicchè comprendete che siamo un buon numero, nè l'animo manca ». —

« Non è vero... e' v'inganna,—grida Malatesta.

« Tacete, Malatesta,—io ve lo impongo in nome della legge. Stanno in Fiorenza sedicimila circa soldati,—buona e animosa gente;—il principe d'Orange ha abbandonato il campo, si trae seco quattro colonnelli italiani, tutti i cavalleggieri, compresi gli stradiotti, non so quanti archibusieri, da tremila e più fanti tra tedeschi e spagnuoli;—arrogete il campo essere scemo delle bande del Maramaldo e del Vitelli; — ancora devonsi aggiungere gli Spagnuoli ribellati, che sotto la condotta di Cuviero stanziano ad Altopascio;—noi dunque superiamo adesso di gran lunga il nemico ». —

« Odilo! » proruppe il Malatesta—« non par ch'ei dica la verità? Come avete saputo tutte queste cose, messere? » —

« Queste sappiamo ed altre più assai, Baglioni.— Noi sappiamo che ieri a tre ore di notte... » —

« Che ardireste?... » —

« A tre ore di notte due uomini fuori di porta Romana si restrinsero a segreto parlamento; — uno di loro adesso arriva a Prato;—voi comprendete che possiamo dunque sapere dove in questo punto si trovi l'altro, Malatesta... —

« Ah! voi mentite... —

« Soldato! Se tu sei barbaro come Brenno, sappi che io sarei romano come Papirio; ma rammenta che le armi di che hai cinto la persona, e l'apparecchio dei cinquecento soldati coi quali tu minacci, non potrebbero forse salvarti ». — E tra mezzo a un tumulto sempre crescente, allo schiamazzo universale, con maggior voce il Carduccio continua:

« Non anche noi siamo ridotti ad avere scettri d'avorio e canizie per difesa; qui sotto le vesti abbiamo i nostri pugnali,—nei nostri petti un cuore che freme alla vista dei traditori. »

Si prolunga il trambusto; i capitani perugini si stringono attorno al Malatesta silenziosi e minaccevoli;—i Padri si agitano sui seggi, — parlano, o piuttosto gridano tutti. Veementi erano i gesti, veementi le parole; — i capi ondeggianti davano sembianza di un mare commosso, o di un campo di spighe, quando il vento soffia. Pure, adoperandovisi i migliori cittadini, lo stesso Malatesta accennando che voleva parlare, si placò a mano a mano lo schiamazzo: in mezzo al disgradante conturbamento fu udita la voce del Malatesta:

« Che libertà è questa vostra? Volete libero reggimento, ma soltanto per voi; — amate il favellare sciolto, finchè vi giova,—quando vi nuoce, condannate il malcauto ad avere mozza la testa. Io ho aperto francamente il parer mio, perchè amo questa città davvero, e perchè non vorrei vedervi trucidati ».

Michelangiolo Buonarroti, levandosi in piedi, ed ambe le braccia stendendo verso il Baglioni, proferì queste solenni parole:

« I codardi non lasciano eredità di odio o di amore. Noi vinceremo, e quando pure rimanessimo

morti, sappiate che co' vermi nati dai cadaveri dei martiri della libertà, le furie compongono il flagello di rimorso e di terrore col quale percuotono eternamente i tiranni ».—

« Posciachè fato comune è morire », aggiunse Dante,—« una palla, una piccata nelle viscere, sono bene spesso infermità meno dolenti delle altre, — sempre più gloriose ». —

« Ma », il petulante Malatesta riprende,—« questo è il parer vostro, nè, comunque vaghi, due fiori fanno la corona; or via, adunate il vostro Consiglio generale, io esporrò le mie, voi le vostre ragioni, e stiamoci a quello deciderà il popolo chiamato a parlamento ».

Questo fu, come narrano gli storici, il colpo maestro del Bartolini. Egli sperò, acconsentendo i Padri, suscitare le cupide passioni della plebe, o sbigottirla col terrore. Pessime sempre vedemmo riuscire alla libertà della patria le deliberazioni prese in piazza; abbandonato il governo, vi avrebbe steso egli la mano; Malatesta intendeva appoggiare la usurpazione con le armi, così di leggièri si conseguiva lo scopo, le Palle senza resistenza si ristauravano: se poi i Padri negavano, si screditava lo Stato; non era il bene generale a cui miravano, ma piuttosto la ostinazione di pochi Arrabbiati; diversamente, perchè non consultare la mente degli universi cittadini? Temevano il pubblico suffragio? Il popolo è ottimo conoscitore di quanto o come dannoso deve fuggire, o come giovevole seguitare.

Però conobbero la insidia latente: composta appena l'agitazione, si scompigliò di nuovo l'assemblea, diverse voci si fecero sentire soperchiando il trambusto: siamo dunque venuti a questo?—Il parlamen-

to—la balìa, — questo è un voler mutare lo Stato. — Non ci par farina del suo sacco.—Io ben conosco chi fa fuoco nell'orcio.—Si udì mai maggiore impudenza di questa?—Forse non consentiva il popolo questo libero reggimento, — non elegge egli i maestrati? — Guai se piegano a siffatte enormità! — la patria sarebbe perduta.

Raffaello Girolami, quando prima potè farsi ascoltare, favellò:

« Signor Malatesta, voi non siete chiamato qui come consultore, molto meno come ordinatore; voi ci dovete la fede vostra. Da voi non desideriamo sapere se dobbiamo fare o non fare una cosa, sibbene il modo di farla. Se nei momenti di maggiore urgenza i maestrati dovessero aspettare a risolversi il consiglio di tutti i cittadini, nessun governo potrebbe rimanere in piedi tre mesi. Inoltre Fiorenza aduna il parlamento quando muta Stato. Intendereste voi forse rovinare questo reggimento? Noi non lo crediamo. Voi tutti, uomini di guerra qua dentro raccolti, vi pare egli possibile l'assalto del campo con speranza di riuscita? »—

I capitani, specialmente i Guasconi con i gonfalonieri, risposero tutti ad una voce altro non desiderare che venire alle mani con quei di fuori; essere dispostissimi a vincere con onore, o a morire senza vergogna; potersi assaltare il campo, scemato com'era del fiore dei combattenti; potersi ancora, come spesso avevano provato, assaltare pieno di gente, purchè i signori li badassero alle spalle, nè mentre presentavano il petto al nemico, il traditore tagliasse loro per di dietro i garretti.

Tra tanto consenso di uomini di guerra Pasquino Côrso, Cencio Guercio, Biagio Stella, Margutte da Pe-

rugia ed altri tre Côrsi e Perugini fidati del Baglioni risposero, essere stoltezza combattere, andare incontro a certissima morte; ne avrebbero acquistato biasimo presso il mondo, castigo presso Dio.
— « No, no », prorompe Dante, — « il mondo può non imitare, ma per certo loda coloro che si sagrificano, comechè inutilmente in favore della libertà ». —
— « Che dite voi? » tuonava il divino Michelangiolo, — « che si farebbe Dio delle sue stelle, se non le adoperasse a coronare la fronte degl'incliti che morirono combattendo la tirannide? » —
E i capitani generosi, volgendosi con mal piglio ai satelliti del Malatesta:
« Al canto si ravvisa l'uccello. Avete paura? Restatevi, — noi anderemo senza di voi ». —
— « Noi! » quasi disperati urlarono i Perugini e i Côrsi, cui morse acerba la rampogna, e, comechè corrotto, una stilla di buon sangue italiano bolliva loro dentro le vene; — si voltarono al Malatesta per conoscere dal suo viso se dovevano o no rispondere all' invito. Malatesta, immobile, come un faro in mezzo ad un mare in burrasca, non muta sembiante, o atteggia la persona a moto generoso o di rabbia.
« Noi andremo senza di voi », replicarono i capitani fedeli, — « e ne facciamo sacramento sopra gli evangeli santissimi ».
E, mossi da un medesimo impulso, si affollarono all' altare in fondo della sala, dove, stese le mani, giurarono con grande effusione di cuore, avrebbero difeso Firenze finchè bastasse loro la vita.
« Vieni », disse Lionardo Bartolini, gonfaloniere dell' Unicorno, a Dante da Castiglione, gonfaloniere del Vaio, — « forse tu non vorresti giurare? » —

« Lionardo mio, chi rinnuova non mantiene; chi giura più spesso delle femmine? » —

« Certo di' bene. Quando esse giurano amarti per una eternità — ciò si deve intendere per una settimana, con un poco del lunedì veniente, — ma poco... » —

« Ho giurato una volta e basta ».

Intanto Raffaello Girolami, guardando fissamente il cielo, con le braccia aperte, non senza molto pianto e singulti, esclamava:

« Invitto Malatesta Baglioni, capitani valentissimi, vi prenda amore della vostra fama, pietà di noi; non consentite che il patrio fiume e le strade di questa città nobilissima corrano sangue cittadino, — le strida degli uomini e delle donne desolate feriscano il cielo, si ardano i palazzi, si contaminino i templi di Dio, si commettano infine quelle nefande abbominazioni, le quali, siccome aprono l' inferno a chi le commette, non sono meno incomportabili per chi le sopporta. Non vi diede la madre vostra viscere umane? Cristo, nostro Signore, non v' insegnò carità? sono le orecchie vostre di granito pel nome santo di patria? »

I fidati di Malatesta mormoravano, — non si muovevano, — pure accennavano vacillare. — Tristi tutti!... ma il momento solenne, l'esempio della virtù, il pensiero della perfidia, ch'esita sempre, finchè non sia irrevocabilmente consumata, e l'appello non mai del tutto rivolto invano alla particola eterea dell'uomo, li soverchiava, più poderoso di loro medesimi. Li vide il Baglioni, li vide e sorrise, e con suono benigno, guardando il gonfaloniere, favellò:

« Si abbiano per non proferite le mie parole. An-

che quando vi piacesse il fato dei Saguntini, la fama loro splende assai luminosa nelle storie, onde io non debba rifiutarmi parteciparla con voi. E però, quantunque volte dalle magnificenze vostre ci sarà comandato, e per la parte dell'eccelso signor gonfaloniere mantenuto quanto ne fu promesso sono disposto a mettermi *a qualsivoglia manifesto pericolo, come manifestamente vedranno* (1) ». —

« Dio vi benedica », riprese il gonfaloniere esaltato, « io verrò con esso voi, armato di corsaletto e di picca.

Il Carduccio, declinato il volto, gemeva.

Il giorno appresso Malatesta, avendo sentito per fedeli ragguagli la pubblica esaltazione esser giunta al suo colmo, stimò bene maneggiarsi in maniera da godere il benefizio del tempo. La Signoria per tempissimo, in compagnia di tutti i magistrati, si recò in Santa Maria del Fiore, dove si comunicò; poscia andarono a processione per quelle medesime strade e con le reliquie medesime che sogliono portare per la festa di San Giovanni. Intanto si ragunarono i gonfaloni cittadini, pieni di ardire, e con essi loro buona parte dei soldati pagati, ai quali pareva mille anni di venire alle mani col nemico; pronti erano i Signori, pronto ed armato il gonfaloniere, disposto, secondo la sua promessa, ad uscire ancor egli.

Ad accrescere l'ardimento universale si aggiunse un segno che, comunque naturale, nondimeno an-

(1) Varchi, *Storie*, l. 11.

che ai nostri tempi, in cui tanto lume di esperienza o abbiamo, o vantiamo, riuscirebbe di maraviglioso vantaggio in casi difficili. Un'aquila ferita in un'ala, aiutandosi come meglio poteva, lungo il corso del fiume, si rifuggì in Firenze, dove presa da un pescatore e da questo presentata al capitano Ridolfo di Ascesi, che stava di guardia alla porta San Friano, egli, ritenuto per sè il corpo, mandò per un suo soldato la testa alla Signoria. I signori, tenendo, o fingendo tenere, simile accidente come augurio favorevole a sè, funesto agli Imperiali, ne fecero grandissima festa, e al soldato, che fu Cristofano da Santa Maria in Bagno, donarono quattro ducati d'oro. E tanto più ebbero accetto siffatto presagio in quanto pochi giorni innanzi il vento aveva staccato una bandiera dalle finestre del palazzo, dove era scritto LIBERTAS, e travoltala per certe corti prossime a Baldracca, dove si durò fatiche assai per riaverla. Pareva anche il cielo volesse per questa volta intervenire per tutelare la innocente città dalla truce cupidigia del papa.

Comparve finalmente Malatesta, ma tardi; e dopo molte cerimonie, cominciò a squadronare i soldati per passarli in rassegna. Il Busini, testimone oculare racconta come Malatesta, per avvilire l'animo dei Fiorentini, adoperasse una astuzia, onde i soldati apparissero pochi, e fu che dove le file si componevano di cinque e sette uomini, egli le institui di sette e di nove. Il quale accorgimento, non che sortisse l'effetto divisato dal Malatesta, ne sortiva uno del tutto contrario, imperciocchè i Signori proposero in diversi luoghi molti cittadini, che annoverando uomo per uomo, e fattane somma, trovaro-

no avere novemila soldati pagati (1). A tale erano ridotte le cose nell'infelice Firenze.

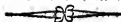
Fornita la rassegna, che portò via buon tratto della giornata, prese il Baglioni ad arringare con sì lunga diceria, presso la quale le prediche di fra Bedetto sarieno parse epigrammi; poi dispensò copia di munizioni ai soldati; chiamati in cerchio attorno a sè i capitani, molti ordini distribuì, molte diligenze raccomandò, infiniti uffici commesse: — una operazione dopo l'altra, e a suo grandissimo agio. Il giorno se ne andava, e non è da dirsi con quanta passione vedessero i più animosi accostarsi il sole al tramonto. Allora Malatesta, per isfuggire il mormorio che udiva a mano a mano andare crescendo, quantunque i soldati conservassero le ordinanze nella stessa guisa, che il mare gorgoglia innanzi che il vento soffi ad agitare le sue onde, si cansò andandosene verso porta San Niccolò. Colà giunto, spedì Cencio Guercio con altri suoi fidati, incombenzandoli di andare a riconoscere il sito e i forti degli Imperiali, tornassero tosto per quanto avevano grata la sua grazia; capirono, come doverono comprendere, e si affrettarono co' passi della testuggine. Così il subdolo Malatesta, baloccandosi ora intorno ad una cosa, ora intorno ad un'altra, pervenne a sera. Rimanendo spazio breve di giorno, quinci si tolse all'improvviso, e con lui tutti i Perugini e tutti i Côrsi, raccolte prima le bagaglie, onde le compagnie ne rimasero disordinate: la notte sopraggiunta non concesse luogo di abbracciare prontamente un partito, — all'opposto nacque confusione e terrore: — temerono i soldati del Malatesta, aperte le porte al

(1) Busini, *Lettere*, p. 178.

nemico, non irrompessero nella città e la mandassero a ruba: i giovani della ordinanza, àncora efficacissima nelle estremità della cadente repubblica, stettero tutta la notte vigilantissimi, guardando le strade e le piazze con amorevole diligenza. — Questo stato non può durare; gli eventi precipitano al fine, — egli fu deplorabile, — ma pieno di onore, di compassione e di germi di futura vendetta.

Addio, Firenze, — tornerò per vederti agonizzare, verrò per darti un viatico di lacrime, prima che tu vada dove Atene e Sparta andarono, dove la romana libertà precipitava, dove tutte le tue sorelle ti precederono. Ultima stella del cielo di Ausonia...

Perchè piangete? Arduo è bene revocare i passi dall'inferno, ma non impossibile.

Mi volgo al campo della Gavinana.

CAPITOLO VENTESIMONONO

Or chi ti può guardare,
Infelice castello, che non pianga.
(Pietro Ricciardi
sonetto sopra Gavinana.)

Fra le alpi medie che Toscana partiscono dal Modonese, superati alquanti meno ardui gioghi, ti occorre il colle di Prunetta. Quasi una penisola, questo monte s'inoltra da mezzogiorno a tramontana, e nasconde la valle ov'ebbe sepoltura la repubblica fiorentina. Il tuo petto affannato, pervenuto una volta alla sua radice, non domanda riposo; se i tuoi occhi si volgono a misurarne l'altezza, al tuo spirito non ne deriva sconforto, ma desiderio irresistibile di pareggiare col rimanente del corpo la velocità dello sguardo per attingerne la cima.

E quando palpitante, il volto bagnato di sudore, tu giungi a toccarne la sommità, che chiamano le *Lari*, tu lanci giù nella convalle quanto hai di virtù visiva nella testa, di anelito nel cuore, e la verità non impallidisce davanti l'aspettativa, imperciocchè le magnificenze della natura sieno le sole che la umana immaginazione non possa superare.

Se rialzando lo sguardo dalla valle ti vien fatto di girarlo attorno, ti si presentano monti sopra monti, e parte di questi ti ricordano memorie che il

tempo non ha per anche corroso dalle tavole della storia, o ti accennano col nome sventure e fatti che hanno stancato la tradizione.

Da un lato sorge il côlle di *Mal Consiglio*, dove è fama Catilina statuisse scendere a tentare la fortuna delle armi contro Quinto Metello, — e poco sotto il piano di *Mal Arme*, ove fu combattuto l'aspro conflitto. Vi perdeva Catilina la fama e la vita; — guai ai vinti! Se egli sferzava il destino, forse Sallustio lo avrebbe celebrato vendicatore del popolo contro la tirannide dei patrizi. — Quinci ti accennano la *Selva Litana*, di cui la terra nascose le ossa di una legione romana uccisa dai Galli Boi. Il giogo del *Mal Passo* va nominato per più recente dolore; — egli ha fatto piangere per tutta la durata della vita una madre, chè tra le balze di lui rimase infranto miseramente il figlio della sua tenerezza. Il *Libro Aperto*, i *Sassi Scritti*, la *Croce Arcana*, la *Tana dei Termini*, le *Torri di Pompilio* sono i nomi dei monti che circondano la valle, e dei quali invano tu cerchi l'origine remota.

Per poco che Dio abbia benedetto la tua anima di poesia, l'aria che spira vivida su questi monti ti suscita alle visioni dei tempi trascorsi e dei futuri. Il passato è coperto di un velo nero, l'avvenire di un velo color di rosa, perchè il primo lo ha tessuto l'esperienza, il secondo la speranza; ma all'occhio del poeta, come a quello di Dio, l'eternità si offre completa, quasi un circolo luminoso di cui i secoli compongono i punti. Al cospetto di Dio e del poeta ogni cosa è presente. Però i grandi poeti sopra la terra si annoverano più rari dei giorni della creazione, — maggior parte di Dio conteneva il cranio di Dante, che non il giro dell'emisfero celeste.

Dall'aria che spira su i côlli emanano effluvi vitali, chè di lei si nudriva la libertà infante, e di lei si compiace allorquando, cacciata meno dall'odio dei tiranni, che atterrita dalle turpitudini di coloro che si dicono suoi amici, abbandona i piani per approssimarsi alla sua patria, ch' è il paradiso.

La luna, surta dall'opposto monte del Crocicchio, balza impetuosa di nuvola in nuvola, e ricorda la credenza indiana che immaginò la fuga dell'astro della notte traverso i cieli per sottrarsi alla persecuzione del serpente che la insegue per divorarla.

Da quell'alternare di tenebre e di luce sorgevano spaventosi fantasmi.

In verità, nella magnifica valle io vedeva una tomba scoperchiata, dove giaceva l'immane scheletro della repubblica; posava il suo teschio sopra di un côlle, e l'altro ossame si perdeva protendendosi lungo la forra tenebrosa che si sprolunga dalla parte di mezzogiorno.

E nelle nere masse dei castagni secolari immaginava contemplare gli spettri degli illustri defunti, i quali traessero a muovere lamento sopra la fossa della repubblica defunta.

Il vento cacciava zufolando giù pei declivi le foglie cadute, e gli echi dei monti ripetevano un suono somiglievole al canto dei trapassati.

Allora spontanea mi si affacciò alla mente la visione del profeta Ezechiel, — la visione delle ossa inaridite (1).

E gridai con gran voce: « Potrebbero queste ossa rivivere? »

Te avventuroso, o profeta, a cui promise il Signo-

(1) Ezech., 32.

re di ricuoprire coteste ossa di nervi e di carne e di pelle, e mandare lo spirito dai quattro venti che soffiasse sopra gli uccisi e rivivessero ?

I morti dicevano: « Le nostre ossa sono secche, — la nostra speranza è perita, — e in quanto a noi siamo sterminati ».

Ma il Signore rispose: « Ecco, io apro, o popolo mio, i tuoi sepolcri, io ti traggo fuori delle tue sepolture, e ne compongo una sola nazione sopra la terra. — Io prendo la verga dove sta scritto Josef, che è in mano di Efraim, e quella delle tribù d'Israel, sue congiunte, e le metterò sopra la verga di Giuda, e ne farò un medesimo fascio, e saranno una stessa cosa nella mia mano ». —

« Alla voce di Dio le ossa si accostarono ciascuno al suo osso, lo spirito entrò in loro, ritornarono in vita, si rizzarono in piedi e furono un grandissimo esercito ».

Oh! perchè mi manca la fede del profeta! Qui si vuole la mano di Dio, ed io non ardisco sperare nel miracolo.

Se io esclamassi sopra i vostri sepolcri: « Sorgete! » la mia voce spirerebbe prima di giungere alle soglie della morte.

E l'eco me la rimanderebbe come uno scherno.

Almeno, poichè io vi evocava dal vostro riposo, potessi diffondere sopra di voi la luce del canto, rivendicare il vostro nome all'obblio dei secoli ed all'ingratitudine degli uomini!

Ma di ciò degno nè altri mi crede, nè io stesso; — porto le pene della mia audacia, perchè i rimorsi mi travagliano e la paura.

E sì che io visitai i luoghi dove combatteste, o miei padri, con religione pari a quella del pellegri-

no che muove al sepolcro di Cristo,—toccai le armi che stringeste nel conflitto (1),—bagnai la bocca alla medesima fontana dove dissetaste le labbra riarse dall'ardore della battaglia, tolsi un pugno della terra delle vostre sepolture, e me lo accostai al cuore perchè s'infiammasse.

I raggi del sole possono trarre un suono dal granito (2); — il cuore esulcerato dallo infortunio diventerebbe per avventura più duro della pietra?

(1) Visitando il castello della Gavinana, domandai se esistessero armi antiche. Mi risposero affermativamente, e mi condussero in certa casetta a canto a quella dove fu trucidato il Ferrucci. Il proprietario della casa ci menò entro una stanza terrena, dove conservava molte armi di varie forme, lancie lunghe oltre un braccio, foggiate a foglia di canna, alabarde e picche. Ne presi una nelle mani, e proposi acquistarla, offrendone in prezzo un napoleone d'oro. Il montanaro ricusò, dicendo che ella era povera cosa, nè meritava tanto; io, dubitando all'opposto ch'egli rifiutasse per la pochezza della offerta, promisi raddoppiarla, e il montanaro rifiutava di nuovo;— venendo dalle città, dove vedeva comprarsi a contanti— senza eccezione—tutto, aumentai il danaro per ottenerla ad ogni costo;—speravo a un punto e temeva si piegasse il dabbene uomo; speravo di possedere l'arme, temeva incontrare un mercante nel severo montanaro; alfine questi, vedendo dalla mia insistenza che non comprendevo la causa del rifiuto, non senza alterezza mi favellò le seguenti parole: « Queste armi il mio nonno ha lasciate a mio padre, e queste io devo lasciare ai miei figliuoli ».— A Firenze esistono due magazzini dove un rigattiere rivende armi antiche, comprate, com'egli mi disse, dalle principali famiglie del paese.

(2) La statua di Memnone, comunque dagradata dal tempo, esiste ancora nel deserto dove fu Tebe, distante

Ma ormai quello che è scritto è scritto; giunge troppo tardi il pentimento. Se adesso io mi abbandonassi spossato, sarei men degno di compassione che di vituperio. Dio mi sovverrà nella estrema fatica. I fatti con tanto amore raccolti, non devono rimanere occultati; io li narrerò con fedeltà di storico, invocando che nasca il poeta il quale li sublimi col canto.

Francesco Ferrucci avendo, come narrammo, impreso il cammino; chiesta e non ottenuta dai Pesciantini la vettovaglia; fatto mostra di prendere la via maestra e piana, prevalendosi della oscurità della notte, tralascia l'agevole sentiero, e si getta tra i monti che gli sorgono a mano dritta nelle vicinanze di Collodi. Diventando la notte più nera, ed essendo ormai pervenuto a Medicina, castello del contado lucchese, gli parve di qui rimanersi, tanto più che in questo luogo aveva dato convegno a certi capi di parte Cancelliere per valor personale, e più per le molte aderenze di parenti e di amici, a sostenere le cose della repubblica pericolante adattatissimi.

Disposti gli alloggiamenti, invigilato a che ognuno fosse provveduto del bisognevole, non potendo ormai più vincere la impazienza dello attendere, si cacciò

---

una lega dalla sponda del Nilo. La tradizione, che, al comparire del sole, mandasse un suono come di corde di lira che si rompano, non è favolosa. Secondo le ricerche dei fisici, ciò risultava dalla umidità di cui il masso s'impregnava durante la notte, la quale, sviluppandosi ai primi calori del sole, produceva, dilatando le molecole della pietra, naturalmente sonora, un crepito che, ripercuotendosi su tutta la superficie, vi cagionava una vibrazione generale. Il medesimo fenomeno fu osservato dall'Hmboldt nelle roccie granitiche dell'Orenoco.

fuori solo del castello, speculando se gli aspettati giungessero.

Nè stette guari che, udendo rumore, mosse il grido consueto del conoscimento, a cui venendo data la convenuta risposta, ravvisò gli amici, e con gran cuore li condusse nella sua stanza.

Ridotti così a segreto colloquio, il Ferrucci mostrava loro la commissione dei Dieci, i quali gli ordinavano valersi dell' opera e del consiglio di Baldassare Melocchi, detto il Bravotto, del capitano Guidotto Pazzaglia e del capitano Domenico Belli, che tale era il nome dei chiamati; diceva intendimento della repubblica essere ch' egli prendesse la strada per Calamecca, Monte Berzano e Prunetta, e quinci gittarsi nella valle di ponente, tra le Panche e Pontepetri donde risalendo i Lagoni, indirizzarsi alla Badìa Toana, e scender poi, come meglio gliene venisse il taglio, per Montale o per la contea del Vernio; ma la seconda, potendo, alla prima strada anteponesse, imperciocchè i conti Barni di Vernio si erano profferti in simil caso di fare quanto spettava a cittadini amorevoli della repubblica; finalmente a loro con tutte le viscere si raccomandava, nelle braccia loro si riponeva, dipendere da essi la salute di Firenze o la sua distruzione, e con l'abbattimento di Firenze la morte vera di qualsivoglia libertà in Italia.

Il Bravotto e il Pazzaglia con dimostrazioni infinite di benevolenza risposero,—non dubitasse, avrebbero eglino medesimi condotto l'esercito così sicuro, come se avessero dovuto menarlo traverso i loro poderi; penetrato più addentro nella montagna pistoiese, non gli sarebbe mancata vittovaglia, povera, ma sana e copiosa; e poi tutta la parte Cancelliera, in numero da uguagliare, se non da superare

l'esercito fiorentino, si sarebbe levata in arme, e mai lo avrebbe lasciato, se prima non lo riponeva trionfante in Firenze. — E qui non rifinivano dagli abbracciari, dalle iattanze, dalle manifestazioni di singolare allegrezza.

Intanto il Ferrucci notava che il capitano Domenico Belli, dopo le prime accoglienze si era imbrunito nel volto, e le braccia piegate sul petto, non avea snodato più lingua. Andatogli dappresso e postegli domesticamente le mani sopra le spalle, quasi motteggiando gli diceva:

« Ora, perchè tacete, capitano Domenico? Voi ci diventereste per avventura nemico?—

« Nemico no, — ma amico non posso ». —

« E come non potete voi? » —

« Ho dubitato della mia parte, disperai della repubblica fiorentina e della fazione Cancelliera; lo scoperto ed impunito tradimento di Malatesta mi spaventava, la discordia dei cittadini mi tolse l'animo, la imbecillità dei capi mi abbatteva del tutto.—Allora pensai provvedere a me stesso. I Panciatici mi offersero comporre le antiche inimicizie, facemmo pace, obbligandoci con sagramento di non apportarci più oltre molestia... » —

« Ed è ciò che vi trattiene? » lo interrompe il Bravotto.

« Null'altro... » —

« E credete voi da senno, che quando saranno diventati superiori i Panciatici, vi manterranno i patti? » —

« Non so di loro; io so soltanto che debbo mantenere i miei ». —

« Dunque voi », riprese il Ferrucci, « mancate alla patria nel suo maggiore bisogno? » —

« O alla patria o alla coscienza, — e la mia prima patria mi sta qui dentro », risponde il Belli, percuotendosi il seno ; — « messer commissario, sull'anima di vostro padre, cosa fareste voi ? » —

« Io! — ma parmi che l'uomo debba distinguere su le cagioni per le quali è condotto a rompere la fede... forse talvolta dimostra maggiore magnanimità colui che la rompe, che quegli che la mantiene ». —

« Voi non dite la verità. Lasciate l'uomo arbitro di giudicare i casi secondo i quali deve o no mantenere la fede, ed egli vi proverà ch'ebbe sempre ragione. — Rispondete, vi prego, messer commissario alla mia domanda : — cosa fareste voi? ». —

« Io! — manterrei la fede data e mi romperei il cuore ». —

« Ed io serberò la fede, e senza pure rivedere la faccia dei miei in questa stessa notte, con le armi ed il danaro che mi trovo addosso, me ne vado in Ungheria per combattere contro il Turco, e spender la vita in favore della cristianità (1) ».

Il 2 di agosto riprese l'esercito fiorentino il sentiero per le aspre giogaie di quei monti, ed affrettando, quanto meglio poteva, il passo, arrivò a notte fitta a Calamecca, castello della montagna pistoiese, di fazione Cancelliera. Ferrucci, considerata la stanchezza de'suoi e il bisogno di averli ben validi nello scontro, che aspettava imminente, dell'esercito nemico, ordinò nuova posa.

(1) Manoscritto del capitano Demenico Cini, che si conserva nella Comune di San Marcello.

Precorsa l'alba del giorno 3 di agosto, che fu festa di Santo Stefano, l'esercito della repubblica continuava la via. L'aria uliginosa, sollevandosi dalle valli, ingombra il cielo d'intorno sicchè poco vi si addentra lo sguardo. Il sole, quando si levò pallido e privo di raggi, parve un occhio senza palpebra. Nessuno avrebbe ardito inoltrarsi senza la fidanza che aveano nelle pratiche guide.

In silenzio procedendo e ordinato, l'esercito condotto dal Bravotto e dal Pazzaglia, giunge a quella parte del colle di Prunetta che ha nome la *Croce delle Lari*. Qui sotto giace la terra di San Marcello, principalissima della montagna pistoiese, e come panciatica, parteggiante pei Medici. — Ella se ne sta improvvida, chè la nebbia fitta le cela qual turbine di guerra si addensi sopra di lei, quasi colomba che, intenta ai dolcinati, non vede il falco il quale, chiuse le ali, si lascia cadere sopra il suo nido. Ora tra il Melocchi e il Pazzaglia comincia il seguente colloquio:

« Bravotto », dice il Pazzaglia, « quinci poc'oltre giace il castello che alberga i nostri nemici... » —

« Che così spesso ci hanno arse le case... » —

« Rubato i campi... » —

« Fatto scempio dei nostri più cari... » —

« E noi tante volte offeso nella persona... » —

« Ci tornerebbe pur bene il destro di distruggere quel nido di vipere... » —

« E perchè nol facciamo? » —

« Ma... il commissario lo vieta; c'indicava la strada da tenersi... e tu ricordi con quante maniere di scongiuri ne supplicava a non deviarne pure di un passo ». —

« In men di un'ora noi riduciamo San Marcello a

tale, che il viandante non ne ravvisi più traccia; — distruggiamo una gente che, lasciata dietro di noi, potrebbe molto agevolmente riuscirne molesta ; — diamo spirito agli amici di mostrarsi per noi — ingrossiamo l'esercito, — spaventiamo il nemico, — e noi ci laviamo le mani nel sangue degli odiati avversari ».

E così favellando, erano già scesi verso la valle di San Marcello, — l'opposta a quella che avrebbero dovuto percorrere.

Se nella rimanente Italia, con vergogna dei padri e danno diuturno di noi, la vendetta si manifestò come passione, in Pistoia fu poi rabbia. L'animo contristato rifugge dall'udire i fatti trucissimi che desolarono la infelice contrada; nè fu certo carità patria rendere con moderna edizione comuni le *Storie Pistoiesi* (1), che per lo innanzi occorrevano di rado. Era vanto tra i Pistoiesi offendere non il colpevole, sibbene il più reputato personaggio della famiglia di lui, il quale spesse volte, mansueto in mezzo alla ferocia de' suoi, deplorava invano l'iniquo talento. Non impietosirono i duri petti nè le preghiere della età provetta, non i gridi delle madri, non i vagiti degli infanti; invano i sacerdoti dai pergami esclamavano: Pace, — pace! — Segno della bestiale ira erano perfino le cose inanimate; sovente gentildonne d'inclito lignaggio, congiunte agli offensori, a piedi nudi, coperte della sola camicia, col pargolo al collo, dovettero fuggire dalla casa in fiamme; e dall'alto delle torri il nepote, anzichè arrendersi nelle mani dello zio, lasciò cadersi capovolto a infrangersi l'ossa sopra le selci; ogni vincolo rotto, ogni sen-

(1) Edizione di Prato del 1835.

so di carità e di amore affatto spento; il cuore più aspro del ferro che fasciava i corpi loro. Quanto una parte cacciava l'altra, ecco la fazione vincente scindersi anch'essa per la preda sanguinosa, e sorgerne una rete interminabile di omicidi e di rapine. Così prima i Cancellieri si divisero in Bianchi e in Neri; quindi i Bianchi in Vergiolesi, e gli altri della sua parte; poi i Neri in Taviani, Ricciardi, Lazzari, Sedici, Rossi e Sinibaldi; nè qui si stette la infame rete di uccisioni, di scismi e di rapine, ma anzi si moltiplicò per modo, che come mi stringe il dolore a pensarvi, così mi assale vergogna a raccontarle.

E l'antico cronista fiorentino (1), il quale percosso da tanta immanità si avvisò specularne le cause, non seppe trovare argomento altro migliore, se non questo uno, che i superstiti alla strage catilinaria, fermandosi in cotesta contrada, vi togliessero donna, e di generazione in generazione il sangue e le furie loro senza tralignamento ai più tardi nepoti tramandassero. La quale opinione non solo deve rigettarsi come falsa, ma ed anche biasimarsi come trovata ad arte per adombrare la vera. Gran parte di colpa vuolsi attribuire ai Fiorentini, i quali, mirando al dominio della Toscana, e forse della universa Italia, ebbero per consiglio di governo tener Pistoia, con le parti, Arezzo con le armi (2), onde non che si dessero pensiero a sopire le antiche discordie, ne suscitavano sempre delle nuove. Ma il mal seme produsse pur troppo la mala pianta, che quinci mosse la favilla che accese sì gran fiamma in Firenze ai tem-

(1) Giovanni Villani, *Storie fiorentine.*

(2) Machiavelli, *Modo da praticarsi co' popoli della Valdichiana.*

pi di Corso Donati, e adesso vedremo che fu causa della rovina della repubblica. Onde, quanto meglio considero la ragione delle vicende, tanto più mi confermo nella sentenza di Focione, che la politica degli Stati non deve andare disgiunta da buona morale. Un popolo nella lunga giornata dei secoli non è crudele o perfido impunemente verso di un altro popolo.

L'avanliguardia fiorentina, scesa in fondo della valle, piegò alla volta di San Marcello, là dove anche ai giorni nostri occorre una cappella di pietra grigia dedicata alla Vergine, posta lungo la strada che da Pistoia conduce a Modena. I terrazzani non conobbero il pericolo prima che sel vedessero irreparabilmente caduto addosso; la nebbia fitta impedì loro pensassero ai ripari. Irruppe pertanto nel castello la piena dei nemici: ben s'ingegnarono chiudere le porte della Fornace e del Pogginolo, ma non poterono, — chiusero quella del Borgo, e a nulla valse, imperciocchè gli assalitori vi adunando copia di legna, suscitarono tale un incendio, di cui anche ai tempi presenti occorrono vestigi. Dopo quel caso mutarono nome alla porta, e di porta del Borgo la chiamarono porta Arsa, che tuttavia la dura. Le stragi, le rapine, i turpi fatti che così spesso e con tanto fastidio tocca riferire allo espositore delle storie umane, qui si rinnuovarono, e più crudelmente che altrove: uccisero i vecchi, perchè avevano offeso; le donne, perchè i figli avevano nudrito alla offesa; i fanciulli, perchè crescevano ad offendere; le masserizie distrussero, le case rovinarono, i ricolti serbati a mantenere la vita dispersero; pochi fuggirono e recatisi in collo i cari figliuoletti, si dettero a cercare riparo arrampicandosi su per l'ardua montagna

detta la Serra o il Partitoio; alcuni si chiusero nel campanile, dove disperati di scampo, attendevano come meglio potevano a difendersi. Poco però avrebbero potuto sostenersi, chè il Bravotto co' suoi compagni, sfidando la pioggia delle pietre, erasi spinto a piè della torre, e quivi con suoi arnesi s'ingegnava tagliarla, se non sopraggiungeva il Ferrucci. Nel contemplare la strage e l'incendio arse di sdegno, e per poco stette che, pretermessa ogni ragione di Stato, non facesse appiccare il Pazzaglia, il Bravotto e quanti si trovavano seco partigiani Cancellieri; pure compresse l'acerbità del dolore ed ordinò, pena la vita, cessasse la infame uccisione, si spegnesse la fiamma; il vigore, dei suoi era scemato, e non combattendo contro il nemico sibbene spargendo sangue italiano. Chiamati sotto le insegne i soldati, li trasse fuori della terra e li stanziò sopra certa eminenza, la quale e per la sua situazione e per avere prossime le mura, gli parve opportuna a respingere qualunque assalto improvviso. Al tratto di terreno occupato dall'esercito del Ferrucci rimase il nome di *Campo di Ferro*, come ne fa fede il seguente distico, riportato nel manoscritto del capitano Domenico Cino:

Ferreus hic ager est, ex quo Ferruccius olim
Sive hostem statuit vincere, sive mori.

Al punto in cui il pendio cessa e la pianura incomincia, il viandante che si avvisasse entrare in San Marcello per la porta del Borgo, oggi porta Arsa, incontrava e tuttavia incontra una casa sopra le altre notabile. Vi abitava in quel tempo Antonio Albumenti Mezzalancia di Pippo Calestrini, capitano di

parte Panciatica, sopra ogni altro della sua fazione temuto ed odiato, — ma egli, come colui che ardimento aveva troppo e senno poco, toglieva ad abitare quella casa fuori delle mura del castello, volendo mostrare che egli non aveva bisogno di ripari, e sapersi molto bene difendere da sè stesso.

Quando la gente di Bravotto e del Pazzaglia investirono la sua casa, ed egli, tratto dal rumore, fattosi al balcone, conobbe questi suoi spietati nemici, si tenne spacciato, ma, accennando nel volto quella speranza che non aveva nel cuore, vedendo ormai occupato il terreno della casa, ordinò che la moglie, i figli, in somma tutta la famiglia si ragunasse dentro una stanza, ed egli, afferrata una spada a due mani, si piantò sul limitare minacciando sicurissima morte a chiunque si fosse attentato inoltrarsi; poco gli valse cotesto disegno, chè il Bravotto, impaziente del fine, scese nella strada, e appoggiata una scala alla finestra, gli riuscì, quando meno sel pensava alle spalle. Mentre quella stanza si empiva di urla disperate e di strage, il prete Nanni di Pippo, fratello del malearrivato Mezzalancia, si precipita dalla finestra opposta a quella per la quale era entrato il Bravotto, e lo secondando la fortuna, percuote senza offesa la terra; si rileva trepidante, e prorompe in fuga precipitosa. Ben se ne accôrsero i suoi nemici, e gli spararono dietro moltissime archibugiate; non lo coglievano; alcuni cavalli lo inseguirono, e il caso (poichè la paura gli aveva rapito il lume dell'intelletto) così bene lo diresse nella fuga, che i cavalieri, impediti dal cammino sdrucciolevole, trattenuti dalle molle escrescenze del terreno, dopo una lunga caccia dovettero rimanersi dal seguitarlo. Di questo prete tra poco. — Il Ferrucci ignaro che so-

pra il suo capo si era commessa tanto nefanda tragedia, co' principali dell'esercito si ferma nelle stanze terrene della casa del trucidato Mezzalancia.

Il cielo, presago della ventura che stava per avvenire, incupì maggiormente la sua faccia, — di grigio diventò nero, e parve assumere il velo del lutto; — una pioggia dirotta cadde sopra la terra.

Per altra parte il principe di Orange, pervenuto il 2 di agosto a Pistoia, vi si fermò tutta la giornata attendendo ad ascoltare gli esploratori, e spedire di ora in ora ordini e messi a Fabrizio Maramaldo e ad Alessandro Vitelli, affinchè si stringessero alle spalle del Ferrucci senza lasciargli campo a ritirarsi, la qual cosa gli sembrò avere molto ben conseguita, quando gli fu riportato che il capitano Cuviero con gli Spagnuoli ribelli di Altopascio, chiesto ed ottenuto perdono, si era congiunto con lui, e che Niccolò Bracciolini con mille armati di parte Panciatica lo sosteneva e guidava. A ora di vespro, il principe, salito in cima del campanile del Duomo, domandò ai cittadini pistoiesi che lo circondavano, gl'indicassaro la strada da tenersi fra i monti; della qual cosa, secondo che i ricordi dei tempi ci fanno fede, fu pienamente istruito da Bastiano Brunozzi (1). Appressandosi la sera, dietro la scorta di Bastiano Chiti (2), uomo pratico del paese, si pose in via, e camminando tutta la notte, si condusse la mattina sotto i Lagoni, luogo quasi ugualmente distante da Gavinana e Pistoia, e si accampò in certo piano tutto ingombro di castagni, che torna sopra a San Mommè, ricoperto dal poggio che riguarda Pontepetri e

(1) Manoscritto del capitano Cini.
(2) *Idem.*

le Panche, adattissimo alle insidie, e tale da sorprendere senza essere scoperto il Ferrucci, quando si fosse inoltrato per la strada ch' egli disegnava tenere.

Mentre l'Orange in questo luogo fermando l'esercito, attendeva a riconfortare gli spiriti, ecco arrivare affannoso, da capo alle piante contaminato di fango, un sacerdote; dalla paura turbato e dall'agonia della vendetta, trafelato di stanchezza, non trovava le parole intiere; — si aiutava col gesto, nè giungeva a farsi intendere meglio; — lo consigliarono a riprendere lena, lo ristorarono con vino generoso, sicchè tornatogli l'animo, cominciò a dire: « Ferrucci è in San Marcello; — la terra ormai è stata ridotta in cenere, — i popoli sepolti nelle rovine.... io, per la grazia di Dio appena salvo, ho veduto con questi miei occhi trucidata tutta la mia famiglia; — a che tardate? Muovetevi, se volete sorprendere il nemico come dentro una fossa (1) ».

Di ciò tanto opportunamente avvertito l'Orange, dispose muoversi, molto più che conobbe a prova il breve riposo dopo la notte perduta sgagliardire piuttosto che afforzare il corpo; perocchè, recatosi in mezzo all'esercito, accompagnato dai principali capitani, salì sopra un monticello, e con lieto sembiante, rivolto ai soldati, disse loro:

« Soldati, si avvicina il termine dei comuni nostri fastidi. Vinta questa battaglia, torneremo a casa

(1) « Eo modo quiescenti supervenit curso citato fessus sacerdos, qui dicebat adesse Ferruccium, eumque Sancti Marcelli oppidum intrasse, direptumque incendisse, unde ipse vix effugerit ». Giovio, *Storie*, l. 29. — Ammirato, *Storie*. — Manoscritto Cini.

onorati ed anche doviziosi. Il papa, come uomo che si fida poco di voi e meno di me, non vuol pagarci, se prima non vinciamo. Vinciamo dunque; se non per volere, mostriamoci eroi per necessità. Della vittoria sarebbe piuttosto follia disperare, che sperare baldanza. In ciò mi affida la prodezza vostra in tante venture provata, la dappocaggine dei Fiorentini.. » —

« E sopra tutto il vostro numero, sette volte maggiore di quello del Ferrucci », interruppe con gran voce il Bandini.

Orange abbassò, arrossendo, la faccia, e subito dopo rialzandola ridente, soggiunse:

« Non saremo poi tanti, Bandini. In ogni caso anche per questa parte possiamo star certi della vittoria. Non pertanto mal ti avvenga, Bandini; interrompendomi, tu hai tolto alla storia la più bella arringa che mai siasi avvisato di fare un capitano di esercito da mille anni a questa parte. Adesso non mi riesce riprendere il filo degli argomenti. . . Oh Dio! mi stanca tanto pensare! Meglio così, imperciocchè se ci scapita la storia, ci guadagnate un tanto voi altri soldati; — io vengo subito alla conclusione, ed è questa, — beviamo (1) ».

Non aspettarono i soldati a sentirselo dire due volte. Messa mano ai barili, ne empirono capacissime tazze e le mandarono in vôlta, alternando risi, motteggi ed augùri per la vicina battaglia.

Il principe, bevuta prima una ed un'altra tazza, n'empì la terza, e considerando che il Bandini, assorto nella sua cupezza, non domandava da bere, gli porse la propria tazza, dicendo:

(1) Manoscritto Cini.

« Bevi, Bandini, perchè potrebbe darsi che il fato ci contendesse bagnare un'altra volta le labbra nel divino liquore ».

Il Bandini, accostatasi appena la tazza alla bocca, la consegnava ad un paggio, — il poco vino libato sparse per terra; gli parve avesse sapore di sangue.

Ora in quel luogo accadde ciò che nel medesimo punto avveniva a San Marcello. Il cielo si annuvolò ad un tratto, e rovesciò sopra la terra una grossissima pioggia. Orange e l'esercito, stando fuori allo scoperto, ne rimasero bagnati fino alle più riparate parti del corpo, nè di questo caso per nulla sbigottendosi il capitano cesareo, ma anzi traendone favorevole auspicio, non senza molto riso così favellò:

« Soldati! Noi non anderemo punto imbriachi alla guerra contro i nemici, poichè con tanto favore Iddio ci adacqua con le sue sante mani il vino (1) ».

Ciò detto, con prontezza non meno che con savio intendimento dispose l'ordine della battaglia, il quale fu questo. Mandò innanzi Teodoro Becherini, Zucchero Albanese, Rossale, Francesco da Prato e Antonio da Herrera con i cavalleggieri, e per difesa maggiore diede loro in compagnia trecento veloci archibugieri, imperando che dovunque incontrassero per la via luoghi angusti, pei quali con difficoltà passasse la cavalleria, quivi ponessero certe squadre di archibugieri; onde se, incontrando per avventura i nemici grossi, avessero dovuto retrocedere, sostenuti da queste squadre, appostate su i poggi, ciò potessero fare a poco a poco, senza sbandarsi, e se invece occorressero in luoghi piani, dove scorgessero la cavalleria agevolmente adoperarsi, allora si

(1) Manoscritto Cini.

spingessero innanzi o facessero ogni sforzo di entrare in Gavinana prima del Ferrucci, avendo avuto dagli esploratori ragguaglio il capitano fiorentino intendere ad occupare Gavinana, e quivi afforzarsi contro di loro unendosi a quanti per quella montagna parteggiavano per la fazione guelfa o Cancelliera, ed erano amici alla repubblica fiorentina. Avrebbe seguitato l'Orange con gli uomini d'arme, i corazzieri e le fanterie.

Affrettando il passo, i cavalleggieri imperiali si accostano a Gavinana, e ricercano i terrazzani aprissero le porte a nome dell'imperatore e del papa.

I principali del castello, recatisi sul ballatoio di porta Piovana, rispondono alla intimazione, aprirebbero volentieri, purchè avessero fede che sarebbero lor salve le sostanze e le vite.

I capitani dei cavalleggieri soggiungono: « Aprite tosto, di ciò vi malleviamo sotto parola del principe Filiberto di Orange, capitano cesareo, che di poco tratto ci sèguita ».

E i terrazzani da capo: « Di voi non ci fidiamo; aspettate che venga il principe, e quando egli proprio ci assicuri, vi apriremo le porte; nè l'esitanza nostra deve adontarvi, imperciocchè essendo Gavinana *ab antiquo* di parta Cancelliera, e occorrendoci tra voi non pochi Panciatici, crudelissimi nemici nostri, meno di voi sospettiamo, che di loro ». —

Tutte queste parole mettevano innanzi i Gavinanesi; non per voglia che avessero di arrendersi, ma per dar tempo di arrivare al Ferrucci; a cui avevano mandato celerissimi messi, ed ora per sempre più affrettarlo, si posero a suonare furiosamente le campane a martello.

I messi di Gavinana incontrano il Ferrucci nella casa di Mezzalancia.

« Affrettate i passi, per Dio! messer lo commissario; Gavinana appena si tiene, tanto l'assalgono grosso i nemici d'intorno; per poco che tardiate, voi troverete un mucchio di rovine. Il principe d'Orange in persona comanda all'esercito ». —

« Maledetta sia la paura che vi fa vedere il principe d Orange! Vi pare egli che esso avrebbe voluto o potuto abbandonare il campo sotto Fiorenza? » —

« Io vi giuro pel corpo di Cristo, messer Ferrucci, che Orange vi sta incontro; molti dei nostri lo hanno veduto ».

Allora il Ferrucci trasse il sospiro, e tra i denti mormorò: « Ahi! traditore Malatesta! »

Subito dopo il Ferrucci, raccolti i capitani, esponeva: stargli di fronte il nemico, il quale bene si avvisava incontrare, ma non già in sì gran numero, nè il principe stesso, nè così subito; alle spalle, argomentare dallo stormo essere inseguito; dicessero essi quello che in tanto estremo intendevano imprendere. — Risposero tutti: Quanto a lui piacesse a loro piaceva, esser parati a mettere la vita nella imminente battaglia. — In mezzo a tanto consenso per combattere, Giampagolo Orsini, comechè sentisse, sarebbero tornate malgradite le sue parole, pure non volle mancare al debito di leale soldato, aprendo francamente il parer suo. Egli fece notare il fine di ogni loro sforzo essere la liberazione di Firenze e la salute della repubblica; quindi ogni ingegno doversi porre a entrare sani e salvi in patria; poter questo di leggieri venir fatto seguitando su pei monti la strada tenuta dalle femmine fuggenti da San Marcello, e procedendo per gli Apennini, calare in Mu-

gello. — Ai quali consigli il Ferrucci oppose: che per fuggire bisognava lasciarsi dietro carriaggi e vettovaglie, sicchè non sapeva di che avrebbe nudrito i soldati per quelle aspre giogaie; ancora i nemici aver gambe pronte quanto le loro, per cui li avrebbe incontrati in ogni luogo forti come ora, più baldanzosi di ora, entrando in concetto di seguitar gente schiva di venire alle mani; finalmente conchiudeva con la proposta altre volte avanzata da lui, cioè che se il nemico, cui andava incontro, fosse di poco od anche una metà superiore al suo esercito, egli lo avrebbe vinto di certo; oppure lo superava di sette od otto volte, ed allora i cittadini di Firenze avrebbero assalito il campo vuoto di soldati e così liberato in altro modo la patria. In ogni caso aver veduto sempre nascere pessimi effetti dalla fuga, ma la morte stessa, quando generosa, essere stata feconda. Gli audaci sforzano la fortuna. L'Orsini, persuaso dalle ragioni del Ferrucci, lo supplicava proporlo al posto più pericoloso della battaglia (1).

Il Ferrucci, uscito all'aperto, di un lancio balzò in sella al suo buon cavallo e levatosi l'elmo di testa, all'esercito, che gli stava schierato davanti come un anfiteatro, rivolse queste nobilissime parole,

(1) La casa del Mezzalancia passò in seguito nei Ciampalanti. Un discendente di questa famiglia, in memoria del fatto, pose su la facciata della casa la seguente iscrizione *cronogrammatica;*

BELLI CONSILIO DUX HIC FERRUCCIUS ACTO,
PER CITA IN ORANGEM EIUS ARMA CIET,
NEC PROCUL HINC MORITUR CENTUM PER VULNERA, QUARTO
AUGUSTI NONAS, VERSIBUS ANNUS INEST,
PEREGRINUS CIAMPALANTES POSUIT.

conservateci da Bernardo Segni al quarto libro delle sue *Storie:*

« So per esperienza, soldati fortissimi, che le pa-
« role non aggiungono gagliardìa nei cuori generosi,
« ma sì bene che quella virtù che vi è dentro rinchiu-
« sa, allora si mostra più viva che l'occasione o la
« necessità la costringe a far prova di sè. Siamo in
« termine dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia
« per fare al mondo più chiara e più bella la costan-
« za e la fortezza degli animi nostri; l'occasione ve-
« dete billissima, e sopra ogni altra onoratissima,
« che ci si mostra, difendendo con giusto petto l'o-
« nore delle armi italiane, e la libertà della nobilis-
« sima patria vostra, per farvi risplendere per tutti
« i secoli di chiara luce; la necessità ci è presente,
« e davanti agli occhi, che ci fa certi che, ritraen-
« doci, saremmo raggiunti dalla cavalleria nemica,
« e che, stando fermi, non avremmo luogo forte da
« poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere,
« quando bene prima entrassimo in quelle mura. Re-
« staci adunque solo una speranza, e questa è la di-
« sperazione di ogni altro soccorso, infuorchè di quel-
« lo che dalla virtù delle vostre destre, infino a que-
« sto giorno state invittissime, e dal vostro animoso
« spirito procede. Questo ci farà in ogni modo vin-
« cere; nè benchè siamo meno per numero, ci dob-
« biamo diffidare, per la speranza, oltre a quella
« virtù vostra, maggiormente in Dio, ottimo massi-
« mo, che giustissimo, e conoscitore del nostro buon
« fine, supplirà con la sua potenza dove mancasse
» la forza nostra ».

E ricopertosi il capo, con feroce sembianza brandita la spada, riprese:

« Soldati, non mi vogliate abbandonare in questo giorno ».

Carlo, conte di Civitella, e Amico Arsoli, condottieri dei cavalleggieri, spedisce innanzi, affinchè, trascorrendo velocemente, occupino Gavinana; séguita egli con la battaglia, composta di quattordici bandiere, pone quindi le bagaglie; e la dietroguardia, ch' erano quindici insegne, commette alla fede di Giampagolo Orsini.

I cavalieri imperiali, sospettando ormai la malizia dei Gavinanesi, e già vedendo apparire le insegne fiorentine, non si tennero più in freno, ma trascorrendo a man dritta lungo le mura di Gavinana, si fecero animosamente ad incontrare il nemico.

Il primo colpo è portato, — ne succedono mille; uomini e cielo e campo di battaglia, e tutto si presenta terribile. La strada sopra la quale combattono, serpeggia a mezza côsta di un monte, — da un lato dirupo, — dall'altro l'erta scoscesa. In quelle angustie pochi prendevano parte alla battaglia, ma sospinti dai sorvegnenti, que' pochi così stringevano, che, diventata inutile la spada e la lancia, si finivano a pugnalate, e i cavalli medesimi, partecipando il furore dei combattenti, si laceravano a morsi. Armi, cavalli e cavalieri precipitavano giù nel burrone, lasciando sulla schiena del monte spaventevole striscia di sangue; ed è fama che in quel giorno, l'umile rio delle *Catinelle*, menasse giù alla valle più sangue che acqua, e la Vergine, che anche ai dì nostri scorgiamo posta a custodia della fontana dei *Gorghi*, vide in quel memorabile caso di sangue umano contaminate le caste sue linfe.

Nessuno vinceva, e si distruggevano tutti. Alcuni cavalieri fiorentini, o trasportati dall'estro della stra-

ge, o sia piuttosto, come crediamo, desiderosi col sacrificio delle proprie persone assicurare la salute della patria, scorgendo un calle su per la côsta del monte vi salirono a stento e quando furono giunti a conveniente altezza, gridarono: « Viva la Repubblica! » — poi spinsero giù alla dirotta i cavalli, cacciando loro nel ventre intieri gli sproni. Quando percossero i fianchi dei nemici, alcuni, dei nostri, rimbalzati dall'urto, oltrepassarono volando sopra di loro, e andarono capovolti ad incontrare la morte giù nel dirupo; altri caddero infranti tra le zampe dei cavalli; nondimeno sì grande fu l'impeto, che la schiera si ruppe, e con eccidio miserabile ben molti tennero dietro nel precipizio ai nostri, che tanto nobilmente si erano sagrificati. Allora crebbe il cuore ai Fiorentini; i capitani sopra gli altri volevano essere, siccome maggiori nel comando, così primi nel pericolo: surse stupenda una gara di affrontare la morte: incalzano i Ferrucciani, piegano gli Orangeschi, e di lì a poco i cavalli, trovando dietro a sè bastevole spazio, si volgono e si dànno alla fuga. Rifecero con veloci passi la via, piegarono di nuovo a destra di Gavinana, e s'internarono nel bosco dei castagni, detto Vecchieto, sperando mantenervisi per virtù di archibusieri appostati dietro i tronchi degli alberi. Ma nè per questo si rimase punto l'ardore dei nostri, che, scesi da cavallo, con in mano la picca, conquistarono albero per albero, e a palmo a palmo il terreno, sicchè pervennero a ributtarli fuori del bosco, cacciandoli oltre la fonte delle Vergini.

Il Ferrucci, trovata sgombra la via, accorre frettoloso, e tra gli applausi dei terrazzani entra in Gavinana per la porta Papinia. Trasportato a festa sopra la piazza, mentre, alzata la mano, impetra si-

lenzio per manifestare la gratitudine che serberebbe eterna la fiorentina repubblica per la devozione del popolo egregio di Gavinana, ecco volge lo sguardo alla contrada che mette capo alla porta Apiciana, e vede, maravigliando, comparirsi davanti la bandiera imperiale.

Fabrizio Maramaldo, il quale, come avvertimmo, aveva ricevuta commessione dall'Orange di tener dietro al Ferrucci, giunto anch'egli sopra le Lari di Prunetta, e quivi avvisato della scesa dei Fiorentini nella valle di San Marcello, piegò a mano sinistra al ponte di Mammiano e scortato da buone guide, tenendo il cammino verso i monti che sovrastanno a San Marcello per la via sotto al *Piano dei Termini*, riuscì presso le mura di Gavinana dalla parte di levante. I terrazzani, accorsi ad incontrare il Ferrucci, nè da questo lato temendo offesa, l'avevano lasciato scoperto. Maramaldo, tentata la porta e la trovando salda, si pose a speculare la muraglia; ella era, siccome composta di muro a secco, debolissima; in breve tempo e con molta agevolezza gli riuscì atterrarne tanto spazio, quanto bastasse a passarlo due uomini; un soldato, il più animoso, si provò ad entrare; non gli si opponendo nessuno, si assicurarono gli altri del sospetto d'insidia, e a calca vi si affollarono. Così Fabrizio Maramaldo entrava in Gavinana dal levante nel punto stesso in cui vi penetrava Ferrucci dalla parte di settentrione.

Il Ferrucci non proferì parola, ma a corsa si spinse incontro al nemico sbarrandogli lo sbocco alla piazza; gli tennero dietro Vico Machiavelli, Goro da Montebenichi e molti altri dei valenti uomini che rammentammo di sopra, — oppongono una muraglia di ferro: adesso coloro che tra i nemici si mostravano-

no più volonterosi vorrebbero ritirarsi, ma sospinti dalla piena dei sorvegnenti, vanno a trafiggersi sopra le picche dei nostri; alcuni, tolto coraggio dalla disperazione, menarono orribili colpi, ma alla fine furono spenti; già d'intorno al Ferrucci si era innalzato un riparo di morti e di moribondi, sicchè gli convenne, per mantenere la terribile zuffa, calpestare quel baluardo di carne umana. Ad accrescere l'eccidio uomini e donne lanciavano dalle finestre e dai tetti sassi, tegoli e ogni maniera di masserizie sulle teste degli Imperiali, che vedute dall'alto avevano sembianza di palle da artiglierie disposte per entro un quadrato. Durò gran pezza la mischia, e il Ferrucci si sentiva stanco, non sazio di uccidere; l'armatura, già brunita splendidamente, appariva adesso vermiglia dal cimiero agli sproni; pensò nuovo modo di strage, si risovvenne delle trombe di fuoco, e mandò Vico a vedere se la pioggia ne avesse lasciata illesa qualcheduna; ne rivenne tre buone a farne uso, le portò frettoloso, le dispose con diligenza, e avvertiti i compagni, affinchè si cansassero, appiccò loro il fuoco: prorompe una tempesta di palle,di scheggie, di vetri e di simili altri proietti, di cui solevano i nostri antichi riempire le macchine di guerra; — la strada rimase sgombra; — di tanta gente stipata avanza un mucchio informe di membra lacere, e su le pareti delle case appaiono attaccati frantumi di cervelli umani, o impresse col sangue le forme dei corpi quivi schiacciati; l'impeto della vittoria non concesse ai nostri osservare per quale orribile rivo cacciavano le gambe, si spinsero oltre, furenti dell'esterminio nemico.

Ecco arriva l'Orange, a vedersi mirabile per l'armatura fregiata d'oro e di argento con sottile lavo-

ro, pel cimiero piumato, egregia opera dell'arte, anche pel poderoso cavallo, anch'egli adorno di pennacchi e di ricca galdrappa; il superbo animale, quasi consapevole di portare così grande barone, scalpita, sopra sè stesso si ripiega, si compiace in somma nei moti smoderati, che in un cavallo comune di ordinanza sarebbero stati puniti con acerba ferita degli sproni.

Quale impeto di cieca ira agitasse il capitano imperiale, contemplando scomposte le squadre dei cavalleggieri, non è da dirsi: si avvolgeva furente pel campo gridando: « Dove siete, miei cavalleggieri? » E i suoi cavalleggieri erano polvere. Ad un tratto si accorge di un alfiere che, malamente ferito, se ne stava acquattato dietro un castagno; — gli corre sopra, gli strappa di mano la bandiera, e dandogli dell'asta traverso la faccia, lo manda tutto pesto a rotolarsi nel fango. E sventolando la insegna, continua a imperversare pel campo, non mica supplichevole, ma invece garrendo i soldati, con parole di contumelia gridava: « Marrani, cani senza fede, tornate in battaglia; ringraziate Dio essere sortiti all'onore di farvi ammazzare per sua maestà l'imperatore; tornate in battaglia o alla croce del vero Cristo vi faccio sterminare dalla mia gente di arme ».

In questo modo favellando, egli primo precipita giù per la china del campo delle Vergini.

Sorgono due collinette, una di faccia all'altra, fuori della porta Piovana, e con le côste presentano due piani inclinati acconci a difendersi, malagevoli ad assalirsi; quello che rimane a destra di chi entra in Gavinana si appella piano delle Vergini, l'altro che giace a manca, chiamano Vecchieto. I nostri, diloggiati i nemici, stanziavano nel campo di Vec-

chieto, e ottimamente, riparati dai castagni, che quivi, anche ai dì nostri, vediamo più grossi che altrove, dirigevano contro ai nemici disposti allo scoperto sul piano delle Vergini, una tempesta di palle spessa e fragorosa come grandine. Pieno di pericolo l'inoltrarsi; ma l'Orange credeva che palla plebea non valesse a forare il corpo di un principe.

Tra il piano delle Vergini e Vecchieto, havvi una via alpestre, e in questa strada, ma più vicina al primo campo, occorre una fontana con l'immagine della Madonna; ella se ne sta in mezzo a tanta rabbia di uomini, quasi colomba che pôsi sul margine di un vulcano. Perchè non placa i feroci? Perchè sensi mansueti non diffonde nel cuore degli omicidi? I ferri s'inchinano davanti il seno delle femmine, — l'istrumento della morte rifugge dal seno onde traggono il primo alimento le creature umane. Avevano il cuore aspro come pietra i Romani e i Sabini, e nonpertanto diventarono miti alle supplicazioni delle donne imploranti pace. Ma cotesti non erano figli di una medesima terra; nessuno oltraggio avevano loro arrecato i Fiorentini; essi lasciarono derelitte le mogli e le madri a casa per disertare altre madri, altre mogli; i campi abbandonarono incolti per devastare altre campagne; male dunque a loro avvenga, abbiano la tomba che si sono meritata, sieno scordati dalle mogli lontane, che l'annunzio della morte loro sentiranno, come si ascolta la nuova delle fortune disperate. E tuttavolta, se alla Vergine non piacque separare la mischia, s'ella conobbe la giustizia della causa della repubblica, perchè non ottenne la vittoria ai Fiorentini? Perchè con esempio memorando non dimostrò in conforto della virtù infelice prendersi su nei cieli cura e di-

fesa della innocenza dei popoli? — Vana cosa fu sempre affaticarsi la mente con domande alle quali non sappiamo trovare risposta.

Prima che il principe si avventurasse nell'impresa rischiosa, monsignore Ascalino, dubitando di male, come prudente capitano, pensò alla ritirata, e dispose una banda di duemila tra Tedeschi e Spagnuoli, in certa forra che giace tra Gavinana e il prossimo castello di Maresca; per questo caso di ora in poi la chiamarono la *Forra Armata*.

L'Orange muove imperversato giù pel pendìo, così saldo si mantiene sopra l'arcione, così facile acconsente con la persona ai moti del cavallo, che pare comporre una stessa forma con lui; — un mostro creato alla distruzione della specie umana.

Sceso in fondo del luogo ripidoso, trasse le briglie, e il buon destriero si fermò immobile. Il principe gira intorno la testa a speculare se alcuno avversario gli si presentasse davanti, ed ecco vede un cavaliere armato alla leggiera starsi presso la fontana delle Vergini senza fare atto di andargli incontro, ma ed anche disposto a non rimuoversi da quel luogo. L'Orange, piegando a quella vôlta il cavallo, e al comando della voce aggiungendo il gesto, gli grida da lontano:

« Non mi aspettare, soldato; sgombra, io ti congedo fuggire ».

Niccolò Masi di Romania, nel quale riviveva pure una scintilla del valor greco, non rispose e non si mosse. L'Orange, stimolando il cavallo, gli giunge appresso e rinnuova l'intimazione, e poichè la vide tornare di nuovo invano, gli si stringe addosso animoso, sollevando la spada.

Allora il Masi con stupenda celerità prima che il

colpo della spada calasse, si alzò su le staffe, con ambe le mani strinse la mazza di arme, e ne percosse l'elmo del principe in modo che, questi perdette la sinistra staffa, e piegando il capo, confuse i pennacchi del suo cimiero con quelli che fregiavano il frontale del cavallo. Comechè intronato, si rilevò furioso, e menò sul Masi manrovesci e fendenti, che certo gli avrebbero recato assai danno, se gli occhi abbarbagliati per entro vortici di fiamma gli avessero conceduto assestarli meglio, o se da meno fina armatura il Masi fosse stato difeso. L'astuto greco però, seguitando il duello, a mano a mano si ritirava sperando di farlo prigione, cosa che avrebbe dato vinta l'impresa, e il principe, ormai cieco della mente, cadeva certo nella insidia, se il conte da San Secondo e Giovanni Bandini non avessero eccitati quanti stavano appresso di loro fanti ed uomini d'arme a portare soccorso al capitano.

« Per poco che tardiamo », essi dicevano, « non saremo più in tempo. Avanti, Herrera! Avanti, Rossale! Dove non occorre pericolo non si acquista gloria; ove si avventura il capitano, dove inoltrarsi anche il soldato ».

Herrera e Rossale si avanzano co' loro squadroni: il volto hanno pallido come codardi, e pure si mostrano animosi nei moti: passando a canto al Bandini, questi a voce sommessa dice all'Herrera:

« E bada a tirar giusto... un colpo, e basta ».

I cavalli si avventano, scomparisce lo spazio; all'improvviso s'innalza una densa nuvola di fumo, da una parte e dall'altra si sono mandati la morte scaricando gli archibusi. Chi rimase in sella, — chi ricoperse cadavere illacrimato il terreno. Non alitando soffio alcuno di vento, il fumo continua ad in-

gombrare il campo della zuffa. Di lì in breve però, un magnifico cavallo, ornato di piume, galoppa, privo di cavaliere, di su, di giù per le squadre dei soldati, empiendo il campo di tumulto e di spavento. È il cavallo del principe di Orange. Il suo signore giace spento nel fango, trapassato da tre palle di archibusi, una nel petto, un'altra nel braccio sinistro, e la terza nel collo sotto la nuca (1).

E da un altro lato della nuvola del fumo sbucarono due cavalieri, gridando: «Salva! — salva! » — spingendo alla dirotta i cavalli. Erano Herrera e Rossale, cui la paura di comparire davanti al Giudice Supremo col sangue fresco di un assassinato sopra le mani rendeva codardi.

Tutta la gente di arme si disperse fuggendo, sicchè a Pistoia prima, poi a Firenze e al papa in Bologna, corse la fama della disfatta e della morte del principe, sentendone, secondo i desideri diversi, o immensa gioia o infinita tristezza.

Per quello che abbiamo potuto indagare sembra che da tre parti arrivasse sul principe la morte, dagli archibusieri appostati a Vecchieto, dai terrazzani schierati sulle mura della Gavinana, e dagli assas-

(1) Nel manoscritto del Cini s'incontra la nota seguente posta in margine: — L'armatura dell'Orange si vede anche di presente nella prima stanza della Galleria di Firenze, dove sono conservate diverse rarità di armi antiche, collocata a man sinistra, essendo fregiata di oro, e tiene attaccata una tela tessuta di oro e di argento dalla parte inferiore. Nel bracciale sinistro di essa armatura vi si vede una impressione di palla d'archibuso lo che indicherebbe avere ricevuti tre e non due colpi, come riporta anche Lorenzo Selva al l. 3. p. 216 delle *Metam. riconosciute*.

sini ai quali in nome del papa era stato commesso il tradimento.

Tantavilla, francese, paggio del principe, continuandogli in morte (1) quella fede di cui tante prove gli dava nella vita, malgrado la presenza del nemico e il pericolo che correva grandissimo, non volle lasciarlo; ma invece, indirizzandosi al cavaliere che si vide più prossimo, e fu il valoroso Masi, lo pregò a porgergli aiuto, onde caricarselo sopra le spalle.

E il Masi, magnanimo di cuore, come prode, commiserando al fato di tanto personaggio, scese da cavallo e sovvenne nel pietoso ufficio il servo fedele. Il Tantavilla, poichè si fu recato su le spalle il corpo dell'Orange, sorreggendolo con la mano manca, stese la destra al Masi, e gli disse piangendo:

« Generoso cavaliere, se non vi sdegna la mano di un servo, me la stringete, vi supplico, ella è mano di servo fedele... » —

« Di gran cuore », rispose Niccolò commosso, e gliela strinse con affetto; « se mai ti stringesse alcun tuo bisogno, sovvengati di Niccolò Masi. Or parti, chè le parole sul campo di battaglia vogliono essere corte, e Dio ti tenga nella sua santa guardia ».

Il Tantavilla trasportò la spoglia del principe nella cappelletta poco lungi da Gavinana, a lato della via che mena ai Lagoni, e quivi temendo non gli venisse tolta, l'avvolse entro una coperta di lana e la sotterrò in mezzo del pavimento, dove anche oggi si vede il segno dello scavo, benchè risarcito, per la lunghezza di un corpo umano. « E colà stette », narra il capitano Cini, « finchè, dopo acquistata la vittoria, fu da chi comandava, mutato parere, e con-

(1) Manoscritto Cini.

siderato meglio levarlo da quel luogo ignoto e portarlo altrove; e così quando si partì il vittorioso esercito imperiale, fu dissotterrato e involto nella stessa coperta, messo sopra un grosso cavallo. La spoglia mortale del principe, spenzolando di qua e di là le braccia e le gambe, e dimenando il capo, lacrimoso spettacolo della miseria umana, giunse a Pistoia. Lo posarono prima fuori di porta al Borgo, donde il clero lo rimosse con pompa e a grande onoranza lo trasportarono alla cattedrale. Quivi ebbe esequie solenni come vincitore. Poco dopo lo deposero alla Certosa di Firenze, e quinci, dopo averlo imbalsamato, lo spedirono alla sua genitrice, che certo non si aspettava rivedere in questo modo il diletto suo figlio ». —

« Vittoria! vittoria! » con immense strida gridavano i soldati del Ferrucci, respinti i nemici e dispersi per la campagna, rientrando nelle mura di Gavinana. I terrazzani dai balconi, dai tetti plaudivano battendo palma a palma, e sventolando candidi pannilini. Le campane suonavano a gloria.

« Vittoria! vittoria! » rispondono i cavalleggieri fuori delle mura, i quali, a posta loro ributtati i Cesarei, occupavano il piano delle Vergini. Dappertutto allegrezza. Il cielo stesso, placato, lasciava aperto tra le sue nuvole un adito al raggio del sole, — l'ultimo che salutasse il gonfalone della repubblica fiorentina.

E il prode Ferrucci, palpitante, bagnato di sangue nemico e del suo, si appoggia all' asta della lancia sotto il magnifico castagno che sorgeva sopra la piazza della Gavinana. I suoi occhi stanno rivolti al firmamento, porgendo col cuore grazie fervidissime a

Dio; — non lo poteva con le labbra, chè lo impediva l'affanno.

Qui, circondato dall'Arsoli, dal Masi, dal Civitella e da altri egregi difensori della fiorentina repubblica, udiva i varii casi della battaglia e la morte del principe.

« Dio faccia pace alla sua anima », favellò il Ferrucci, — « egli è morto da valoroso. Se alcuno rinviene la sua spoglia mortale si rammenti che il guerriero spento in battaglia è cosa sacra al guerriero. — Guai a chi l'oltraggia! »

Ahimè! Mentre si rallegrano della vittoria, ella apre l'ale per fuggire dalle loro bandiere.

Alessandro Vitelli, con gli Italiani, gli Spagnuoli ammottinati di Altopascio e il Bracciolini, capo della fazione Panciatica, inseguendo, secondo il comandamento ricevuto, l'esercito fiorentino, giunse pure egli alla Croce delle Lari, tenne sentiero diverso al Maramaldo, piegò a mano dritta, passò il fiume Limestre, e riuscì di faccia alla dietroguardia di Giampagolo Orsini.

S'incontrarono sul piano di Doccia, posto a mezzo cammino tra Gavinana e San Marcello. L'Orsini, considerando non poter resistere a tanta piena di nemici, a difender così gran numero di bagaglie ordinò ai marraiuoli che aveva in copia, il Ferrucci condotti da Pisa, si affrettassero ad alzare un terrapieno formato a mezzo cerchio, il quale c. n lussero maraviglioso e con incredibile celerità. Il viaggiatore che visita quel campo, può anche oggi contemplarne i vestigi per un tratto di meglio che dugento braccia. Dietro al terrapieno si difende l'Orsini; il nemico grosso minaccia prorompere, quasi un fiume appena contenuto dagli argini; qui si rinnovano le ferite,

il dolere, il pianto dei moribondi, la strage nefanda. Il mio spirito contristato non sa cosa più oltre deve narrare di miserabile, la fantasia cade stanca di avvolgersi tra così moltiplici immagini di morte, e al mio lettore risparmio il fastidio di più oltre affliggersi sopra le sventure e le colpe degli uomini. Forse non rimaneva rotto l'Orsini; la fortuna gli concedeva ritirarsi incolume in Gavinana, se il malefico ingegno del Bracciolini non si fosse adoperato ai danni della patria; non furono mani straniere, ma italiane quelle che consumarono il sagrificio della più nobile repubblica di questa nostra contrada. Noi dobbiamo compiangere la battaglia della Gavinana non pure come una sventura, ma ed anche come un parricidio.

La discordia percorse veloce e continua sopra la faccia della misera Italia dalle Alpi al mare Jonio, a guisa di spola nelle mani del tessitore; se pose l'orma su i monti, li compresse, se sopra le pianure, le inaridì; con un flagello di vipere percosse le generazioni, e trasfuse nelle vene di loro il veleno e la rabbia. Ora i figli portano il peso delle paterne iniquità; — ma durezza di fato per sospiri non muta, e il cielo arride alle mani animose,—non agli occhi piangenti. Ora i figli stanno in pace tra loro;—imperciocchè come contenderebbero due bovi gravati dal medesimo giogo? In espiazione degli antichi delitti una volta ogni anno nella festa dell'Ascensione i monti di Gavinana risuonano di canti lugubri: due processioni muovono, una da S. Marcello, l'altra da Gavinana verso la fonte dei Gorghi. Quando s' incontrano, i cantici si rinnuovano più alti, accostano gli stendardi, e fanno toccare i crocifissi tra loro; ciò chiamano, — il bacio dei Cristi. — I discendenti dei

truci faziosi s'impalmano mansueti, pii voti ricambiano con gli animi pacati; simili alle regine della tragedia inglese (1), ora che giacciono sopra la terra, le ha fatte amiche il pianto.—Se questi inni e questi gemiti hanno forza di rompere il vostro sonno secolare, ossa degli antichi defunti, oh! come dolorosamente dovete fremere dentro ai vostri sepolcri.— Venite e vedete;—per colpa vostra gli eredi del vostro sangue non conservano altra mente, altra forza, che per riunirsi a piangere e a pregare.—Io, per me, quando considero come è tumida la fortuna e corriva agli oltraggi, e quanto, all'opposto, consigliera di pace la sventura, tremando m'interrogo, se per caso sia la miseria il vincolo di concordia tra gli uomini.—Ma io l'ho detto, affaticarsi con domande a cui non sovviene la risposta, è amaritudine di spirito; e tra queste bene spesso ne occorrono di tali che percuotono le orecchie, quasi una squilla che suoni a infortunio o piuttosto feriscono il cuore, dolorose a sentirsi, quanto il dardo della vipera.

Niccolò Bracciolini, che co' suoi mille faziosi procede col Vitelli a modo di lancia franca, esperto del luogo, si stacca dai compagni, e per certe vie a lui note calandosi dietro ai tronchi dei castighi, che spessissimi crescono in questo lato, in silenzio, coi passi del traditore, si avvicina al fianco della colonna dell'Orsini. Fu agevol cosa trucidare o disperdere i pochi e meno validi soldati che vi stavano a guardia, — scompigliò le bagaglie, mandò sossopra some e carriaggi, — empì di spavento ogni cosa. Orsini, udendo rumore alle spalle, conobbe il caso, e si tenne spacciato; tuttavolta, disposto a mo-

(1) *Riccardo* di SHAKSPEARE.

rire da valoroso, strinse intorno a sè i suoi, ne fece gomitolo, e così ordinato, non altramente che fosse un corpo solo armato di mille spade, si dispose ad aprirsi la strada camminando sul petto dei nemici.

Sovvengati, lettore, se mai fosti in riva al mare, di aver veduto una barca per forza dei rematori rompere le onde che incessanti si accumulano contro di lei, e come se avessero senso di rabbia, fremere riottose lungo i fianchi, e subito chiudersi ribollenti dietro il timone; così la virtù dei soldati dell'Orsini supera il numero dei nemici; ma il suo drappello, procedendo si scema, mentre da ogni stilla di sangue avversario sembra che nascano nuovi guerrieri a combatterlo; — male incolse a chi volle inseguirlo troppo dappresso, perchè sovente rivolse la faccia e lanciò la morte nelle file dei Cesarei; — venuto al rivo delle Catinelle, si fermò di nuovo, e di nuovo quelle umili acque si tinsero di sangue umano; finalmente, lacerato dalla testa su i fianchi, dopo aver fatto quanto, e più a forza umana era concesso, ripara in Gavinana; i terrazzani non ebbero tempo per chiudere le porte, — proruppero nel castello amici mescolati ai nemici.

Per altra parte Fabrizio Maramaldo, fuggendo tutto pauroso, s'imbatte nella banda della Forra Armata, la quale e per essere posta in luogo riparato, e per non aver ricevuto ordine alcuno, non erasi mossa; la reputando nemica, stava per gittar l'arme, e raccomandare per misericordia la vita; se non che ravvisando l'errore, riassunse presto la superba natura, e levata la voce, comandò: si muovesse a salvare i compagni messi in rotta, si affrettasse: avrebbe vinta l'impresa, se si fosse comportata col consueto valore.

Si agitarono i duemila, accelerarono i passi, vogliosi di mescolarsi in battaglia; appena usciti dalla Forra, i Cesarei sbandati, vedendo una bandiera levata dove potere riannodarsi, cessarono la fuga, ingrossarono la banda; in breve sommarono a meglio di quattromila, e tutti uniti si indirizzarono impetuosi contro la Gavinana. In cotesto cumulo di gente, comechè mosso da passioni diverse, ardeva immenso il desiderio di vincere; — gli uni per vendicare la vergogna, gli altri, quella della Forra Armata, per orgoglio che fosse detto di loro: il colonnello di monsignore Ascalino salvò l'esercito imperiale a Gavinana.

Ferrucci brandiva la picca, e accompagnato dall'Orsini, dall'Arsoli e dagli altri valenti capitani, giù si scaglia contro il Bracciolini e il Vitelli, quando, udito rumore, si volge dal lato opposto, e contempla inondato nuovamente di nemici il castello. Allora gli s'intenebrò l'intelletto, gli venne meno la speranza, non l'ardire, nè l'animo apparecchiato alla morte magnanima; supplica gli astanti tengano testa al Vitelli, finchè ritorni, e rovina dove lo minaccia maggiore il pericolo. Quasi non avesse per sei intiere ore combattuto poc'anzi, quasi gran parte del suo inclito sangue non gli fosse sgorgato dalle vene, apparve terribile come il Dio di Moisè. La voce, il guardo, le mani, tutta la persona in somma spirava la distruzione: « e il fatto », racconta il Cini (1), « si rinnuovò con tale e tanto strepito » di archibusate e di picche, ch'era cosa spaventevole a sentirsi, e orribilissima a vedersi, giacchè » fu si crudele e disperata battaglia, che appena

(1) Manoscritto Cini.

» si poteva passare nella piazza di Gavinana, im-
» pedita per i corpi morti e feriti che dappertutto
» v'erano ammonticchiati ».

E fu questa battaglia degna di Omero, — ma noi non possiamo avere un Omero. Egli cantava all'ombra dei laureti a coronare la fronte degli eroi che ascoltavano, — noi, seduti sopra un sepolcro, narriamo storie alle ossa inaridite; — la traccia di quel divino sopra la terra greca assomigliava alla carriera del sole nel firmamento, — splendida e sublime; — non che le case, gli schiudevano i templi, ond'egli li santificasse col canto. — Poco gli nocque essere cieco degli occhi del corpo, dacchè le Muse lo guidavano, e la gloria gli rischiarava l'intelletto. — Quando le labbra frementi susurravano l'ultimo verso del canto, e la corda vibrava l'estremo tocco, egli sentiva distinto l'alitare dei petti ai circostanti, e il suo cuore si empiva di nuovo sangue e di nuova poesia, argomento di forza alle immagini future. — La vergine greca colla mano e la guancia appoggiate alla spalla del garzone, come la Psiche di Canova, udendo le miserie di Andromaca, obliò un istante il suo amore, e gemè per la sconsolata regina; — la madre argiva al racconto delle stragi di Ettore Priamide, si strinse più forte il pargoletto al seno, ed abborrì la guerra; — ma quando le furono rivelate le mirabili prove di Achille, le s'infiammarono le guancie, e l'entusiasmo della patria la inebbriò; allora, guardando con occhio scintillante il suo figlio, esclama: abbi la fama di Achille, — e con voce più bassa aggiunse: più provvida di Tetide, io guarderò a tuffarti interamente in Lete. — E quando un fato comune chiamò Omero al sepolcro, i Greci lo assunsero in cielo, are gli innalzarono e voti,

come a Dio; — sette città se ne contesero la nascita; — i sapienti loro ne derivarono leggi, politica, morale e quanto abbisogna al retto ordinamento della umana società; — lo consultarono come oracolo, ne trassero responsi: — la Grecia tutta tolse per simbolo Omero.

Male arrivato poeta nelle terre d'Italia! Alle generazioni che ti scorrono davanti pallide e vuote, siccome larve, parla di gloria e ti risponderanno, usura; — rammenta la fama, e quelle passeranno favellando bruttezze; — guai a te, se ti esce incauto dalle labbra il nome santo di patria! Ti aspetta il luogo infame, dove avrai per compagni la meretrice e il ladro... perchè l'amore di patria in questa terra è delitto. — Certo, il tuo nobil cuore, o poeta, non verrà meno per questo, — ma rimarrai contristato profondamente per le turpitudini dei tuoi fratelli, — la parola ti spirerà sopra le smorte labbra, — e non potrai essere Omero.

Ferrucci respinge dalla Gavinana il nemico, lo disperde per la campagna, e dubbioso sia per tornargli addosso da capo, non si afferma, finchè vede persona davanti a sè; — allora fece sosta, e raccolti i suoi, s'incammina al castello in soccorso di quelli che vi aveva lasciato. Le torme dei Cesarei si erano chiuse dietro di lui, avevano invaso tutte le strade della Gavinana, e i suoi ben tuttavia vi stavano dentro, ma diventati cadaveri. In quel momento il Ferrucci alzò la voce e chiamò a nome i suoi più valorosi compagni; nessuno gli rispose; la morte aveva loro resa inerte la lingua.

Ora, mentre la sua anima, pensando al fato di tanti prodi, sospira, due grosse bande di nemici, imbaldanziti dalla vittoria e disposti ad abusarne quan-

to più furono immeritevoli di conseguirla, con minacce barbariche gli intimano da lontano la resa.

Giampagolo Orsini, ormai disperato, si accosta al Ferrucci, e gli domanda:

« Signor commissario, vogliamonoi arrenderci? » —

« No », gli risponde con forza il Ferrucci, e piegata, secondo il suo costume, la testa, si avventa primo contro i sorvegnenti Imperiali.

Goro da Montebenichi, considerando come quel valoroso, più che a mezzo morto, potesse appena regger la picca, non volle si esponesse a sicurissimo eccidio, onde presto si pose tra il nemico e lui, riparandogli col proprio corpo le ferite.

Ma il Ferrucci, brontolando, lo trasse in disparta, e ad ogni modo volle pel primo affrontare il nemico (1). Cessata la speranza di vincere, combattono per non morire invendicati. Gli Imperiali, aborrenti di sostenere l'estreme ire di quei terribili uomini, si allargano e li bersagliano con gli archibusi da lontano. Ad ogni momento ne cadeva uno per non più rilevarsi, — nè i superstiti pensano ad arrendersi. Anche la Toscana ebbe i suoi Trecento e Leonida.

« Il gonfalone di Fiorenza! Gli angioli scendono a difenderlo: viva la repubblica! ».

Questo grido mandarono il Ferrucci e i suoi compagni, allorchè, alzando all'improvviso lo sguardo, videro sventolare al balcone di un castelletto, posto sopra certa eminenza accanto le mura di Gavinana, la bandiera del comune.

E al balcone si affacciò Vico Machiavelli, che con la voce e col cenno chiamava i compagni a riparare in quell'estremo propugnacolo.

(1) Manoscritto Cini — Ammirato — Varchi.

Non senza nuove perdite colà si condussero stremati com'erano di forze e di sangue, quella breve erta parve loro infinita.

Sbarrarono le porte, come meglio poterono si afforzarono, e dai balconi, dalle feritoie, che anche in oggi si vedono, presero a bersagliare il nemico. Gl'Imperiali, sospinti dalle minacce dei capitani, che dietro loro incalzavano con la spada nuda, molte volte salirono all'assalto, e sempre, sopraffatti dalla tempesta delle palle, piegarono. Maramaldo, rimasto in Gavinana, sentendo riuscire i conati invano, spumava di rabbia, e all'ultimo mandò a dire che se in mezz'ora non superavano il castello, li avrebbe appiccati quanti erano.

Si accingono all'ultima prova; — le palle vengono più rare, — arrivati a mezza côsta, scemano ancora; — a piè del muro cessano affatto; — stanno immobili alquanto di tempo paurosi di sorpresa, — non offesi si rinfrancano, i più timidi saliscono a gara, — insieme uniti si sforzano a rompere le imposte, a scalare i balconi.

I nostri non hanno più polvere; — non palle, — e dimentichi dei pericoli e dei propri dolori, contemplano l'agonia di un valoroso.

Ferrucci giace sopra uno strato di foglie, — non ha parte di corpo illesa; — invano tentarono arrestargli il sangue, — prorompe dai lati delle fasciature, distilla dai lini temperati. — Genuflesso a destra, gli sorregge il capo Vico Machiavelli, il quale forte si abbranca il petto sotto la mammella manca, per impedire anch'egli lo sgorgo del sangue da una ferita ricevuta in quella parte, — e dalla sinistra simile cura gli rende Annalena, anch'ella genuflessa.

Ardono in terra alcune lampade, le quali, quando il sole illumina il nostro emisfero, producono sempre un effetto solenne nell' uomo, imperciocchè accennino la presenza della morte—o Dio.

E intorno intorno genuflessi i pochi compagni superstiti, comechè laceri, spicciando sangue dalle aperte piaghe, supplicano per l'anima dell'uomo forte che trapassa. Amico Arsoli, percosso da tre punte nel fianco, Bernardo Strozzi, sconciamente ferito nello stinco sinistro, Giampagolo Orsini, il prode Masi ed altri che non ricorda la storia.

La morte con la mano grave chiudeva gli occhi al Ferrucci, ma l'animoso, sforzandosi scuoterne il peso, avventava la pupilla corruscante a modo di baleno verso il balcone.

Colà il vessillo della repubblica, come se avesse senso d'intelligenza, tentava svolgere le sue pieghe, che si ostinavano a rimanersi rigide a guisa di pietra:—il giglio se ne stava chiuso in mezzo di quelle, non altrimenti che dentro un sepolcro,—lui pure opprimeva la inerzia della morte.

Fatto segno alle archibusate, ai sassi del nemico,—ecco finalmente cade anch'egli percosso per non rilevarsi mai più.

Allora il Ferrucci non contese più oltre la potenza della morte, lasciò abbassata la palpebra, e sospirò con mestissimo accento:

« È caduto! È caduto! »

All' improvviso le porte sfasciate si disfanno,—irrompe il nemico nelle sale del castello.

Di stanza propagato in istanza, ecco percuote le orecchie del nemico una cantilena di sacre preci, un singhiozzar sommesso, un suono di pianto, siccome avviene nelle case che sta per visitare la morte.

Entrarono, e videro l'agonia del campione della repubblica, — o piuttosto dell' ultimo fra i grandi Italiani.

Gli Spagnuoli, — nei quali gli orrori della superstizione non erano giunti a spegnere tutto il sentimento di carità e di religione, nè il truce pensiero di Carlo V che, tormentandogli con la gloria e la rapina, li aveva lanciati a guisa di veltri sopra la Europa, poteva snaturare affatto il gentil sangue che trassero dai cavalieri antichi: — a cotesta vista declinarono i ferri, l'ira deposero dai cuori, la iattanza dai labbri, e, piegando i ginocchi, trassero i rosari e si unirono a pregar pace per l'anima del forte.

I Tedeschi sfilarono lungo i muri, e colà si fermarono immobili così, che apparvero panoplie poste a decoro delle pareti nelle sale dei castelli feudali; — nè ciò nacque in essi da pietà o da religione, ma dal non saper cosa si avessero a fare, imperciocchè era stato lor detto: Andate ed uccidete il nemico, — ed ora trovavano in vece di nemico un uomo morto; e non sembrava a costoro cosa buona uccidere chi già stava per trapassare.

Maramaldo, a cui durava tuttavia nel cuore la paura, impaziente degli indugi, mandava speditissimi messi a incitare la strage e a riportargli novelle. Appena conobbe a qual punto fossero ridotti gli eventi, egli scelse tra i suoi colui che a prova sapeva più iniquo, e lo mandò con espresso comandamento di portargli o morto o vivo il Ferrucci davanti.

« Su, figli di triste femmine », favella procace il messo di Maramaldo, che si chiamò Sciarra, e fu di Calabria, — « su, che Cristo vi mandi il mal giorno e il malanno; pare a voi che ve ne abbia date poche,

per pregare alla salute di costui? Se rialza le braccia, certo non lo farà per benedirvi ».

E poichè sentiva un mormorio di rimprovero, si affrettò a presto soggiungere:

« E poi voi, preghereste invano, egli muore scomunicato, e qui non v' ha confessore che vaglia ad assolverlo ».

Moreno, il soldato spagnuolo di nostra antica conoscenza, cessò le preghiere, ed accostandosi in atto solenne al moribondo,

« Io lo confesserò », disse, « perchè tutto buon cristiano può assolvere *in articulo mortis*, e Dio confermerà l'assoluzione del soldato che non ha mai rapito il pane dell'orfano, nè messo le mani nel sangue dell'infante e del vecchio.—Su, parla, uomo prode, e non isdegnarmi, dacchè io, per me, sono umile cosa, ma l'ufficio che ministro presso di te, è santo ».

Il Ferrucci stese, quantunque a fatica, la mano al soldato e con piccola voce rispose:

« Se alcuno io mai avessi voluto scegliere, onde portasse la mia preghiera al trono dell'Eterno, sareste voi, generoso nemico... però non ho mestieri di ministri tra me e il mio Creatore; — io favello da faccia a faccia con lui. Che parlate voi di umiltà? Davanti la spada . . . davanti la morte siamo uguali, soldato. . . e voi non sapreste immaginare, non dico più umile, ma più miserabile condizione di me, che sento portar meco nel sepolcro il destino della mia patria... » —

« Tregua alle parole! » interrompe lo Sciarra, « monsignor Fabrizio Maramaldo comanda che ad ogni patto, morto o vivo, gli si meni davanti costui; unite l'aste delle picche, adagiatevelo sopra, recatevelo in ispalla e andiamo. »

Ciò dicendo, mosse per aggiungere alle parole l'esempio, e già stendeva le mani su quelle sacre membra, quando Vico Machiavelli, balzando all'improvviso in piedi, lo respinse lontano, poi levatasi la destra dalla ferita, strinse la spada ottusa nel taglio, troncata nella punta, e l'alzò per percuoterlo. Ahimè! il sangue spiccia a zampilli fuori della ferita, egli vacilla com'ebbre, e dopo alcuni vani conati per sostenersi, stramazza duramente per terra.

Annalena, gittando un urlo disperato, abbandona il capo del Ferrucci, e si protende smaniosa sul corpo del marito.

Dirimpetto alla chiesa della Gavinana sorge una casa, una volta Battistini, oggi appartenente ai Traversari. La porta principale essendo elevata assai dal terreno, vi si previene mediante una scala a due branche, che lasciano uno spazio di alquante braccia quadrate davanti la porta.

Qui sta Maramaldo, volgendo di tratto in tratto lo sguardo verso la porta Apiciana per vedere se il Ferrucci giungesse. Finalmente l'empia voglia gli rimase soddisfatta: — si apre la folla, e il Ferrucci tratto a vituperio con ineffabile angoscia sopra i bastoni delle picche, si avvicina alla casa Battistini.

Maramaldo con subito alternare divenia in volto bianco e vermiglio, — vuole incitarsi a furore, siccome costumano le belve, flagellandosi i fianchi con la coda; e non pertanto, malgrado che provocasse l'ingegno plebeo, già troppo di per sè stesso corrivo alla ingiuria, non sapeva spingergli su i labbri una contumelia qualunque; la coscienza gli mormorava dentro: « Codardo, egli val meglio di te.... »

Glielo distesero ai piedi, ed egli stette lungo tem-

po a guardarlo senza potere proferire parola; poi cominciò tra lo scherno e la rampogna:

« Infelice! Vedi a che ti ha ridotto il folle pensiero di resistere alle armi di sua maestà Carlo V, imperatore e re, e del beatissimo padre? Vedi, sconsigliato, come in mala ora lasciavi il fondaco? Credevi forse che il combattere battaglie fosse così agevole che misurare panni? Stolto! tu hai senza scopo empito i sepolcri di tuoi concittadini. Tu, alla vanità che ti rode compiacendo, hai sacrificato migliaia di uomini. Dio ti ha riprovato,—Dio ti confonde ai miei piedi; — io potrei calpestarti, e tu lo meriteresti, — ma rispetto in te il segno del cristiano,—e ti risparmio. Il Signore nella sua misericordia ti concede spazio sufficiente di vita per riparare ai tuoi falli; — adempi al comando dell' Eterno, e chiedi pubblica perdonanza all'imperatore... »

Ferrucci aperse gli occhi e li levò al firmamento, quasi per richiamare la mente di Dio alla bestemmia che si faceva del suo santo nome, e quindi favellò queste poche parole:

« Soldato! Renditi meritevole della vittoria usandone con modestia. Vedi la terra intorno è tutta ingombra di morti... e la più parte Imperiali... » —

« Codardo! Tu sei vinto e minacci... » —

« Non sei tu, che favelli, colui che vidi fuggire ben cinque volte davanti a me? —

« Rendimi ragione del sangue del mio trombetto, assassinato in Volterra... » —

« Mal rammenti Volterra... ella pur vide la tua viltà... » —

« Or via, dacchè la poca vita che ti rimane, tu adopri ad aumentare le tue colpe, Sciarra, gli taglia la gola ».

Sopra il portico della casa si erano adunati i principali dell'esercito, e con gli altri, un alfiere, che teneva fermo lo stendardo imperiale quasi sul capo del Ferrucci. A tutti dolevano le svergognate parole del Maramaldo, ma nessuno ardiva fargliene dimostranze; quando poi videro lo Sciarra, che tratta la daga, si disponeva a mettere in esecuzione il comando del Maramaldo, proruppero in un grido di orrore, e allo Sciarra mancò l'animo di farsi innanzi.

L'odio rese il Maramaldo ingegnoso. Afferrato lo Sciarra pel braccio, e trattolo in disparte, esclamò:

« Valorosi guerrieri, vi chiamo in testimonio che ho riparato la colpa. Misero me, e per sempre abborrito, se avessi ad altre mani commessa la vendetta dell'inclito vostro capitano generale Filiberto di Orange, e dolcissimo amico mio, condotto a morte immatura da questo vile scherano. Io stesso placherò la tua anima, spargendo le ultime stille di questo sangue esecrato. Accetta questo estremo ufficio con quel cuore col quale te l'offeriamo, e che ci vien fatto men tristo dal pensiero che sia per riuscirti gradito nel seggio glorioso a' cui fosti assunto. Tedeschi... Spagnuoli... Italiani... applaudite... all'anima del principe di Orange? »

E col volto color di cenere, gli occhi stralunati, recatosi in mano il pugnale, si avvicina a gran passo verso il Ferrucci.

E questi vedendoselo ormai venire addosso, lo guarda in volto, e sorridendo gli dice:

« Miserabile, tu tremi! Ecco ... tu ammazzi un uomo morto ».

E il ferro dell' assassino penetrò fino al manico nell'intemerato petto del prode Ferrucci.

Mentre dibattendosi nella morte, solleva il Ferrucci le mani, incontra il lembo dello stendardo imperiale, — apre per l' ultima volta gli sguardi, lo ravvisa, — lo afferra nel parossismo dell' agonia, e, fattolo cadere, vi si avviluppa le membra.

La bandiera nemica serve di lenzuolo funerario al Ferrucci... egli lo vede... esulta, e spira l' anima immortale.

Di chi mai comporrebbe l'Eterno la corona dei suoi santi, se l'anima del Ferrucci non fosse cittadina del cielo?

Dove riposa il suo corpo? Signora; — non pietra, — non segno, — non iscrizione accenna il luogo dov'ebbero ultima stanza le gloriose sue ossa. Nè ciò crediate per impedimento di governanti, ma per viltà, per ignoranza, per ignavia dei posteri. Oh Dio! simili cose scrivendo, io mi vergogno d'esser nato uomo.

Dicono fosse gittato lungo la grondaia della chiesa della Gavinana; e il manoscritto del capitano Cini dice che, scavando ai suoi tempi presso le mura della chiesa, fu rinvenuto uno scheletro di grande ossatura, corrispondente al corpo robusto che aveva il Ferrucci, siccome ci attestarono gli scrittori.

Certo, coteste erano bene le ossa del Ferrucci; e lo argomento dall'averle tosto riposte sotto terra: anche le ossa del Ferrucci, tornate alla faccia del sole, dovevano mettere spavento.

I morti sommarono a numero infinito, e pochi dei feriti sopravvissero per essersi azzuffati in luoghi angusti, a corpo a corpo. Messer Giovan Carlo Saraceni non dubita affermare essere stata questa una

delle più disperate e sanguinose battaglie che mai si sieno combattute in Italia. Non si andrebbe troppo lontani dal vero calcolando che Ferrucci ingaggiasse la giornata con forze otto volte minori di quelle dei nemici. Nelle storie a questa battaglia rimase il nome di San Marcello, ma devesi chiamare della Gavinana.

La terra data in balìa dei soldati, vi fu commesso quanto la vendetta sa suggerire di più truce, l'avidità di più rapace; nè cosa nè persona rimase intatta. — Fin le campane rapirono e venderono a' Lucchesi. Da gran tempo noi miseri abitatori di questa contrada, ci compriamo a vicenda i nostri brani che ci strappano dalle spalle gli stranieri. Un caso avvenuto dopo la preda delle campane fece pensare che Dio volesse vendicare l'insulto fatto alla sua casa. Mentre sopra la piazza della Gavinana attendevano certi soldati a vuotare i bariglioni della polvere, cadde per avventura di mano ad uno di loro la corda accesa, e l'incendio che ne seguì, mandò a male meglio di trecento Imperiali.

Avanti che io mi allontani da Gavinana mi giova ricordare due fatti, i quali, comechè di contraria natura fra loro, meritano di non passare obbliati.

Il primo (e questo narrerò più brevemente perchè torna in oltraggio alla nostra natura), il primo fu di Amico Arsoli, quell'egregio conduttore di cavalli, di cui sovente abbiamo esposte le geste. Odiato a morte da Marzio Colonna, fu da lui comprato e barbaramente messo a morte. Ripreso da' suoi compagni della perfida azione, allegava in iscusa la strage operata dall'Arsoli del suo cugino Scipione Colonna, come se l'Arsoli non lo avesse morto combattendo lealmente in battaglia, e come se, incro-

ciale una volta le spade, non dovesse ingegnarsi con ogni suo sforzo a superare il nemico. Ma al Colonna pareva dovesse siffatta scusa bastare, imperciocchè costumasse fra i Romani di quei tempi degenerati, vendicarsi con quanta maggiore sicurezza potevano, e fare le esequie ai parenti col sangue comprato dei nemici.

Non così Giovanni di Mariotto Cellesi, il quale, essendosi anch'egli partito da Pistoia per comprare Bernardo Strozzi, detto di Cattivanza, col proponimento di menarlo a mal termine, lo trovò ferito nello stinco, e ridotto a tale, che, mutatosi all'improvviso di animo, e l'ira convertita in compassione, lo riscattò con mille ducati, lo trasportò con amorevole cura a Pistoia, e quivi, fattolo nella propria sua casa medicare, lo guarì, lo nudrì, e accomodato di danaro, con buona accompagnatura lo rese sano e salvo a Firenze.

Durarono assai tempo i predicatori a citare dai pergami un simile atto nelle loro dicerie al popolo, favellando dell'amore del prossimo. E forse io penso che anche oggi non isdegnerebbero rammentarlo se lo sapessero. Ma i predicatori non leggono più storie.

I giorni susseguenti alla battaglia, quando i vincitori si erano partiti strascinando i vinti, i feriti languivano lontani negli ospedali, e la terra aveva raccolto i morti; — allorchè il silenzio e il terrore occupavano quei campi fatali, — fu vista aggirarsi per valli e per pendici una forma di donna palpitante, scapigliata, quasi menade ebbra di vino....

Oh! ella era ebbra davvero, ma di dolore; — con la faccia levata al cielo, battendo le palme rapida, a guisa di lingua di fuoco scorreva pei ciglioni dei precipizi, e l'aria, forte percossa dal ventilare della sua veste bianca, le fremeva dietro, come persona commossa dal pericolo di qualche capo diletto. Il montanaro, la contemplando giù dalla forra o dalla balza vicina, chiudeva gli occhi pel terrore e facendosi il segno della salute, supplicava per l'anima di lei... se non che, sogguardando pauroso, la rimirava festante spaziare lontana dal dirupo, — quando ecco sottentra a pigliare su l'arduo sentiero altro e più compassionevole oggetto, — era un vecchio oppresso dagli anni e dalle sciagure, il quale, sebbene gli tremassero sotto le gambe, aveva ben saldo il cuore: ad ogni orma che stampa vacillante sul ciglione, scorre nell'anima di chi lo vede il ribrezzo, e la pelle rimane compresa da crispazione angosciosa... pur nondimeno lo spirito governa il corpo ed esce illeso dal mal passo.

La donna, fuggendo, e il vecchio, inseguendo, scorrono in piano di Doccia, rivedono la fonte dei Gorghi, il rive dello Catinelle, si accostano a Gavinana, piegano a destra lungo le mura, e finalmento ansanti si fermano nel bosco delle Vergini a piè di un castagno.

In verità, uno dei più belli che crescono in quel campo, dove ne vegetano dei bellissimi, e nel suo tronco, ad arte scortecciato, mostrava una croce.

Cadendovi davanti genuflessa, appoggiandovi le mani una sopramessa all'altra, e su le mani declinando la testa, stette la donna immobile, bianca, e, dove il palpito del seno non l'avesse dimostrata viva, uguale in tutto ad una statua di marmo.

E il vecchio le veniva accanto, piegando anch'egli i ginocchi, e, come lei, le mani e il capo appoggiando al tronco del castagno,—senza parlarle,—senza consolarla—senza pure toccarla; i suoi dolori erano di quelli che per parole non si placano; —soltanto piangeva.

Immemore dapprima d'ogni cosa terrena, la donna desolata, per quel pianto incessante, si sentiva a mano a mano dai truci fantasmi della immaginazione chiamata agli affanni della vita; allora si accorgeva del vecchio che le plorava a canto, e le si abbandonava nelle braccia,—con le sue guancie premeva le guancie di lui, — e confondevano insieme l'alito, i sospiri, le lacrime. — Quanta inenarrabile angoscia aveva accumulato il Signore sul capo di quelle due creature!

I montanari indovinando la causa per cui eglino non potévano abbandonare coteste rupi, li compassionavano, ed anzi, fatti anch'essi miti sotto il flagello di Dio, con ossequio religioso li proseguivano.

Allo approssimarsi del verno, più che altrove, diviene squallida la natura su i monti, — il vento si agita inquieto giù per le valli, lungo le forre, e il mormorìo che nasce dalle foglie cadute menate in volta e diffondentisi per tanto spazio di paese, rassembra un lamento che mandino gli alberi e la terra nel vedersi rapire la bella veste di cui andarono superbi nelle migliori stagioni dell'anno.

Una sera dei primi giorni del verno, all'ora del crepuscolo, — in quel momento in cui la luce e le tenebre si contendono il cielo, — e l'anima umana oscilla tra le cure della vita e i pensieri della eternità; — in quell'istante che anche all'assassino viene involontaria una preghiera dell'infanzia su i lab-

bri, e nel cuore un pensiero: per la madre che lo amò tanto, in quell'ora di mestizia e di pace, Lucantonio si presentò al *metato* (1) della casa nuova. Teneva in collo, sorreggendola col braccio destro, Annalena, che dalla pieghevolezza dei contorni sembrava addormentata, se non che la destra le pendeva incerta lungo il fianco, la manca, dietro il dorso del vecchio, — e questi si aiutava sorreggendosi forte ad un bastone, — il capo aveva scoperto, — i suoi capelli bianchissimi si disegnavano nella porpora del crepuscolo; li avresti detti tinti nel sangue.

Giunto in mezzo al metato, dirigendosi ai montanari quivi raccolti, con ferma voce e non pertanto sinistra, domandò se alcuno di loro per amore della Madonna e per i suoi danari avesse voluto accompagnarlo al piano delle Vergini con palo e zappa, onde assisterlo in una opera pia.

« Per amor della Vergine, e vostro, senz'altro », — risposero i montanari, « noi vi accompagneremo » ; — e le loro donne, mogli e figlie, fosse pietà, fosse voglia curiosa, o l'una cosa e l'altra, vollero ad ogni patto seguitarli.

Procederono a due a due come in processione silenziosi; — veniva ultimo il vecchio; — egli non aveva permesso a nessuno di toccare Annalena; — e sì, che quel peso doveva gravarlo, e ad ogni passo che mutava, pareva accostarsi di un anno al sepolcro.

Ad un tratto il vecchio proruppe nel cantico dei morti, e supplicò al Signore perchè nella sua immensa misericordia avesse compassione di lui.

(1) Così chiamano il luogo ove i contadini pongono a seccare le castagne.

E gli altri vennero ad ogni verso rispondendogli, sebbene ignorassero chi e dove fosse il defunto.

Lucantonio li fece fermare nel bosco delle Vergini, a piè di un castagno, ordinando scavassero colà dove additava.

Tolta alcun poco di terra, la vanga incontra stritolando ossa umane; il montanaro lascia l'arnese ficcato nella terra, e rifugge inorridito.

« Continua l'opera, montanaro », con voce solenne riprende Lucantonio, « tu non profani le ossa dei morti,—io riunisco la moglie al marito;—questa, ch'io tengo su le braccia, è la sposa,—lo sposo giace là dentro,—il sepolcro è il talamo di ambedue. Ieri all'alba ella svenne, e diventò fredda... io la esposi al sole... l'avviluppai in caldi pannilini... col mio fiato mi sono ingegnato a riscaldarle le mani, ma ella si è fatta sempre più fredda... l'ho chiamata co' nomi più cari... vieni, le ho detto, sebbene questo pellegrinaggio mi avvelenasse il sangue; vieni, andiamo a visitare la fossa di Vico — Non mi ha risposto... io l'ho tenuta per morta: ella difatti è morta... »

Il montanaro continua a scavare la fossa; — e il vecchio soggiunge favellando ai circostanti:

« O madri! — questa povera creatura non conobbe sua madre;—o padri!... ella non ebbe le paterne carezze... la sua anima fu un tesoro di amore... e per lungo tempo la sventurata si appigliava ai lembi di questo e di quello, interrogando: Chi devo amare?—Imperciocchè io l'era servo,—e quando ebbe trovato un gentile garzone, prode e dabbene, Dio glielo ha tolto.—Questi giovani appena si conobbero nella vita,—ora staranno insieme una eternità. Lode al Signore! »

I montanari, mal sapendo se quella lode al Si-

gnore uscisse sincera dal labbro del vecchio, o in fondo a quel discorso suonasse accento di disperazione, scherno o rampogna,—piansero,—calarono il corpo di Annalena nella fossa,—e le pregarono pace.

La notte diventò profonda, i montanari tolsero commiato; Lucantonio voleva pagarli, ma si ristette, perchè le lacrime non si pagano. Il vecchio cortese chiamò un fanciullino che gli era stato sempre al fianco, e postogli nelle mani quanto si trovava a possedere di danaro, gli parlò sommesso: « Quando tuo padre avrà fame,—e tu dàgli questo ».

Rimasto solo, così al buio incise sul tronco del castagno il nome di Annalena sotto quello di Vico, poi si accomodò a sedere con le spalle appoggiate al tronco, le mani incrocicchiate, e abbandonate nel grembo, le gambe stese, il capo chino sul seno.

Il montanaro, a cui il figliuoletto aveva dato il danaro del vecchio, cercandolo il giorno appresso, lo rinvenne seduto a piè del castagno; lo reputando addormentato, aspettò gran tempo, perchè si svegliasse, poi lo tentò per le braccia... non si scosse, perchè era morto.

Raccontano che quel bosco si chiamasse prima della *Vergine*, in onore della Madonna, ma dopo quel caso lo dicessero delle *Vergini*, in memoria ancora di Annalena, quivi sepolta.

Ho cercato il castagno che protegge con le sue ombre il sepolcro di quei tre miseri, e non l'ho trovato; ma se, come assicurano, gli alberi crescono di diametro, strato sovrapponendo a strato senza cancellare le incisioni del coperto, è da sperarsi che, abbattendo talvolta qualche castagno del bosco delle Vergini, l'artigiano che lo ridurrà ad uso domestico, trovi quel tronco consacrato dalla sventura.

CAPITOLO TRENTESIMO

> La infamia seguirà la parte offensa
> In grido come suol—ma la vendetta
> Fia testimonio al vero.
>
> (Dante.)

« Ahi fortuna! Ci vien meno sotto i piedi la terra. Dove precipitiamo, o Cencio? » disfatto dal terrore, esclamava Malatesta Baglioni, a cui Cencio riferiva rotto l'esercito imperiale, morto l'Orange, Ferrucci vincitore accostarsi a Firenze, il destino della repubblica prevalso: — alle quali parole Cencio rispondeva:

« Ch'è questo, signor Baglioni? Non dubitate; un sostegno non sarà per mancarvi giammai: se vi fugge dalla parte dei piedi, la repubblica sta apparecchiandovene un altro dalla parte del capo » —

« Maledetto quando mi apparisti davanti! Possa la tua anima traboccare dal patibolo nell'inferno! Ma ti par ora questa da motteggiare, Cencio? Vien qua, Cencio, senti; vediamo se vi ha mezzo di salvarci la vita... la vita?.... e che devo farmi della vita senza la potenza, senza le dovizie... senza... » —

« Senza il sangue dei nemici? » —

« Lo hai detto.—Costoro non mi uccideranno, anzi diranno al valletto: Prima che quella vivanda pas-

si al cane, datela a Malatesta, che sta di fuori seduto sopra i gradini del nostro palazzo ». —

« Addio, Chiusi, addio, duchea di Bevagna e Tunigiana ». —

« Il figlio che doveva essere orgoglio dei miei tardi anni, che stava per condurmi regal donna in casa! » —

« Non che il duca di Camerino, ma il più povero artigiano non vorrebbe mescolarsi con voi; voi non avrete da sodare la dota nè anco di cento ducati... » —

« E il nepote, cui già immaginavo ammantato della porpora cardinalizia... » —

« Diventerà dopo dieci anni curato di campagna... » —

« Potessi fare un patto col diavolo! Ah!... »

E gettò un grido di spavento, che in questo punto si udì forte un rumore di uomini accorrenti, e subito dopo tutto affannoso comparve nella stanza Biagio Stella, il quale espose, la prima nuova della battaglia falsa, vera la morte dell'Orange, ma esservi pur morto il Ferrucci, e il suo piccolo esercito andar disperso pel contado toscano.

« O santo Pietro! » favella Malatesta, levando le mani al cielo, e poi, come spossato, declinando al pavimento; — « O santo Pietro! queste due morti giovano meglio al pontefice, che le due chiavi d'oro e d'argento. Dopo tanti anni di matrimonio io dubitava a Cristo non fosse diventata incresciosa la Chiesa, sua moglie: ora poi conosco a prova cotesti sponsali rimanersi pur sempre sotto la influenza della luna del miele. — Io cominciò a credere in Dio... — Biagio, un abbraccio; — Cencio, un bacio; — figli miei, questa è l'ultima nostra fatica; — anche il grappolo di Perugia produce vino generoso, — e la vendem-

mia ci aspetta. Cencio, torna la speranza del sangue nemico, assai più soave del vino. Biagio, comunque adesso mi travagli il caldo, parmi rinfrescarmi all'ombra dei platani di Tunigiana, sotto i gelsi della valle Topina; — i miei occhi, Cencio, sono inebriati di rosso, il vermiglio mi lusinga intero... rosso il sangue di Sforza,—rossa la porpora di Ridolfo, — rosso il manto ducale del figliuol mio: Cencio, Biagio,— mi sento l'uomo più avventurato del mondo,— andate per sonatori, per femmine, — oggi è un bel giorno... » —

« È il giorno di morte della libertà italiana!!!.. »—

« Magnifico messer capitano,—due magistrati, che si dicono dei Dieci della guerra, fanno istanza di favellarvi ». —

« I signori Dieci! I magnifici signori Dieci di libertà e pace! Che vengano tosto, in miglior punto non potevano arrivare. Cencio, Biagio, rimanete con me, affinchè non abbiano a camminar troppo per rinvenire medico, confessore e notaio per la repubblica che muore; o piuttosto sentite: noi rappresenteremo i tre sacramenti, io la penitenza, Biagio l'eucaristia, e tu, Cencio, la estrema unzione:—guarda mo, Biagio, non ti par egli che abbia Cencio una faccia di olio santo? E per questa volta tu l'ungerai propria all'agonia, come raccomanda l'apostolo san Jacopo, — la estrema unzione non si dovrebbe replicare una seconda volta, — ciò sta contro le regole.—Ecco i Dieci. — Ben vengano i magnifici signori Dieci.—In che, e dove posso spendere l'opera mia? Cencio, porgete sgabelli.—State a vostro agio, come in casa vostra. Ci avanza ancora qualche poco di vino, vorreste saggiarne?— Vino d'assedio... ma vi do quello che ho, e di cuore ».

E tutte queste parole erano proferite con procacia e petulanza tali da muovere a sdegno i più mansueti. I Dieci però o non si sdegnarono, o molto bene dissimularono l'ira concetta, onde mansueti risposero:

« Gran mercè, signor capitano generale,—noi ci staremo in piedi; la urgenza del caso è tale, che non concede la perdita di un momento di tempo ».

« Orsù dunque, dite; io tutto orecchie vi ascolto. » —

« Malatesta,—voi siete cristiano, e vi supplichiamo per Dio;—voi siete soldato, e vi supplichiamo per l'onor vostro;—voi siete padre, e per l' amore dei vostri figliuoli vi scongiuriamo a prendere pietà del nostro infelice paese. Voi lo sapete, Orange è morto,—morto pur anche il valoroso Ferrucci; —il nostro esercito rimase rotto, ma la vittoria del nemico si assomiglia alla sconfitta,—possiamo anche vincere, conduceteci all'assalto del campo, noi confidiamo sia per riuscirci agevole opprimerlo;—vuoto dei migliori soldati, sbigottito, diviso di voglie, forse mai, come ora, ci stette in pugno la vittoria. L'ordinanza della milizia ad alta voce domanda mescolarsi col nemico ». —

« Ordinanza! Poveri folli! Ma che credete voi che ordinare una battaglia, esercitare il mestiere del soldato sia come cimar panni, tigner sete e sedersi in banco a dare a prestanza sul pegno al venti per cento d'interesse? Chi vi ha contato tante novelle? Così foss'io sano, com'è Orange!—Così... » —

« Signor Malatesta, noi ne abbiamo sicurissimo ragguaglio », —

« Ed io vi dico che vi hanno ingannati. Voi non avete più speranza di vincere, e credetelo a me, che sono uomo di guerra; abbandonatevi nelle mie brac-

cia; *sutor ne ultra crepidam*, — a voi i negozi, la spada a me. — L'ordinanza!... Voi avrete fatto un gran bene a lasciare cotesta gioventù ai suoi fondachi, che le bisogne sarieno state assai meglio amministrate... » —

« L'ordinanza, messere... » —

« L'ordinanza, messeri, ha fatto più male che bene, e adesso non potrebbe più nulla. Sentite, io vi amo, e perchè vi amo vi consiglio ad accordare: — ho già consultato don Ferrante... volevo dire il principe di Orange, e promette buoni patti... » —

« Chi ve ne dava la commissione?... » —

« Me la sono tolta; faccio la cosa utile, mi vesto da gestore di negozi, come dicono i giureconsulti... appunto perchè sono cristiano, e temo Dio, voglio risparmiare la effusione del sangue, e conseguire con parole di pace quello che ormai non potreste ottenere con la guerra; appunto perchè intendo l'onore, mi piace guadagnarmi la fama che nasce da salvare una città nobilissima, qual è questa vostra; pur troppo accolgo viscere di padre, e come padre sento qual debito avrei presso gli uomini e presso di Dio, se, compiacendo ad alcuni Arrabbiati, io lasciassi andare a fuoco tanti magnifici ostelli, a sangue tanti incliti cittadini; se nulla mi premesse il decoro di tante vergini e di tante gentildonne. Io dunque ho già convenuto su i patti meglio importanti con don... col principe di Orange... » —

« Chi ve ne conferiva il mandato? » —

« Continuerete voi ingrati, a maledire la luce che v'illumina? Già comincia a pesarmi questa diuturna pazienza. Credete voi che ignori le vostre vociferazioni? Forse io non so che mi andate vituperando come traditore? Non conosco io che voi in premio

dei patiti travagli in pro vostro, mi torreste la testa? E non pertanto dissimulo, e perdono come Cristo perdonò, e ai vostri vantaggi mi affatico dicendo, com'egli disse: Io li perdono, perchè non sanno quello che si fanno.—Certo i posteri quando apprenderanno questa mia longanimità, mi estimeranno codardo; avrei dovuto abbandonarvi, lasciarvi in balìa del nemico, ma non me lo concede la mia natura. Io restringo molte cose in una: speranze non ve ne rimangono, io accorderò per voi, e se, ostinati volete ad ogni modo combattere, datemi licenza di ricondurmi alle mie case... dove forse mi attende la morte a cagione dell'ira del pontefice, ch'io mi sono provocato contro per voi... » —

« Voi dunque non volete combattere? » —

« Non voglio condurre a perdizione la vostra patria... » —

« E desiderate la licenza?.. » —

« La licenza? Portatemela,—e vedrete » —

« Malatesta, l'avrete ».

E crucciosi, abbandonarono le case di lui. Allora Cencio, volgendosi al Baglioni, favellò:

« Voi siete il libro della Sibilla ; e se vengono con la licenza? » —

« Non verranno ». —

« Ma se venissero? » —

« Al papa certa volta prese talento di scomunicare, non so quale dei Visconti, e gli mandò ambasciatori: questi lo incontrarono sopra un ponte del naviglio grande, e gli esposero la scomunica. Udita ch'ebbe leggere la sentenza il Visconti: Messeri, disse agli ambasciatori, ora vi conviene o bevere, gittati capovolti dal ponte, l'acqua del canale, o mangiare cotesta condanna. Scelsero mangiare, e ben per

loro che avevano denti buoni e stomaco migliore, perchè il Visconti quinci non si rimosse, finchè non ebbero trangugiato l'ultimo pezzo di carta pecora e l'ultimo frammento di piombo del suggello *sub annulo piscatoris*.—Mi manca l'acqua; pur tanto è alta questa magione da far preferire il pasto della licenza al volo dalle finestre ».

Nelle insolite commozioni dell' animo di gioia o di dolore gli uomini abbisognano mescolarsi tra loro; quindi vedevi al palazzo della Signoria un brulichio di persone, un andare e un venire, un domandare l' un l' altro, se non che scomposta appariva cotesta frequenza, paurosi moti, inquieti i sembianti, nè v'era mestieri di lungo esame per conoscere che per questa volta l'afflizione raccoglieva la gente; il passo stesso accenna la passione dell'uomo che cammina: rimossa ogni luce io credo che di leggieri possa indovinarsi s'egli muova ad un festino, o piuttosto a un mortorio.

Furono per bene due volte udite le parole del Malatesta, e mentre tra il fremito universale tentava alcuno dei Signori proporre cosa che fosse buona, ecco apparire Cencio Guercio, il quale, pretermessa la debita reverenza, entrò nella sala del supremo magistrato della repubblica, non altramente che fosse una taverna, e gittò sulla tavola un manifesto, che fu il terzo firmato da Malatesta e dal Colonna, nel quale in sostanza si replicavano con più diffuse parole i medesimi concetti.

Cencio, reso insolente dai casi, credendo ormai potergli esser lecito qualunque malefizio, alla indi-

gnazione suscitata da cotesta lettura, aggiunse nuova esca, adoperando siffatto linguaggio:

« O mercadanti, sbrigatevi, via; non vi par egli di avere fatto aspettare assai messer papa e messere lo Imperatore, principi e baroni, di cui uno solo val meglio di tutti voi altri? I granchi mangeranno le balene? Avete per questa volta conchiuso un tristo negozio;—più che aspettate, e meno costate, — io con buon rispetto parlando, dalla fana in fuori non darei di voi altri signori due lire di piccioli; — la vostra testa è un'aia, — volendo, ci metteremmo fieno, — ma per cervello, ah! ci si potrebbe trarre d'arme da mattina a sera... orsù, via, sbrigatevi, tornate alle faccende, le botteghe vostre vi attendono; anche lì potete fare la guerra... col braccio corto... e la menzogna lunga, alle borse degli avventori ».

Dante da Castiglione e Lionardo Bartolini si mossero concitati, e levarono le mani per metterle addosso all'insolente soldato; ma al gonfaloniere, sembrando che ciò non sarebbe avvenuto senza notabile scapito della reputazione del governo, ordinò si rimanessero, e aggiunse:

« Costui certo è pazzo od ebbro, così essendo, non ci facciamo micidiali del suo sangue, quantunque l'oltraggio, per la parte del Malatesta, diventerebbe maggiore ». —

« Venga il medico e il carnefice », ripresero varie voci, « ed il cagnotto vada all'ospedale o al supplizio ». —

« Sentite, signori », favella Cencio, ma sbaldanzito non poco, e pur continuando nella sua procace natura, « se mi mandate all'inferno, vi scoperò le stanze... » —

« Mazzieri », gridò Raffaello Girolami, « cacciate questo ebbro dal palazzo ».

E i mazzieri accorsero, e Cencio, suo malgrado spinto fuori di stanza in istanza senza potere più oltre articolare parola, si trovò quasi primo di accorgersene, cacciato in mezzo di piazza.

La Provvidenza poi, che come è misteriosa nelle sue vie, così la vediamo infallibile nel retribuire pene condegne ai meritevoli, volle che questo ribaldo ricevesse il castigo de' suoi misfatti da quei medesimi, in vantaggio dei quali li aveva commessi. Ippolito, cardinale dei Medici, invidiando in sèguito il principato al duca Alessandro, per compiacere ai repubblicani che aveva accolto intorno a sè onde sovvertire il nuovo reggimento, statuì vendicare la ingiuria apportata alla Signoria da Cencio Guercio, e mediante suoi sicari, lo fece tagliare in pezzi (1).

Il gonfaloniere Girolami in tutta urgenza di casi domandava consiglio; Dante da Castiglione, consultatosi prima con Francesco Carduccio, con Domenico Simoni ed altri della sua fazione, animosamente disse:

« I partiti audaci, siccome sempre dimostrano spirito sicuro, essere ancora il più delle volte favoriti dalla fortuna; per conseguenza consigliare l'arresto del traditore Baglioni; si adunassero di quieto le bande della malizia, stêsse il gonfaloniere apparecchiato a condurle, si mandasse un uomo fidato al Monte per guadagnare in ogni maniera il signoro Stefano, poi si scendesse con mille circa soldati e si circondasse la casa Bini; preso Malatesta, con breve processo si condannasse nel capo, come i mag-

(1) Varchi, *Storie*, l. 11.

giori loro avevano adoporato con Giovampagolo Vitelli al tempo della guerra di Pisa, poi si rimettessero in tutto nelle braccia della fortuna (1) ».

Questo consiglio, comechè accolto con molto favore, non sortì il suo effetto, sia perchè, secondo alcuni scrivono, il gonfaloniere rifiutasse uscire armato, sia piuttosto, come sembra più vero, che Donato Gianotti, segretario delle tratte, mandato al signore Stefano non giungesse a persuaderlo. Per il qual fatto, se il Malatesta si guadagnò fama di traditore operando contro la patria, il Colonna se la meritò per essersi astenuto dall'operare. E di questa sua mancanza, parte fu colpa l'astio che conservava pur vivo della preferenza data a Malatesta nel capitanato generale della repubblica, parte all'invidia della gloria del Ferrucci, il quale in breve tempo era giunto ad oscurare le vecchie reputazioni, e finalmente più che ad altro, vuolsi attribuire all'ordine espresso speditogli da Francesco I di Francia, col quale gli s'ingiungeva partirsi dagli stipendi di Firenze, quando prima senza scapito del suo onore il potesse.

Riuscito questo provvedimento invano, Francesco Carduccio, sebbene scorgesse la perdita della repubblica ormai sicura, non perciò abbandonava il timone, continuando a lottare contro i casi che ad ogni istante diventavano più tristi. Egli dunque propose; poichè Zanobi Bartolini di commissario della repubblica era diventato consigliere del Malatesta, Tommaso Soderini e Antonio Giugni andavano navigando per perduti, i quattro commissari si cassassero, ed altri più fedeli e più acconci ai tempi presenti si

(1) Busini, *Lettere*, p. 157.

sostituissero. La quale proposizione venendo accolta con molto favore, in luogo dei tre mentovati, elessero Luigi Soderini, Francesco Zati, Francesco Carduccio, e per quarto Andreuolo Niccolini confermarono.

Un altro provvedimento notabile, e del pari promosso dal Carduccio, il quale, preso in tempi opportuni, non è da dubitarsi che avrebbe la salute della repubblica partorito, fu questo. A ciascheduno dei settantadue capitani stipendiati confermarono la provvisione loro vita naturale durante, ancora in tempo di pace, e militando ai servizi altrui, purchè non fosse contro alla repubblica. Comecchè simile liberalità con animo grato accogliessero i capitani, i quali nell' udirla pubblicare presi da entusiasmo giurarono di nuovo difendere fino all'estremo Firenze, tuttavolta non ebbe tempo di metter radice, e la procella dei casi sorvegnenti ne disperdè, per così dire, il seme appena gittato.

Restava il danno a riparare peggiore, voglio dire il Malatesta. Francesco Carduccio, esponendo per la parte degli Arrabbiati, sosteneva la proposta del Castiglione non doversi muture in nulla in quanto al concetto, soltanto andare sottoposto ad alcune modificazioni riguardo all'eseguimento per il mancato sussidio del signore Stefano Colonna; si adunasse pertanto la milizia, il palazzo del Baglioni s'investisse, lui al meritato supplizio si strascinasse. Alla quale sentenza la maggiore parte degli adunati, in cui assai più della speranza preponderava la paura, obiettavano immane cosa essere non pure tra popolo civile, ma eziandio presso di quelli che fama hanno ed ingegno di barbari, la sorpresa armata, il violato domicilio, la strage nei moti delle scomposte

passioni; potersi molto bene provvedere a tutto accommiatando Malatesta, il quale volentieri avrebbe aderito a siffatto provvedimento, imperciocchè egli medesimo aveva domandato licenza. Dall'altra parte il Carduccio, insistendo sempre nei suoi primi raziocini, aggiungeva quel domandare commiato essere nel Malatesta mera apparenza, chiederlo non dato, dato poi lo ricuserebbe e il vedrebbero; non parergli uomo il Baglioni da lasciare la vendemmia quando erano i grappoli nel tino; la malizia pronta e vogliosa adesso, forse tra mezz'ora rifiuterebbe adunarsi; fugace l'occasione e irrevocabile; pensassero andarne grossa posta, la libertà della patria e fors'anche la vita.

Orò con grande eloquenza il Carduccio, e se non avesse avuto per contraddittore lo spavento, non è a dubitarsi avrebbe prevalso il suo consiglio; statuirono invece concedere licenza al Malatesta, che in termini, quanto bugiardi, altrettanto magnifici, compilarono amplissima e codardissima. Compilata che fu intesero affidarla al Carduccio, onde in compagnia di altro commissario gliela recasse; ma egli da quell'uomo astuto che era, presago ormai del futuro, si cansava fuori della sala aprendo l'animo suo al Castiglione, con questo proverbio fiorentino:

« Chi ha il lupo per compare porti il cane sotto il mantello, — e questi stolti mi manderebbero a lui con la pecora ».

Allora la Signoria ne commise lo incarico a Francesco Zati e ad Andreuolo Niccolini, i quali, comechè a malincuore, andarono vestiti in abito magistrale, montati sopra bellissime mule, preceduti da due mazzieri del comune, e seguitati dal notaro ser

Paolo da Catignano, affinchè rendesse pubblica testimonianza del fatto.

Pervenuti al palazzo dei Bini, assai facilmente ottennero l'ingresso; se non che, entrati appena, vennero loro dietro chiuse le porte, e si trovarono in mezzo ad una frotta licenziosa di soldati. Dopo un attender lungo, durante il quale ebbero a soffrire gli ammicchi, i sorrisi beffardi e le minacce a mezzo susurrate dei cagnotti del Malatesta, scese il comando che proseguissero. Andarono con miglior volto che animo, tanto più che, salendo le scale, si accôrsero aver trattenuto dal seguitarli il notaro e i mazzieri.

Nel porre il piede nelle prime sale occorse loro una quantità di giovani nobili, i quali ormai apertamente ribellati alla patria tenevano pel Malatesta. I commissari e i giovani abbassarono gli sguardi, i primi per l'amarezza che sentivano del misero stato a cui si trovava ridotta la patria; gli altri per rimorso di tale un' azione, intorno alla quale si sforzavano invano acquietare la coscienza col dire che tornava in vantaggio manifesto del proprio paese.

La stanza del Baglioni era ingombrata di gente. Cencio prossimo al suo orecchio gli versava nell'anima il fiele concepito pel severo rabbuffo e pel pericolo sofferto poc'anzi dalla Signoria. Biagio Stella, Margutte da Perugia, Pasquino Côrso ed altri più assai fidati di lui davano delle giravolte intorno ai commissari, investigando sottilmente se sotto le vesti portassero armi da offendere, e porgendo attentissimi gli occhi alle mani. Quivi pure incontrarono Zanobi Bartolini, il quale, ormai strascinato dagli eventi, e costretto a far più di quello che si era da prima proposto, non pensava essere sicuro, se non

se nella casa del traditore della patria; e Ormannozzo Dati e Alamanno dei Pazzi con altri molti di quei giovani che furono dei primi nel 27 a prendere le armi contro i Medici e a trascorrere in atti disordinati, come sfregiarne gli stemmi, arderli in simulacro, rimuoverne le statue dalle chiese, incendiarne le case.

Malatesta se ne sta seduto in fondo della stanza sopra un lettuccio, attrappito nelle membra, con occhi viperini, di sembianze più gialle, più triste del solito, chè in quel giorno un fiero dolore nelle ossa aggiungeva infinita malignità alla naturale scelleratezza della sue indole. All'apparire improvviso che fecero i commissari, un tremito invase le membra di lui, però che ebbe a prorompere in un acerbissimo ahi!—ma subito dopo, vedendo come nessuno li seguitasse, si assicurò, cupo aspettando e silenzioso che proferissero parola.

Andreuolo Niccolini gli si accosta con atti ossequiosi, e la favella componendo al suono più dolce che per lui si potesse.

« Magnifico signor Malatesta Baglioni », incomincia cavandosi dal seno la carta della licenza e presentandogliela con bel garbo, — « gli eccelsi Signori, i venerabili Collegi, il consiglio degli Ottanta e Pratica, considerando gli alti meriti vostri, e il valore e la fede con la quale avete saputo difendere fin qui la nostra patria da due potentissimi eserciti, con acerbità inestimabile di animo si piegano a darvi quella che con tanta istanza domandate, vostra licenza;—però i meriti vostri appunto e le infermità che vi affliggono, li consigliano ad essere discreti e non volere... »

A questa parte del discorso di messere Andreuo-

Io, Malatesta, gittato l'argine della bestiale sua ira, strappa, fremendo, dalle mani di lui la licenza, la mette in brani, e poi urla con ingegno plebeo:

« Figli di malvagie femmine! — La licenza a me? Mi avete voi tolto per un corpo fradicio da mandarsi alla *Sardigna*? (1)—Io vi so dire che vivo e penso, e opero, e ve ne accorgerete ben voi.—Traditori!... scellerati!... voi mi vorreste con coteste vostre parolone lunghe un miglio, cacciar via per governare le cose a vostro senno.—V'ingannate a partito; ho giurato salvare Fiorenza, e la salverò in dispetto dei tristi; e tu, iniquo ambasciatore di una sinagoga di farisei, prendi la mercede che si conviene al tuo inverecondo ministero... »

Prima che il male arrivato Andreuolo se ne accorgesse, Malatesta, cacciato fuori un pugnale, gli tirò presto presto tre colpi, di cui un solo avrebbe certamente apportata la morte al Niccolini, dove la infermità non gli avesse tenuto in quel giorno più che negli altri attrappite le braccia. Tuttavolta Andreuolo, tra lo stupore e lo spavento, non sapeva muover passo o sciogliere la lingua, sicchè il Baglioni, nonostante storpio come era, lo avrebbe finito, se Alamanno e Zanobi, forse tardi scorgendo l'inganno, non accorrevano a levarglielo di sotto.

Francesco Zati, pensando sovrastargli il suo ultimo giorno, caduto ai piedi del Malatesta, lo scongiurava a salvargli la vita, ed egli, sdegnoso, gli rispondeva:

« Va al diavolo; —*io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio* (2) ».

(1) Così chiamavasi in Firenze il luogo dove si seppellivano i cadaveri delle bestie.

(2) VARCHI, *Storie*, l. 11.

Intanto nel palazzo si era levato un rumore grande. I soldati, la barbarie del capo superando, gittatisi in folla sopra i mazzieri e al notaro, li percuotono turpemente, tolgono loro il danaro e perfino le vesti di dosso, le mazze di argento involano, le mule dei commissari non rispettano meglio: che più? Gli stessi commissari, quantunque difesi dai giovani fiorentini, non andarono illesi dalla rapacia e dalla brutalità di costoro; toccarono percosse da vicino e da lontano, a brani a brani furono loro strappate le cappe di dosso, e non senza sforzi gagliardi poterono uscir salvi dalle mani di quei masnadieri.

Pervenuto l'osceno fatto a notizia della Signoria, commossa da immensa passione, delibera adesso per isdegno praticare il partito che avrebbe dovuto mettere in opera dianzi con prudenza ed auspici migliori; per la qual cosa comandò si adunassero subitamente in piazza tutti i gonfaloni, armati e pronti a combattere, ed avendo udito come quattrocento giovani fiorentini, sprezzata la religione del giuramento, assembrati sopra la piazza di Santo Spirito, si erano dichiarati che in caso di contesa non avrebbero mancato di sostenere le parti del Malatesta, come quello che nella rovina della patria li assicurava di oneste condizioni, mandò alla vôlta loro Dante da Castiglione, Bernardo da Verrazzano, onde si affaticassero a ritirarli dall'esiziale proponimento. Andarono, il primo fidente pur sempre di sovvenire la patria moribonda, l'altro, sfiduciato dell'esito, ma pronto in qualsivoglia ventura a soddisfare il suo debito cittadino;—con diverso concetto egregi spiriti entrambi.

Pur troppo la miglior gioventù del paese, nata dal più inclito sangue, stava sopra la piazza di Santo

Spirito accolta ai danni della patria, non però baldanzosa, ma dimessa in vista, mesta o pensosa della patria e di sè più assai; alcuni favellavano a mezza voce, non era la speranza argomento dei loro colloqui,—con sofismi intendevano assicurarsi dei sinistri presagi; altri, ragunati a capannelli, non ardivano guardarsi in faccia e non aprivano labbro; un'aria greve sembrava che ingombrasse cotesta piazza. Quasi brulichio di vermi sopra il cadavere di generoso animale, tu vedevi agitarsi per quella gente una mano di codardi, parte dei quali lodatori esagerati della libertà pur dianzi, ora con vituperi di ogni maniera la laceravano; i Medici celebravano, i benefici loro levavano a cielo; a sentirli stava per rinnuovarsi l'età dell'oro; l'Arno avrebbe menato miele, il Mugnone latte; niuna quiete sperabile, se non se sotto ai Medici; avere i Medici mandati alla terra nella sua misericordia Dio.—Vili ed infami, di cui la razza si mantiene viva anche a' dì nostri! Piaga perenne con la quale la Provvidenza volle contristata la stirpe umana! Susurroni, famelici, in perpetuo abbaianti per un pane che li sfami, senza badare se questo pane getti loro davanti un santo o il carnefice, senza curare s'egli è composto col frumento della rapina, con le lacrime degli oppressi,—se temprato nel sangue di illustri cittadini:—e l'altra parte si affaccendava, mossa da invidia, da vendetta e dall'altra famiglia di truci passioni piovute sopra di noi, come il fuoco del cielo sopra Gomorra. Tra questi più degli altri si sbraccia Bono Boni, dottore di leggi, e salta e strilla a guisa di gazza; non lo badava nessuno, ma egli provoca, rampogna ed anche minaccia, superbo per l'appoggio,—lo credereste?—del Morticino degli Antinori. Siffatta compagnia de-

notava l' ultimo grado di decadenza in questo sciagurato. Bono Boni lo tiene per le braccia, e ride di tale un riso, che aggrinzisce di infinite rughe tutta la pelle del suo volto infelice: certo, così ride il demonio quando, dopo i suoi perfidi avvolgimenti, giunge a ghermire l'anima insidiata.

Maledizione e sventura! Talvolta sembra che la storia giustifichi le contumelie fulminate contro la gloria degli infermi intelletti o dei maligni. I nomi dei generosi che si fecero compagni al Ferrucci nell'estremo tentativo di salvare la libertà della patria, i ricordi del tempo non raccolsero interi, mentre, all'opposto, furono conservati i nomi di coloro che, perfidi o traviati, la impiagarono di ferita insanabile.

Eravi Alamanno dei Pazzi, sangue degenerato dei Pazzi che congiurarono contro i Medici, quando essi, deposta la lunga arte, si manifestarono tiranni: eranvi quattro dei Capponi, tralignati figli di tanta casa, i quali così illustre nome avevano ereditato, quasi un peso che le forze loro non bastavano a sopportare; eravi... ma la mente aborre l' ingrato ufficio, e la mano rifugge dal vergare cose nefande. O Memoria, quando ai lontani nepoti tramandi le geste degl'incliti avi, te meritamente salutarono i poeti genitrice delle muse (1); — ma quando narri la storia delle turpitudini antiche, io penso che dal tuo grembo traessero ben anche nascimento le furie.

Il magnanimo Castiglioni, percorso che ebbe col guardo la piazza di Santo Spirito, sentì mancarsi sotto le gambe, un sudor freddo gli si diffuse per la persona, ed accostandosi vacillante al Verrazzano, gli disse:

(1) Omero, *Iliade*, 2.

« Bernardo, sostienmi... mi cade l'anima e il coraggio: adesso conosco che la patria è perduta davvero ».

E il suo meno appassionato compagno rispondeva: « Io lo sapevo anche prima; non pertanto proviamo ».

E Dante allora co' segni della più disperata desolazione, piangendo lacrime che lasciavano un vestigio ardente sopra le sue pallide guance, — meglio che con le parole esprimendosi con singhiozzi, abbandonandosi nelle braccia di chi primo gli si parava davanti,

« Pazzi », diceva, « Capponi, Cavalcanti, — voi qui! Pazzi, adesso si fabbrica, non si distrugge un tiranno; — e voi qui! — Capponi, per Dio! non vi rammentate che i maggiori vostri con l' ingegno e col sangue difesero la repubblica? — Cavalcanti... Baccio... unitevi a me... aspettate... io mi getterò a terra... calcatemi il corpo... servitevene come di bigoncia, e tornate a recitare la bellissima vostra orazione composta in lode del viver libero... io l'ho tutta a memoria... se in parte vi fosse sfuggita di mente, io potrò suggerirvela intera... Ma che il mondo è sconvolto? Capponi, Pazzi e Cavalcanti promuovitori e difensori dei Medici? Per certo si disfà la natura. Ritornano le cose create alla pristina confusione. Quello che narrano degli Abderitani, i quali per tre giorni durarono pazzi, non vuolsi dunque tenere in conto di favola. Per Dio! vincete il veleno... quando rinsenserete vi starà davanti svenata la patria. Udite! la Signoria vi chiama... accorrete a sostenerla; — forse non è ancora tutto perduto, — forse può tuttavia trovarsi mezzo alcuno di salute... se il gonfaloniere v'incresce, ei se ne andrà dal magistrato;

se non volendo, io vi offesi... esulerò dalla patria... raggiungerò nel sepolcro i miei padri; — quando vorrete faremo... » —

« No, Castiglioni », risposero alquanti dei giovani, « la patria non può salvarsi intera; anzichè perdere tutto, noi ci affatichiamo a mantenere la libertà... lasciamo l'addentellato per riprendere l'opera in giorni meno sinistri... » —

« Ah! delusi! Quando non avrete più armi, chi vi manterrà la promessa? La mano disarmata se s'innalza verso il tiranno ad implorare cosa che non sia limosina, il carnefice la tronca. Per chi vi giureranno i Medici? — Sugli avelli dei padri? Essi hanno loro legato l'iniquo proponimento di assoggettare la patria. Sopra al capo dei figli? La lionessa educa i lioncelli alla preda; — essi crebbero nella vendetta; — le prime parole che proferirono le loro labbra infantili, già non furono di padre o di madre; essi dissero al sangue: Tu sei mio padre; e alla rapina: Tu sei la madre mia. — Vi giureranno sul Cristo? Chi, come Clemente, comprò la cattedra di san Pietro, può bene anche ingannare, — può vendere Cristo. Sovvenite alla patria... o patria! o patria! Vedetela lacerata come la moglie del Levita... e come la moglie del Levita furono mandati i brani alle tribù d'Israello; ecco io distribuisco tra voi le membra sanguinose della vostra Fiorenza. Le tribù, rammentatevi, vendicarono la donna trucidata... nel nome santo di Dio, salvate la vostra genitrice, che sta per essere manomessa... » —

« Noi non possiamo ». —

« Oh come non potete! E chi vi contende morire? — Potè Leonida alle Termopoli? E più avventurosi di Leonida, poterono i Milanesi? Il barbaro ne

distrusse la patria e ne seminò la nuda area di sale; ma la terra della libertà fece germogliare il seme infecondo; altre mura sorsero sopra le rovine, e Federico le vide, e non le superò... Venitemi appresso... da questo punto io vedo sopra la torre di San Miniato il gonfalone del Comune svolgere il suo volume per l'aere sereno;—egli si compiace del bel cielo,—il cielo di lui, — entrambi trionfali; — venite, vedetelo; e' par che vi accenni, onde accorriate a difenderlo... vedetelo pure una volta, e poi ditemi: Noi non possiamo! »

I meno inverecondi dei giovani non ardivano schiudere le labbra, l'un l'altro mirava spiando nel volto del vicino la risposta da darsi. Allora i codardi, temendo le parole ardenti del Castiglioni, proruppero in ischiamazzi plebei, col fango dell'anima loro pensarono contaminarlo, dicendogli oscene ingiurie e contumelie di ogni maniera.

Bono Boni, curvandosi all'orecchio del Morticino, susurrava:

« E'sarebbe mestieri cacciarlo via dalla piazza ».—

« Certo che sì, — ma come? » —

« Oh! Non sapete che l'anima nostra fa più lungo cammino, e più presto con una palla di piombo, che non con sei mule di posta? »

Il Morticino declina l'archibuso, ne volge la bocca alla volta di Dante, e accosta la corda accesa al focone; il colpo partiva (1).

Alemanno dei Pazzi con pronte mani strappa all'Antinori l'archibuso, e gittatoglielo a terra, così lo garrisce:

« E pàrti esser poco quello che siamo, onde tu vi aggiunga ancora il vanto di assassino? »

(1) Varchi, *Storie* l. 11.

Però crebbero gli urli e con gli urli furono lanciate pietre contro il Castiglione, il quale, conserte le braccia sul petto, sostenne l'infame oltraggio senza piegare il collo, senza stringere le ciglia; e comechè i sassi in più parti gli rompessero la persona, i suoi labbri non si mossero ad accento che denotasse ira e dolore.

Poi all'improvviso scosse la testa, ed esclamò:

« Uccidetemi, ma ascoltatemi ».

E' si mescolò tra' suoi percuotitori, e quali abbraccia, qual bacia e quali trascina, pure pregando che voglino affrettarsi in aiuto della patria.

Perchè si arresta il magnanimo? Per qual cagione all'intensa alacrità successe tanta stupida quiete? Forse gli si scoppiò il cuore, e non sostenne la vista della rovina della patria?

Come Cesare, quando tra i congiurati contro la sua vita riconobbe Bruto, si avviluppò col manto la testa, e ad altro non pensò che a morire dignitosamente; Dante, avendo ravvisato tra i ribelli alla repubblica il suo fratello Giovanbattista, pievano di Santo Appiano, non potè proferire altre parole, se non queste:

« Anchè tu, Giambattista!... »

E con le mani si coperse la faccia, — ogni vigore rimase in lui affatto spento, non vide, nè sentì più nulla, — stette come uomo morto. — E poichè Bernardo da Verrazzano si accorse che i tristi, imbaldanziti dal silenzio di lui, erano per rinnovargli qualche mal tratto, lo trasse via da quel luogo, ed ei lasciò condursi, immemore, a guisa di fanciullo, chiuso in tale un'angoscia, che non gli concedeva nè un pensiero, nè una lacrima, nè atto di furore disperato.

Giunto presso al ponte Santa Trinita, incontra messere Bernardo da Castiglione, il quale tutto smanioso volgendo i passi alla vôlta di lui, da lontano gli grida:

« Sàlvati, Dante, la patria è perduta ». —

« Mente chi lo dice! » urla Dante, e gli occhi dilata orribilmente, il volto pel sùbito moto gli diventa vermiglio e dalle ferite torna a sgorgargli vivido il sangue.

« Ahi! mentissi davvero; — fosse quanto vidi ed udii una visione!... Ma ascolta, figliuol mio: dei gonfaloni chiamati, la metà appena si adunò su la piazza; dei mercenari, tranne i Guasconi, nessuno. Il gonfaloniere gridava senza posarsi: Arme, arme, a me il corsaletto e il cavallo... — all'improvviso allibbisce e tace, e seco lui gli altri, chè una nuova giunge disperante in palazzo, Malatesta aver fatto impeto alla porta di San Piero Gattolini, dispersa la guardia, cacciato l'Altovito che vi stava a capitano, rotte le imposte, intromesso il nemico; le artiglierie a lui affidate in difesa della città, averle vôlte ai nostri danni, e minacciare ridurre i nobili palazzi, l'egregie basiliche in un mucchio di cenere; stanziare insieme con lui Baccio Valori e don Ferrante Gonzaga. In tanta confusione di eventi, in così grande imminenza di pericolo non aver potuto la Signoria o saputo abbracciare partito altro migliore di quello di rendere a Malatesta il bastone, e al Bartolini il commissariato; atto primo della ricuperata autorità di ambedue questi tristi essere stato disfare la Signoria, convocare gli Ottanta, ed eleggere quattro cittadini, Bardo Altovito, Jacopo Morelli, Lorenzo Strozzi e Pierfrancesco Portinari, per fermare la capitolazione... » —

« E non vi basta? — E vi par poco, Bernardo? » interruppe Dante, e poi con maligna intenzione soggiunse: « ora, in merito delle mille pugnalate, abbiatevi questa una. Voi, che andavate tanto superbo della vostra stirpe, — voi, che affermavate da memoria di uomini incontaminato il candido manto dei vostri cani (1), Bernardo; andate a casa, arderete le immagini dei padri, arderete gli stemmi, me, voi, tutti i Castiglioni e i nostri palagi sopra essi, imperciocchè la nostra schiatta si è avvilita per sempre; — colà, — su la piazza di Santo Spirito, Giovanbattista dei Castiglioni parteggia co' traditori a'danni della patria... ».

Il vecchio vacillò, come se forte lo percuotessero sul capo, e si appoggiò alla parete; dopo lungo tempo, con labbra tremanti riprese: « È prete » : — e di lui non disse altro; stette di nuovo taciturno, quindi incominciò:

« Dante, tu sai se io abbia avuto viscere di padre per te, — tu sai se, anche potendo, io vorrei consigliarti una viltà; — la fortuna prevale, — sàlvati, — consèrvati a tempi meno tristi... aspetta che il popolo torni a svegliarsi ». —

« No, l'uomo stanco si addormenta, e la mattina si sveglia più gagliardo di prima; ma i popoli dormono un sonno di morte eterna: — io rinnego la speranza, come renunzio alla vita ». —

« Oh! non dirlo », favella il vecchio, e la mano gli pone sopra la bocca, « non dirlo, figliuol mio; queste sono bestemmie che accendono l'ira di Dio; ciò che il popolo veracemente vuole, quello anche

(1) Giova rammentare che la *impresa* del Castiglione *porta* tre cani bianchi in campo rosso.

può: — tu sei giovane assai, ma pur devi sapere che tre volte in novantaquattro anni fu cacciata di Fiorenza la casa dei Medici, e due di queste, si può dire, ai tuoi tempi, nel 494, ed ora nel 27... perchè non sarebbero cacciati la quarta e per sempre? » —

« E quando? » —

« Quando i loro peccati diventeranno maggiori dei nostri (1); e sarà in breve, perchè agevole è agli oppressori dei popoli passare il segno della ira di Dio ». —

« Andiamo dunque ». —

« Io rimango... » —

« Avrebbe il vecchio più sangue del giovane? » —

« No; appunto perchè ne ho meno, rimango; impaccio ti sarei nella fuga, carico nell'esiglio, e i miei anni sono tanti, che dipartirmi dalla patria a me null'altro frutterebbe, tranne sepoltura straniera ». —

« Cosa direbbero i posteri di me, se il paese natale abbandonando, io non portassi meco i miei parenti e i miei penati? » —

« Il nostro Dio dunque vive... » —

« E voi? » —

« Io vivrò, spero: vergogneranno forse insanguinare i miei capelli canuti, e per le altre persecuzioni, — io le sfido, — dacchè alla età mia ben possono arrecarmi gravi mali, ma non lunghi ». —

(1) Il capitano degli Olandesi, conquistata Malacca nel 1641, contro i Portoghesi, domandava al generale dei vinti: « E quando tornerete? — « Quando », gli rispose il Portoghese, — « i vostri peccati saranno più grandi dei nostri. »

(Raynal, *Histoire philosoph.*, t. I.)

« Ahimè! ahimè! lo vedo gittare nei nostri avelli prima la vostra testa, poi il busto... » —

« Allora ti lascerò il legato di David (1), — la vendetta ». —

« Tristo il figliuolo che altro non sa che vendicare la morte paterna! Il mondo mi maledirebbe infame ». —

« Il mondo ti dirà grande; dirà che ogni affetto spogliasti per consacrarti tutto alla patria; — dirà che, per vivere intera una vita di odio e di persecuzioni contro ai tiranni, all'amore di patria aggiugnesti la rabbia della vendetta; dirà che in tanta fiacchezza di animi non dubitasti lasciarti dietro a pericolare un caro capo, onde gli estremi aneliti del viver suo impiegasse a favore della patria. Voi, piante orgogliose, abbatterà la tirannide, noi lascerà mezze morte e caduche; — in voi troppo alto freme dentro lo sdegno onde sappiate dissimulare; — voi avete il dorso di acciaio, e non potete curvarvi, ma noi ci infingeremo vili e lusinghieri, gli assopiremo con dolci parole, gli ricingeremo di una rete invisibile, — con l'arte noi appianeremo la via al vostro ferro... »

In questo mentre sopraggiunsero Giovanbattista

(1) Il testimonio di David, il *re santo*, mette paura. *Re*, c. 11, v. 5. « Oltre a ciò tu sai quello che mi ha » fatto Joab, figlio di Servia — 6. Non lasciare scende» re la sua canutezza in pace dentro il sepolcro. — 8. » Ecco oltre a ciò appo te Simi, figliuolo di Chera, il » quale mi maledisse; — io giurai per lo Signore non lo » farei morire con la spada; — 9. Ma ora non lasciarlo » impunito; — fa scendere la sua canutezza nel sepolcro » per morte sanguinosa ». — Ecco il legato di David, santo re.

Gondi, cardinale Rucellai, Gioacchino Guasconi, Antonio Berardi, Lionardo Bartolini, Braccio Guicciardini, Marco Strozzi, e il Busini, ed altri più assai dilettissimi amici del Castiglione, i quali tutti ormai disperati della salute della patria, cercavano di mettersi in salvo, ed insieme gli si posero attorno e lo scongiurarono ad essere loro capo e compagno; senza di lui non sarebbero partiti; s'egli rimaneva, ed essi rimanevano, e sopra il suo capo sarebbe ricaduta la morte di tutti; lo taccerebbero di codardia, se si lasciasse andare; presto gl'Imperiali sgombrerebbero dall'Italia, Clemente prossimo a morire, — allora chi difenderebbe i Medici? Ma ed allora chi anche li offenderebbe se essi non vivessero più? Andasse, si affrettasse, il signore Stefano avrebbe loro fatto spalla a fuggire, — ogni indugio mortale.

Aggirato, confuso, andò il Castiglione, o piuttosto lasciò condursi chiuso nel suo dolore, con le braccia incrociate sul petto, a viso chino; e pervenuto alla porta San Niccolò, levò gli occhi, la guardò una ed altra volta sospirando; — quindi chiamatosi da presso Bernardo, gli domandava:

« Bernardo, pel sangue di Cristo, ditemi il vero: dov'è Michelangiolo? » —

« In salvo ». —

« E il Carduccio? —

« Non si è più visto, e lo crediamo salvato... » —

« Gran mercè. Ora sul limitare della porta, io scuoto dal mio calzare una terra maledetta, — la terra della mia patria, — perchè sta per produrre il frutto della tirannide ».

Ma quel pietoso vecchio di Bernardo, curvando-

si a stento, ne raccolse un pugno e tornò a cospargergliene i sandali, dicendo:

« No, figliuol mio, ella è terra di sventura. Negli amari passi dell'esilio due sole cose ti rimarranno della patria, — la sua memoria nel cuore, — la sua polvere sul calzare, — e allora ti sarà cara anche questa, e penserai parte di lei ricoprire i tuoi padri, — i tuoi parenti, — e forse anche me, che ti amai tanto; — serbala, Dante mio, noi adoriamo reliquie meno sante di lei ».

Varcarono le porte, — si dilungarono alquanto; all'improvviso Dante volge la faccia alla patria che abbandonava, e vede Bernardo sopra la porta, che gli manda un estremo saluto; poi si chiusero le imposte, e non vide più nulla. Allora lo vinse un fiero proponimento; ratto trasse fuori un pugnale, e puntandoselo al petto, esclamò:

« Nessuno potrà impedirmi di morire a mio senno ».

Se non che gli amici lo trattennero, con dolci parole lo raumiliarono, gli trassero il pugnale, nè gliel resero prima che con solenne giuramento si obbligasse a conservarsi la vita.

Come finì questo magnanimo? Sortirono o no i suoi disegni il loro adempimento? Morì per morte di sangue, o mancò col cuore roso dalla amarezza dell'esilio e dall'ansia della speranza delusa? La febbre del desiderio lo inaridiva, o piuttosto prima di spegnersi sorrise pure una volta nel rivedere la patria? Non lo dirò. I casi e la morte di lui ben possono dare nobile argomento a nuovo poema; — lascio la messe intatta a chi voglia mettervi dentro la mano poderosa. Però chiunque non si sente l'anima grande davvero, si vergogni di stendervela; — gli ulti-

mi palpiti della libertà di un popolo sono santi quanto l'arca di Dio, — rammenti Uzza (1). — Il dramma storico è il poema del popolo; simile all'arco di Ulisse, chiunque lo afferra e non lo curva, — uccide.

La città era ridotta ai suoi termini estremi. I quattro ambasciatori testè rammentati condottisi al campo, intendevano sopra i preliminari stabiliti a conchiudere la capitolazione. Ora cominciano a scuoprirsi le insidie; Baccio Valori s'ingegna di escludere il patto principale, *salva sempre la libertà*, non mica che, quantunque stipulata, pensasse l'avrebbe mantenuto papa Clemente, ma perchè quando delle vergogne se ne può fare a meno, non è male risparmiarsele, e Pierfrancesco Portinari lo vedendo stare così sul duro, non potè tanto trattenersi, che non gli dicesse:

« Si penserebbe, a sentirvi, che voi siate, messer Baccio, nato in Fiandra o in Ispagna, non già che abbiate comune con noi la patria in Fiorenza. Dio faccia che non abbiate a pentirvi un giorno di aver sotterrato con le vostre mani la repubblica! »

E Baccio, comechè inverecondo, declinò la faccia: allora ad una voce gli altri ambasciatori esclamarono che quel patto si aveva a mantenere, che altramente non potevano convenire, e avrebbero tolto piuttosto di andare a filo di spada. Baccio, premuroso del dominio della città, non si ostinò più oltre a quistionare di apparenze, e lasciò correre i patti,

(1) Samuel, 2, c. 6.

i quali furono rogati da ser Martino di messer Francesco Agrippa Chierico, e da ser Bernardo di messer Giovanbattista Gamberelli alla presenza di sette testimoni, che furono il conte Piermaria de' Rossi da San Secondo, il signore Alessandro Vitelli, il signore Pirro Stipicciano da Castel di Piero, il signore Giovanbattista Savello, Marzio Colonna, Giovanni Andrea Castaldo e don Federico di Uries, maestro del campo imperiale, Don Ferrante Gonzaga e don Gioacchino de Ric, signore di Balanzon, stipularono per l'Imperatore, Baccio Valori pel papa, e tutti e tre si obbligarono in proprio nome di farli dai principali loro ratificare dentro il termine di due mesi.

I principali capitoli di questo accordo sono tre, che io copio parola per parola, onde rimangano in perpetua memoria della infamia di chi li ruppe prima quasi che si fosse seccato l'inchiostro col quale erano scritti.

« I. La forma del governo abbia da ordinarsi e
» stabilirsi dalla Maestà Cesarea fra quattro mesi
» prossimi avvenire, *intendendosi sempre che sia*
» *conservata la libertà*.

« III. La città sia obbligata a pagare l'esercito
» fino alla somma di ottantamila scudi, da quaran-
» ta a cinquanta contanti di presente, e il restante
» di tante promesse così della città, come di fuori
» fra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si
» possa trovare il contante e levare l'esercito.

« IX. Che nostro signore, suoi parenti, amici e
» servitori si scorderanno e perdoneranno e rimette-
» ranno tutte le ingiurie in qualunque modo, e use-
» ranno con loro come buoni cittadini e fratelli, e
» Sua Santità mostrerà ogni affezione, pietà e cle-
» menza verso la sua patria e cittadini ».

Vedrete come i principi mantengono fede: — ma, poichè anche modernamente lo vedeste, o sempre invano, così questo racconto io pongo, non già a modo di esempio, di cui possiate far senno, sibbene come un fatto, che, narrando le presenti storie, non mi è concesso di pretermettere.

Conchiusi appena i capitoli, ecco arrivare con gran fretta messer Giovanni di Luigi della Stufa, il quale inteso degli ottantamila scudi, prese a turbarsi, a dare in escandescenza, e urlare e protestare non sarebbe mai per ratificarli il pontefice; che dugentomila, non che sufficienti al bisogno, gli sarebbero parsi pochi, e a queste aggiunse tante altre parole, o disoneste, o procaci, o inconvenienti alla occasione, che Baccio, impazientito, lo prese per le braccia, e trattolo da parte, lo garrì acremente:

« Messere, voi mi parete mandato a posta per mettere in iscompiglio tutta la bisogna; voi dovreste pure pensare che in Fiorenza noi non ci siamo ancora; — se tutte le sostanze dure fossero preziose, la vostra testa meriterebbe essere legata in oro e mandata in presente al Soldano di Babilonia. — Se altro non imparaste nello studio a Pisa, fatevi tornare indietro il danaro della laurea, perchè in coscienza non possono ritenerlo. — Tacete, in vostra malora. — Lasciate che delle mura di Fiorenza me ne aprano quanto una cruna di ago, io poi vi farò entrare un cammello; — io bevo grosso come le balene »; — e qui, strettagli famigliarmente la punta della orecchia sinistra, aggiungeva: — « o dove apprendeste, dottore, a impaurirvi tanto delle promesse? Promettere, da quando in qua significa mantenere? Le chiavi della Chiesa aprono molto più arduo serrame che non è questo ».

Con tali intenzioni stipulavansi patti nel nome santo di Dio,

Dopo la conclusione dei capitoli terminò l'assedio, — non già le stragi, come tra poco vedremo nel quale rimasero uccisi da venticinquemila uomini per ambedue le parti, di cui circa ai due terzi appartennero ai nemici, senza però contare quelli che nel contado per fame, per peste e per ferro morirono, i quali sommarono a numero infinito. I danni patiti, non dirò da ogni terra o castello, ma quasi da ogni casa, più volte saccheggiata, non sono tali che possano significarsi con parole: allora, come ai nostri giorni, lo straniero non fece grazie neppure ai chiodi. La natura, oltremodo sotto il nostro cielo feconda, in poche stagioni ristorò i danni dei campi; nelle fabbriche durarono assai più lungo tempo, ed in alcune durano tuttavia.

Passati otto giorni dalla capitolazione, cioè al 20 di agosto, il commissario apostolico Baccio Valori, svolgendo la trama, comunicato prima il disegno al Malatesta, manda i Côrsi in piazza coll'arme, fa prendere i canti, quindi ordina suonassero la tonaia a parlamento. Accorsero al suono forse trecento, la più parte faziosi, il rimanente plebe e corrotta con danaro. La Signoria, sforzata dai comandi, atterrita dalla presenza delle armi, scese in ringhiera e messere Silvestro Aldobrandini domandò tre volte agli adunati:

« Piacevi che si creino dodici uomini, i quali abbiano tanta balìa soli, quanta ne ha il popolo in Fiorenza tutto insieme? —

« Sì, sì », risposero, « palle. — Medici, — viva i Medici! »

Baccio, montato a cavallo con accompagnatura de-

gli aderenti dei Medici e di quanti speravano nel nuovo governo, andò alla Nunziata a ringraziare Dio. — Di strane cose invero, ode sovente ringraziarsi Dio! Brutta e non disusata ipocrisia, che assai l'offende, più della manifesta empietà.

Qual fosse Firenze, perduta la sua libertà, con buona efficacia di concetti non meno che con vaghezza di lingua, racconta Benedetto Varchi, al libro duodecimo delle sue *Storie*. Io rimanderei volentieri il lettore al suo volume, se questo storico, e per essere di soverchio prolisso, e per lo stile che adopera, spesso intricato ed oscuro, non arrecasse a chi lo legge gravezza; difetti però che non devono in tutto ascriversi all'autore, ma piuttosto alla morte che lo colse prima che per lui si emendassero e si disponessero acconciamente le *Storie* sue, dalle quali gliene sarebbe derivata non piccola fama. La pagina però che accenno, va scevra di simili falli, ed io non so come si potrebbe, non che superare, arrivare.

« Ella era », il Varchi scrive, « piena di tanta » mestizia, di tale spavento e di siffatta confusione, » che a gran pena, non che scrivere, immaginare si » potrebbe. I vincitori, fatti superbi, guardavano a » traverso e svillaneggiavano i vinti. I vinti, per lo » contrario, venuti dimessi, si rammaricavano taci- » tamente di Malatesta, e dubitando di quello che » avvenne, non ardivano di alzare gli occhi, non che » di contrastare ai vincitori; i giovani, avvedutisi » tardi dell'error loro, non vi conoscendo riparo, » stavano di malissima voglia; i vecchi, veggendosi » in dubbio la vita e l'avere, e invano delle loro di- » scordie e pazzie pentendosi, stavano di peggiore; » i nobili si sdegnavano tra sè, e si rodevano dentro »

» di avere ad essere scherniti e vilipesi dalla infi-
» ma plebe; la plebe, in estrema necessità di tutte
» le cose, non voleva non isfogarsi almeno con pa-
» role contro la nobiltà: i ricchi pensavano contino-
» vamente qual via potessero tenere per non per-
» dere affatto la roba; i poveri dì e notte in che mo-
» do fare dovessono a non morire in tutto di fame:
» i cittadini erano grandemente disperati, perchè a-
» vevano speso e perduto assai; i contadini molto
» più, perchè non era rimaso loro cosa nessuna: i
» religiosi si vergognavano avere ingannato i seco-
» lari; i secolari si dolevano di avere creduto ai re-
» ligiosi. Gli uomini erano diventati fuori di misu-
» ra sospettosi a guardinghi; le donne oltremisura
» incredule e sfiduciate. Ciascuno finalmente col vi-
» so basso e con gli occhi spaventati, pareva che fos-
» se uscito fuori di sè stesso, e tutti universalmen-
» te pallidi e sgomentati, temevano ognora di tutti
» i mali, e ciò non senza grandissime e gravissime
» cagioni ».

La mala belva caccia fuori gli ugnolini, la travaglia cupidissima la sete del sangue e dell'oro; cominciava dall'oro: ostava il patto — ma guai al popolo che non ha tutela migliore di una carta scritta! Nè al principe dei Farisei, come l'Alighieri chiama il papa, voglia mancava od ingegno di giudaizzare intorno alla lettera. La capitolazione dichiara non s'impongano nuove gravezze oltre gli ottantamila scudi; nessuno impedisca che i cittadini spontanei offrano somme maggiori e più proporzionate alla mole dei presenti bisogni. Fu pertanto ordinato ai Dodici di Balia decretassero di proprio moto un accatto, e i Dodici sotto la influenza del capestro consentirono liberamente, come i senatori romani

alle leggi di Domiziano: — dopo il primo successe un secondo accatto, — e di lì in breve un terzo. Guai ai vinti!

Tutti questi trovati, siccome giovavano a riempire l'erario, poco o nulla avvantaggiavano le cupidigie degli aderenti dei Medici. Baccio Valori, argutissimo in siffatta specie di negozi, fece spargere ad arte il rumore che si avevano a mandare sessantaquattro ostaggi nel campo per l'osservanza dei patti stabiliti. I nomi dei più doviziosi si rammentavano. Questi, presaghi del futuro, si affaticavano a prevenire che li colpisse la disgrazia, si raccomandavano, promettevano di grossi beveraggi, amici vi adoperavano e parenti. Baccio non mica ipocritamente, nè col mezzo di terze persone, ma egli medesimo con aperta impudenza, imponeva il riscatto riscuoteva la pecunia, rilasciava cedole d'immunità, rimandava la gente assicurata. I più sviscerati alla repubblica erano primi a sottoporsi a questo infame mercato, confidando con la devozione nuova fare dimenticare le vecchie ingiurie, quasi, per non dir troppo, non fosse nato ed allevato tra loro Niccolò Machiavelli, quasi tra loro non avesse egli meditato e scritto intorno la natura del principe.

Zanobi Bartolini, ormai sgannato, trepidava per sè, e più del danno paventando assai lo scherno, se un giorno a lui sovvenisse quello che accadde all'antico Busiride, prevenne il caso di doversi riscattare la vita da quel reggimento medesimo che aveva con le proprie mani fabbricato. Si condusse con questo scopo a complire Baccio Valori, e dopo le dimostrazioni di amicizia, che tra loro intervennero grandissime, Bartolini si offerse pronto ad accomodarlo di quattromila fiorini d'oro, offerta con

tanto gran cuore accettata, quanto con piccolo fatta. Bartolini onestò il riscatto col titolo d'imprestito, l'altro pensò a ritirare il danaro e a non restituirlo più mai; nè forse ciò sarebbe del tutto bastato al Bartolini, come in appresso sarà manifesto.

La pecunia spremuta dai cittadini sommava a inestimabile quantità, ora forte incresceva di spenderla al papa; l'esercito, o piuttosto quattro eserciti, cioè i Tedeschi, gli Spagnuoli e gl'Italiani che militavano per lui, e la gente condotta agli stipendi della repubblica, minacciavano divorarsela, deliberò serbarne per sè quella parte che potesse maggiore, e, affinchè il lettore conosca la perversa natura dell'uomo, ed anche la malvagità dei tempi, non mi sarà grave raccontarne il come. Papa Clemente, chiamato a sè quel Pirro Stipicciano che di nemico gli era diventato esecutore dei più riposti pensieri, eppero dei più scellerati, statuì la maniera, la quale fu questa. Alcuni soldati del signor Pirro, dal medesimo aizzati, uccisero due Spagnuoli, allegando che quelli delle bande loro avevano messo in pezzi due Italiani, e poi gettatili dentro ad un pozzo. Per il qual fatto essendosi levato il rumore grande, gli Spagnuoli si armarono per vendicare i compagni, se non che, frapponendosi i capitani, in quel giorno si acquetarono, nè ebbero altro sèguito le cose. Il giorno appresso gl'Italiani, avuta prima la fede dei Tedeschi, che non si sarebbero mossi, ingaggiarono una terribile battaglia con gli Spagnuoli, gridando: Italia! Italia! — Prevalse la virtù dei nostri, rimasero rotti gli Spagnuoli, e tuttavia incalzando, gli avrebbero del tutto oppressi, se quel malefico Pirro, di concerto con don Ferrante, non avesse con inganno persuaso Tanusio, capitano dei Tedeschi,

gl'Italiani del campo procedere d'accordo co' Fiorentini, rotti una volta gli Spagnuoli, sarebbero corsi addosso ai Tedeschi, — aver giurato liberare Italia dai Barbari. Il Tedesco, porgendo fede alla menzogna, provvido di sè e dei suoi, assalse gl'Italiani, quando meno se lo aspettavano. Gli Spagnuoli che stanziavano a San Donato in Polverosa, guazzarono il fiume, e si unirono con loro. Gli Spagnuoli dispersi, si accorgendo essere così efficacemente sostenuti, fecero testa e tornarono alla zuffa. Allora agli Italiani non valse l'ardire. Percossi da ogni lato con forze di troppo superiori alle loro, ebbero a dar vôlta non senza avere prima rilevata una grande uccisione. Morirono da una parte e dall'altra meglio di ottocento uomini, computati anche quelli i quali per conseguenza delle ferite rimasero spenti; tra essi, capitani e gente di maggior conto, non piccolo numero. Così papa Clemente venne a risparmiare ottocento paghe! E forse anche più, perchè gl'Italiani andarono dispersi, e non che pensare alle paghe, si tennero avventurosi di salvare la vita. Strana infelicità del nostro paese, o piuttosto insuperabile perfidia di papa Clemente, che qualunque consiglio gli suggeriva il dominio, riusciva ad un tempo stesso funesto al genere umano ed esiziale alla Italia. Dovendo conseguire con la strage il risparmio del danaro, papa Clemente, in vece di procurarla ai danni dei Tedeschi o degli Spagnuoli, la volle effettuata sopra coloro che la stessa sua patria aveva nudrito, che il linguaggio medesimo di lui favellavano.

Quasi si fosse istituita tra loro gara di tradimenti, e come se il cuore non consentisse al Malatesta di rimanere in questa parte a nessuno secondo, considerando ormai che se di per sè stesso non si pro-

curava la preda, il papa glie l'avrebbe data tardi e poca, ordinò ai suoi soldati pressochè tutti côrsi e perugini, a fingere di ammutinarsi, e così fecero; percorrendo le vie della città tra lo spavento della cittadinanza universale gridavano: sacco! — sacco! — Trassero a furia sopra la piazza di Santa Croce. Malatesta, simulando turbamento per quel fatto, salito sopra il suo muletto, si affrettò a quietare il tumulto, ma giunto appena, gli ammutinati lo fecero prigioniero. Di tutta quella turpe commedia il fine fu, che Malatesta disse ai cittadini che se volevano salvarsi dall'andare a fuoco e a sangue, bisognava pagare, e sùbito, diecimila ducati di contanti.

In questa maniera si adempiva ad uno dei patti della capitolazione poc'anzi referiti, cioè che la città non fosse tenuta a sborsare oltre a scudi ottantamila per le paghe dell'esercito.

Rimane il sangue. Pierodoardo Giachinotti, commissario di Pisa, dove si era condotto con rarissima fede, ebbe ordine di consegnare la città a Luigi Guicciardini; ossequente al comando, improvvido della insidia, egli la consegnò al nuovo commissario, e, questi, con lusinghevoli parole assicurandolo, licenziata prima la gente della repubblica, gli pose all'improvviso le mani addosso, e gittatolo in prigione, lo martoriò con crudelissimi tormenti. Già non adoperò costui la corda, l'eculeo e gli altri strazi per fargli confessare un delitto qualunque, imperciocchè egli troppo bene sapeva non essere colpa in lui, ma perchè togliendolo subito di vita non gli paresse troppo mite la morte; quando poi vide non avere parte del corpo dove non fosse una piaga, gli fece mozzare la testa. A papa Clemente bastava che fosse spento; Luigi vi aggiunse di suo gli

strazi, e ciò per la ragione che, essendo stato partigiano del viver libero e gonfaloniere della repubblica, immaginò riacquistar fede presso i Medici ostentando ferocia. I rinnegati di ogni tempo si rassomigliano tutti. Clemente Papa nel suo segreto esultava, chè a lui non sarebbe sembrato aver vinto, se non giungeva ad avvilire la umana natura, e rompere quel vincolo di confidenza e di amore, senza del quale le compagnie, le famiglie e le cittadinanze si decompongono. I suoi nemici distruggeva nei rami e nella radice.

Frate Benedetto da Foiano, udendo che cercavano di lui per farlo morire, non gli occorrendo altro partito migliore, si fidò ad un soldato perugino, il quale promise di mettere in salvo lui e le sue robe; ma egli che della natura del suo capitano partecipava pur troppo, tolte per sè le robe, consegnò il male arrivato frate al Malatesta, e il Malatesta alla trista derrata del tradimento, aggiungendo, come bene avverte uno storico, una pessima giunta, con le mani e co' piedi incatenati lo mandò a Roma. Papa Clemente ordinò lo carcerassero in Sant'Angiolo, e nel consegnarlo a Guido dei Medici, che v'era per castellano, fece avvertirlo ne avesse cura secondo i suoi meriti, badasse a questo ch'egli con la sua lingua gli aveva di più aspre trafitte inacerbito l'animo che non le picche degli altri suoi nemici. Guido, di facile natura, innamorato delle virtù di Foiano, e pensando la sua molta dottrina potesse avvantaggiare la Chiesa in quei tempi calamitosi, molto più che gli aveva promesso, se Dio gli concedesse

vita, volere scrivere un' opera dove co' passi della Scrittura intendeva confutare l' eresie luterane, ne prese buona cura, e attese a provvederlo di quanto è al vivere necessario. Così procedevano per non breve spazio di tempo le cose, finchè, udendo che il papa veniva a visitare il castello, fidando placare il suo sdegno, gli pose sulla via il frate, il quale, prosteso col capo chino al pavimento, le mani atteggiate a misericordia, lo supplicava pel sangue preziosissimo di Gesù Cristo a compartirgli il perdono. I piedi del papa pestarono la barba del frate, il volume delle sue vesti pontificali s'intricò alle membra di lui, ma egli continuò il suo cammino senza badarlo, senza pure far sembiante di vederlo, senza muovere parola di lui. Terminata la visita del castello, e pervenuto sopra la soglia della porta, sul punto di prendere commiato da Guido, accostandogli le labbra all'orecchio, gli susurrò:

« Benedetto da Foiano è passato a vita migliore: monsignor vescovo, di qui a cinque giorni voi gli direte, o farete celebrare l'ufficio dei morti ».

« Mai no, Santità », riprese Guido, « chè il Foiano vive, ed io ve l' ho posto sul vostro cammino, perchè lo vedeste e gli usaste misericordia... ». —

« Tacete;—io vi dico ch'è morto,—e voi procurate di celebrargli l'ufficio. —

E siccome il vescovo di Civita se ne stava a guisa di smemorato, papa Clemente, scuotendogli il braccio con giovanile gagliardia, replicò cupamente:

« Non intendi, stolto?—egli deve morire ».

Venne l'ora consueta in cui solevano apportare al Foiano il cibo e la bevanda, ma egli attese invano gli alimenti;—pensò se ne fossero dimenticati, e si pose pazientemente ad aspettare. Intanto il digiuno

si prolungava e lo stimolo della fame cominciava a tormentarlo; — si affacciò alle ferrate, guatando bramoso se gli occorresse anima viva; — alla fine vide un soldato, e lo scongiurò andasse da monsignor Guido ad avvisarlo che non gli avevano portato il pane, e che si sentiva fame: il soldato scosse la testa e si allontanò silenzioso. — Dopo lungo tempo ne comparve un altro, ed egli: « Fratello, in carità », si pose a gridare, — « porgimi un poco di acqua, — le mie viscere ardono ». E il soldato: « Raccomandatevi a Dio; se io ve la porgessi, perderei la testa ». — Allora si rimase stupidito: poi dopo, tanta ira lo assalse per la disonesta morte a cui si vedeva condannato, che a capo basso corse contro la parete per ispezzarvelo dentro, — e lo faceva; — ma il pensiero della eterna salute lo trattenne. Adesso, l'istinto potentissimo della propria conservazione, l'acerbità del fine l'occupano intero per tentare mezzo alcuno di scampo, — abbranca con ambe le mani la ferrata, e la scuote cento e più volte, — e sempre invano; — allora col medesimo impeto si volge alla porta squassandola, scrollandola con quanto aveva di forza nei bracci, — e non consegue intento migliore. — Le sbarre di ferro sono macchiate di sangue, — brani di pelle rimasero attaccati agli arpioni della porta, — le mani ha impiegate, piene di scheggie, le unghie rovesciate, — e pure non si arresta; — poi alla furia succede la quiete, e si pone sottilmente a investigare se vi fosse modo di venirne a capo con la industria. La pacatezza considerata inutile, tornò a crucciarsi, quindi di nuovo alle tranquille indagini, finchè, mancata affatto la lena, gli si spense a un punto la speranza, e si tenne spacciato; si trasse verso il letto, e vi cadde sopra bocconi gridando con voce di pianto: « Ahi-

mè questa non è una morte da cristiani... e me la dà il papa!... nei tempi andati un arcivescovo vi condannò il conte Ugolino... ma io non gli ho uccisi i nepoti... la pena eterna dell'arcivescovo non ispaventa dunque papa Clemente? Oh! possa prima di morire il pentimento ottenergli la pace del paradiso! » — Questo pensiero di perdono volse lo Spirito dell' Eterno in sollievo del derelitto, onde egli, dirizzando gli occhi in alto, non vide più le vôlte della prigione, sibbene la gloria degli angioli, il tripudio delle creature celesti intorno al trono del Rimuneratore, mentre gli apprestavano la palma dei màrtiri. Il frate si compose sul letto, come un morto sopra la bara, e si rimase con intenti sguardi a contemplare la visione di tanta beatitudine; l' angiolo della consolazione gli si pose a canto del letto, e col ventilare dell' ale temperava l'ardore della fronte febbricitante; assorte tutte le sue facoltà nel divino cospetto, non sente i dolori, mediante i quali il corpo si avvicina alla estinzione; — non lo travagliano parossismi convulsi, — i precordi non gli si straziano alle trafitte della fame, — egli davvero a poco a poco manca, come una lampada a cui venga meno l'alimento.

L'anima, pregustando le celesti dolcezze, non si curava affrettarsi ad abbandonare la sua terrestre dimora, imperciocchè dopo cinque giorni andarono per trasportarlo al camposanto, non lo trovarono, come credevano, cadavere, ma vivo, e col volto pieno di una quiete stanca, — della soavità dei santi. — « Figli miei », egli favellò con piccola voce ai sorvegnenti, — « andate in carità da monsignor Guido, e ditegli da parte mia, ch'io sono, come vedete, in procinto dell'eterno viaggio, e che io perdono a lui e agli altri il difetto del pane corporale, sol che non mi privi del

pane degli angioli, — del santissimo viatico... » — Monsignor Guido, temendo il papa non si crucciasse, mandò in fretta il suo cappellano a Clemente per sapere se dovesse concedergli i sacramenti.

Il pontefice recitava il suo breviario quando giunse il cappellano; udito che l'ebbe, rispose:

« Dunque non è anche morto colui?—Quanto tarda a morire! » —

« Pochi altri momenti gli rimangono di vita; sicchè se la Santità vostra vuol consolare quell' anima, non può fare troppo presto a rimandarmi. . . pochi momenti, io vi ripeto, ha da vivere... » —

« Quanti pochi? » —

« Forse due ore ». —

« Alla favella voi mi parete di Como? ». —

« Santità, sono Cremasco ». —

« E come state a prebenda? » —

« Santità, se non mi date commiato; io non giungo a tempo pel Foiano... » —

« Voi mi parete un dabbenuomo;—s'io vi creassi prelato di camera vi piacerebbe egli? » —

« Piacerebbemi,—ma adesso nulla più mi talenterebbe che giungere a tempo per consolare il frate ».—

« Andate dunque », proruppe Clemente, « dacchè questo frate vi preme cotanto; — non gli si amministri il viatico,—noi lo assolviamo da ogni peccato *in articulo mortis* ».

Il cappellano, appena simulando l' orrore che sentiva, inchinata la persona, si allontanava.

Il papa, svolgendo le pagine del breviario, mormora tra i denti:

« L'assoluzione plenaria anche dei casi riservati a noi deve bastargli, — l' attrizione è sufficiente a salvarsi,—s'ei non si pente davvero la colpa è sua; per

me non lo impedisco di andare in paradiso, — anzi ci ho gusto; vada pure dove vuole, purchè non si trattenga in questo mondo. — La eucaristia non importa poi assolutamente... la particola... ella è poca cosa... un pugillo di farina, — o non pertanto basterebbe a mantenerlo in vita anche un'ora: che cosa è mai un'ora? — Quando il tempo si misura col terrore e con la sete della vendetta, un' ora è una eternità... ed io mi sento vecchio... e ragion vuole ch'io mi tolga affatto d'intorno le cure, o non potendo levarmele, le abbrevii. Ricevi in pace, o Signore, l'anima di frate Benedetto da Foiano... »

Frate Benedetto morì pertanto senza il pane eucaristico: non mi fa cuore tornare col pensiero intorno al letto di lui. Intanto si rammentino i Cristiani, che tre frati, Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola e Benedetto da Foiano furono il primo, per comandamento di papa Adriano IV, arso vivo; il secondo, papa Alessandro VI ordinandolo, impiccato e abbruciato; il terzo, papa Clemente VII imponendolo, fatto morire di fame. — Oh pontefici, cosa sarà di voi, quando Cristo vi domanderà ragione del sangue de' suoi màrtiri? »

———

Pareva alla nuova tirannide, ed era vero, che sarebbe sembrata al mondo sempre bella ed egregia la impresa per la quale aveva combattuto Michelangiolo Buonarroti, e poichè troppo bene sapeva avrebbe gittato l'opera invano, tentando guadagnare quello austero intelletto, così deliberò mettergli in ogni modo le mani addosso, e spegnerlo. In ciò sopra gli altri si mostrava ardentissimo Francesco Guicciardini, lo storico, che fu a bella posta mandato da papa Cle-

mente, conoscendolo di aspra natura, e capace di fare più e meglio di quello gli fosse comandato. Arte vecchia di regno è questa, mandare gli Orchi Ramiri a inferocire con le rapine e le scuri nella contrada ove s'intende piantare la tirannide; dissodare insomma col terrore la terra destinata a raccogliere quel tristo germe. Ai tempi però del Valentino, la tirannide ingenua, adoperato lo strumento, lo infrangeva, ed Orco Ramiro compariva in piazza squartato (1),— refrigerio al popolo e risparmio di mercede al principe; all'epoca di cui favelliamo si adoperavano gli strumenti, e poi si disprezzavano e lasciavano morire nella inedia; ai giorni nostri si adoperano e si disprezzano, ma si getta loro qualche brano della provincia desolata a divorare: così il leone abbandona parte della sua preda alla iena. Credono alcuni che ciò muova dalla ingentilita tirannide, ma io sostengo che nasce piuttosto dalla decadenza a cui tendono tutte le umane cose, e spero ed auguro che abbiano a ritornare i giorni avventurosi pel principe, in cui egli poteva torsi dagli occhi un servo che aveva ben meritato di lui e dell'inferno, come usò il Valentino verso Orco Ramiro.

Michelangiolo, in buon tempo avvertito, si cansò ricovrandosi nella casa di un suo fidato, nè poi parendogli cotesto asilo sicuro, si nascose entro il campanile di San Niccolò. Ben gli valse esser pronto, chè gli Otto, il bargello e i famigli si condussero nelle sue case, e su pei camini, e negli agiamenti perfino, esaminarono minutamente ogni luogo. Il bargello e i famigli, che adesso si assottigliavano l'ingegno per arrestare i partigiani della repubblica,

(1) Machiavelli, *il Principe.*

erano quei dessi che or dianzi si sbracciavano a legare gli amorevoli del principato. Alfonso, re di Castiglia, costumava dire che se il Creatore lo avesse avuto per consigliere nella settimana della creazione, gli avrebbe suggerito di far certe cose assai meglio di quello ch'egli abbia creato; — io che non sono re, gliene avrei proposta sol una, e gli avrei detto: « Signore, un giorno dovranno per colpa degli uomini, o per effetto della tua maledizione esistere nel mondo commissari di polizia, bargelli, sbirri ed altri simili che mi prende vergogna a rammentare; del peggior limo fabbrica una specie di animali, tra il rospo, lo scorpione e il serpente a sonagli, o piuttosto un miscuglio di tutti questi rettili, e fin d'ora destinati ad esercitare cotesti uffici nel mondo; distruggi quando vuoi la umana stirpe, ma non la degradare poi tanto; e fallo ancora per onor tuo, dacchè l'uomo sosterrà lui essere creato ad immagine tua, e il pensiero che un commissario di polizia possa vantarsi simile a te, non ti fa drizzare le chiome immortali sul divino tuo capo? » — Il bargello non lo trovò, e si morse le dita.

Intanto Clemente, sia per superbia di principe, sia per mantenere alla casa Medici l'antica fama di proteggitrice munificentissima delle arti, o perchè sentisse che la morte di Michelangiolo gli avrebbe concitato contro la indignazione dell'universo, sia, finalmente, come altra volta (Niccolò Machiavelli insegnandolo) lo avvertiva, — nessuno scellerato si trova così pienamente perfido, che in sè non abbia parte alcuna di meno tristo, Clemente insomma spedì da Roma un cavallaro a posta a Firenze con ampio salvocondotto per Michelangiolo, ed ordine espresso di non torcergli pure un capello. Michelangiolo, as-

securato, uscì dal suo nascondiglio, e salì al poggio di San Miniato per contemplare pure una volta la sua diletta Firenze; la fissò lunga pezza, e valse quella visione a stampargli sul volto i segni di dieci anni di vita consumata; scese chiuso nell'ira e nel dolore, e giunto a mezza côsta, percorse correndo e tempestando l'altra mezza, spesso mormorando tra i denti: « io la vendicherò »; — e guardandosi le mani aggiungeva: « voi sole mi basterete allo intento ».

Da quel momento non lasciò più vedersi, — si chiuse nella sua officina co' marmi, co' ferri o coi furori suoi; disse volere scolpire la tomba a due Medici, Lorenzo, duca di Urbino, e Giuliano, duca di Nemours; cominciò il suo lavoro senz'altro modello che la idea che ne avea concepita nella mente, e con quell'impeto per cui, secondo narra il Vasari, pareva che in breve ora dovesse sfasciare in minutissime scheggie e in frantumi masse enormi di marmo. Scolpì su quei sepolcri i crepuscoli, quasi per dinotare che i giorni nostri passano come ombra, e non pertanto quelli del tiranno comunque brevi, si posano monumentali e solenni sopra una eternità d'infamia; scolpì Lorenzo profondamente pensieroso presso il sepolcro, *perchè i pensieri del tiranno vicino alla tomba sono rimorsi*. Così illustrava questi avelli GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI, e quando egli non avesse scritto altro in onore della patria, meriterebbe che il suo nome durasse immortale, quanto quei marmi; e poichè egli sortiva un'anima dai cieli capace di sentire Michelangiolo, gli fu dato ancora ascoltare la morte che da quell'arche aperte si volgeva al tiranno *pieno ancora di vita*, e gli gridava: « Scendi ove comincia pei potenti la giustizia degli uomini e quella di Dio ».

Benedetto Varchi, storico di volgare intelletto, scrive che Michelangiolo più per bella paura che per voglia ch'egli avesse di lavorare, si pose a scolpire questi monumenti (1). La musa negava al Varchi mente arguta e cuor gentile, onde potè imprendere la storia d'una repubblica pei comandi del principe, quindi non gli era dato intendere Michelangiolo. Bene all'opposto lo intese Niccolini nostro, — per la qual cosa egli aggiunse: « Ma fra gli esigli e le morti dei suoi, vendicare tentava coll'ingegno quella patria che non potea più difendere colle armi, e fare in quel marmo la sua vendetta immortale (2) ».

Il qual concetto di Michelangiolo si ricava non mica da induzioni immaginose, sibbene pianamente dagli altri versi ch'ei scrisse in risposta a quelli di Alfonso Strozzi, che, nulla indovinando del pensiero di Michelangiolo, e solo badando a lodarne l'ingegno, dettò la seguente quartina:

> La notte, che tu vedi in sì dolci atti
> Dormire, fu da un angiolo scolpita
> In questo sasso, e perchè dorme, ha vita;
> Destala, se nol credi, e parleratti.

E quel magnanimo, aborrendo la lode, e cruccioso che altri non sapesse indagare la riposta sua idea, sprezzato il pericolo, generosamente proruppe, e i suoi marmi dimostrò in questo modo:

> Mi è grato il sonno; e più l'esser di sasso;
> INFIN CHE IL DANNO E LA VERGOGNA DURA,
> Non udir, non veder mi è gran ventura;
> Però non mi destar, deh! parla basso.

(1) *Storie*, l. 12.
(2) Discorso, *Del sublime del Michelangiolo*.

Alessandro dei Medici, tentando avvilirlo, allorchè divisò costruire in Firenze la fortezza di San Giovanni, la quale fosse come di un freno in bocca ai cittadini vaghi di cose nuove, ordinò al Buonarroti seco lui cavalcasse per isceglier il luogo acconcio. Il Buonarroti rispose che ciò poteva molto ben fare da sè solo, e non volle andare. Biasimano molti questa azione di Michelangiolo, come quella che, senza provvedere a nessun benefizio della patria, a sè apportava danno: — biasimatori codardi, imperciocchè troppo bene l'uomo giova alla patria, quando le lascia un retaggio di esempi magnanimi che incideranno i figliuoli, o che in ogni evento diletta la renderanno e onorata, finchè la virtù abbia altare nel cuore degli uomini. — Venutagli meno la speranza di veder la libertà restaurata in patria con ordinari argomenti, si ridusse a Roma, e quivi attese a por fine al più magnanimo tempio che abbiano le creature innalzato al Creatore, — e ciò forse egli fece, perchè Dio, avendo tanto splendida dimora sopra la terra, gli prendesse qualche volta vaghezza di volger gli occhi su di noi, e vedesse a quali termini si trovasse l'opera delle sue mani ridotta, e ne sentisse pietà.

Cosimo I, desideroso di fregiare la tirannide, lo richiamò da Roma, gli proferse onori e ricchezze, adoperò preghiere, e di ogni ragione lusinghe: — nulla poterono sopra di lui siffatte istanze, nè la pressa amichevole che ogni giorno gli muoveva maggiore d'intorno Giorgio Vasari. Stette incontaminato e fermo nel proponimento di non piegare mai il dorso alla tirannide. Ritornò il suo spirito al bacio di Dio così puro, come già se n'era dipartito. Cosimo I allora s'impadronì del suo cadavere, facen-

dolo dentro una balla di mercanzie rapire da Roma, e quanto più seppe lo deturpò con onori principeschi; però, comunque s'ingegnasse, non giunse a profanare quella gloria solenne; imperciocchè lo spirito di lui ormai si era fatto cittadino del cielo, e la sua fama aveva già messo ale poderose da attingere coll'avvicendarsi delle generazioni la fine dei secoli.

Raffaello Girolami, non pure assecurato della vita, ma tenuto bene edificato, accolto simultaneamente in grazia, e perfino promosso all'ufficio dei Dodici, mentre va accomodando l'animo ai tempi, all'improvviso è preso e confinato nella rôcca di Volterra, — poco dopo trasferito nella cittadella di Pisa. — Un giorno, aprendo la carcere, lo trovano stesso morto per terra; — le membra tuttavia attratte da orribili convulsioni, la faccia color di piombo, qua e là pezzata di macchie brune, i labbri laceri fanno fede del veleno a lui ministrato. Papa Clemente fu quegli che ordinava lo attossicassero; — nocquero a Raffaello le cure del suo fratello, prelato in corte di Roma, e le istanze di don Ferrante, il quale gli aveva dato fede di renderlo sano e salvo ai suoi. — Il veleno d'ora in poi vedremo essere mezzo del tutto mediceo per ispegnere i nemici, e bene spesso anche agli amici della nuova tirannide: adesso lo adoperava Clemente per liberarsi dalle molestie fraterne e amichevoli.

« Dormite voi? » — tentando un giacente sopra un lettuccio nelle carceri del Palagio domandava sommesso un uomo che vi si era introdotto al bu-

io, con lievi passi, senza che pur si udisse il minimo cigolio della porta volgentesi sopra gli arpioni; e l'altro, non mutando costa, con voce fievole risponde:

« Sì, — l'ultimo sonno sopra la terra ». —

« A Dio non piaccia, — voi vivrete, messer Francesco ». —

« Chi sei? Che voce è questa? Antonio!... Dolcissimo mio cognato, anche una volta mi sarà dato abbracciarvi! Questa è una grazia che supera la speranza! »

Antonio Alberti e Francesco Carduccio si tennero assai tempo stretti l'uno al seno dell'altro; e ricuperata la favella, il Carduccio prosegue:

« I figli miei, Antonio, e la moglie? » —

« Vivono. — Ma un ferro stesso troncherà più vite... voi non andrete solo alla patria dei giusti... ». —

« Ah! il mio cuore palpita per la patria, per loro, per te... ed anche per me, — il cielo disperda l'augurio, — la coscienza parteciperà loro virtù da sopportare... vivranno... Io, vedi, Antonio, non desidero la vita ai miei più cari... eppure il cuore mi si spezza al pensiero che dovranno morire... » —

« Confortatevi; essi vivranno, e voi?... » —

« Ieri fui coi miei compagni condannato a morte ».

Papa Clemente, preposta la vendetta al giuramento, aveva fatto sostenere in un medesimo giorno Bernardo da Castiglione, Francesco Carduccio, Jacobo Gherardi, Luigi Soderini e Giovambattista Cei, e perfino spedito da Roma la istruzione scritta di sua propria mano del modo da praticarsi per mandare alla morte questi notabili cittadini. Non pertanto ai Guicciardini, Francesco e Luigi, al Nori e agli altri Palleschi sembrava poco la morte, e ognuno andava

ingegnandosi di farla precedere da qualche suo tormentoso trovato, o da plebee villanie, che le anime altere offendono meglio degli strazi. Furono tutti i mentovati messi al martoro; sospesi con la infame corda, confessarono quanto vollero i giudici iniqui, — toccata appena co' piedi la terra, smentivano il detto, sè protestavano innocenti: solo le parole strappate dal dolore facevano fede, — delle altre non prendevano ricordo. Il Carduccio, tosto che vide apparecchiata la fune, dichiarò non esser mestieri cotesto argomento per indurlo a confessare, imperciocchè non pure confessava, ma si recava eziandio ad onore di avere amministrato le cose della repubblica contro ai Medici; — e non gli valse. Legato, riprese risparmiassero cotesta immanità, sapere esser venuta da Roma la sua condanna; stessero contenti alla sua morte, di più non aver comandato, nè desiderato lo stesso Clemente; — e nemmeno questo gli valse, — lo vollero ad ogni costo martoriato. Confermato tra i tormenti il supposto delitto, lo interrogarono se avesse a dedurre discolpa.

« Discolpa per avere difesa la patria! » egli rispose, — « guardami Dio dal farlo! Così avessi potuto salvarla! »

Bernardo da Castiglione, domandato anch'egli se avesse ad allegare difesa, rispose, come nelle stragi napoletano Manthonè a Speziale (1): « Se la capitolazione non basta, non saprei, e nè anche vorrei presentarvene altra ».

Sazi di oltraggiarli, li condannarono. Carduccio, comechè sentisse acerbo il dolore per le sue ossa slogate, pure fieramente parlò:

(1) Cuoco, *Saggio sulla rivoluzione di Napoli del 1789*.

« Avreste dovuto cominciare donde avete terminato; voi avete proferito un giudizio. — Giudici, non sapete che sopra di voi vive un altro giudice? A lui mi appello, e vi cito tutti a comparire davanti al suo tribunale prima che passino cinque anni. Rammentatevi del templario Molay (1). —

« Ch'è questo? » domandò trasalendo Antonio degli Alberti percosso da un sinistro fragore.

« Nulla: tentano con una sbarra di ferro le ferrate ai carcerati, per accertarsi che non le abbiano segate per ricuperare la libertà ». —

« Affrettiamoci dunque; messer Francesco, alzatevi, lasciatemi prendere il vostro posto; ora verranno per me. . indossate i miei panni, e salvatevi ».

Il Carduccio si alzò e baciò in volto l' Alberti, quindi prese a parlare queste solenni parole:

« Antonio, ascoltatemi. La vita è una grossa moneta che non va sprecata nelle minime cose, ma generosamente spesa nelle grandi. Nè a me la fortuna potrebbe presentare occasione da impiegarla meglio, che a rendere aborrita la nascente tirannide. Molti hanno nemici la libertà e la virtù. Ora a quali termini voi le vedreste ridotte, se primi gli amici loro le disertassero? Che direbbe il mondo, se, a me solo provvedendo, lasciassi in carcere i compagni? Qual difesa darei se, per salvare me, già vecchio e infermo, io non aborrissi dal sagrificar voi, giovane e sano? Così, è vero, mi troncheranno la testa —

(1) Giacomo Molay, capo dei Templari, condannato al fuoco nel 1305 da papa Clemente V e dal re Filippo il Bello, li citò a comparire dentro l'anno al giudizio di Dio: ed è fama che ambedue nel termine assegnato morissero.

ma nell' altro modo, in qual parte io la sottrarrei alla infamia? E tra la sventura e la colpa, nè io, nè voi, Antonio, possiamo rimanerci un momento dubbiosi.—Lasciate che noi moriamo;—egli è bene che il primo gradino del trono sia bagnato di sangue,—più facilmente vi sdrucciolerà il piede del tiranno.— Forse vi fa vergogna il patibolo? E credete voi che se io vi vedessi l' onta dei miei, già non mi sarei fatto cadavere?—Nessuno è signore della morte dell'uomo. No, Antonio, qualunque scala,—anche quella del patibolo, è buona quando mena alla gloria.— La mia morte è uno sfregio sul volto al tiranno.— Forse chi sa che non sia questa una insidia.—Quale angoscia sarebbe la mia, quale il tuo pentimento, se, prima di trucidarmi, giungessero ad avvilirmi? Lasciami morire onorato. Socrate non volle fuggire, e fu divino tra gli uomini... »

Il fragore delle ferrate percosse si fa più vicino,—la porta della carcere si apre, e una voce in suono di preghiera favella:

« Uscite, messere.... affrettatevi... o siamo tutti morti... » —

« Va, dunque, Antonio, di' a mogliema che prenda buona cura dei figli, e, se l' è dato, li meni in terra meno sinistra al suo sangue... » —

« Venite », aggiunge la voce,—« me perdete, e voi non salvate... » —

— « Va », soggiunse il Carduccio, e sorreggendosi al braccio dell'Alberti, lo accompagna; « va, e porta teco questo mio estremo consiglio; provvedi a te e alla tua famiglia;—rimuovi la mente dai pubblici negozi, dove sovente raccogli ingratitudine e odio,—qualche volta la morte,—atroci cure sempre; educa i figli nel timor delle leggi, accresci il censo dome-

stico, vivi ignorato, — e muori tranquillo; — così non maledirai, nè benedirai i tuoi simili... » —

« Per la croce di Dio!... affrettatevi... » —

« Aspetta: — che se invece ti freme l'anima dentro, — se nulla aspetti di premio dai tuoi simili, — se un impeto sublime ti sforza di compiacere all'alto proponimento di liberare la tua patria, — allora, — e da me impara, — ricòrdati che, sguainata la spada contro il tiranno, vuolsi abbruciarne il fodero, — nudata una volta, deve nascondersi o nelle sue, o nelle tue viscere: — prima di venire a' patti, vada in rovina la città, in fiamme le case, a fil di spada i cittadini. — Coteste rovine sono feconde, — lì nasce il grano di cui la libertà si fa pane; — la pace del tiranno è il campo santo. — Rammèntati la morte di Bruto, — non rammentare le sue estreme parole; — non è la virtù vile, nè schiava della fortuna (1), se presso al supplizio, col corpo intormentito da dolori acerbissimi, io posso la presente mia condizione anteporre a quella dei miei oppressori ».

Il cognato, tratto violentemente, abbandona il braccio del Carduccio, e la porta del carcere gli fu chiusa davanti. — Tentoni al buio, egli riguadagna il lettuccio dove, ponendosi a giacere, esclamò:

« Oh! come sono infelici i miei oppressori! » —

E Dio consolatore mandò il riposo degli innocenti a quel travagliato.

Due ore innanzi giorno buona schiera di armati precedendo e seguitando, da un lato il frate, dall'altro il carnefice, il Castiglione, il Carduccio, il Ghe-

(1) Bruto sul punto di uccidersi, disperato gridava: « Oh virtù, tu sei una vile schiava della fortuna! » (Plutarco.)

rardi, il Soderini e il Cei erano condotti giù per la grande scala del Palagio nella corte a ricevervi la morte. Il Cei, scendendo, pose il piede tra mezzo una fenditura degli scalini, e se lo storse in isconcia maniera.

« Anche questa mancava! » esclamò crucciato; « io non so, messer Francesco, perchè quando eravate gonfaloniere, non vi deste pensiero di fare accomodare questa scala ». —

« Veramente, Giambattista, io non contava di averla a scendere mai ».

« Vedete! Bisogna porre buona avvertenza a tutto; e' pare ne sia stato architetto un cerusico ». —

« Giambattista », riprese il Castiglione, « un Romano avrebbe tolto in sinistro augurio il vostro inciampo, e se ne sarebbe tornato indietro ». —

« Ormai, Bernardo mio, non varrebbe la pena. Messere Jacopo, che pensate voi? Su, animo ». —

« Eh! io non posso essere questo il miglior quarto d'ora della nostra vita... » —

« Perchè no? Noi ci acquistiamo un tanto;—tolto che ci abbiano il capo, per esempio, non ci dorranno i denti... » —

« E poi andremo a vedere », interruppe il Soderini, « come si risolve il gran forse ». —

« Come, messer Luigi, dubitereste di Dio? » domanda Giambattista.

« Io non credo e nè anche discredo;—la fede non dipende da noi, non più che avere il naso lungo o corto;—i frati mi consigliavano a digiunare; ma siffatto argomento mi faceva venir fame, non fede; —sicchè all'ultimo, conoscendo ch'io non valevo a sciogliere il nodo, mi sono condotto nella vita, come se Dio fosse.—Se Dio esiste,—ho detto,—per certo egli

ha viscere di misericordia, e quante volte ho potuto, ho soccorso i miei fratelli. In somma, se il Creatore esiste, non vorrà rigettarmi dal suo seno, perchè il mio ingegno non seppe comprenderlo; — se poi... » —

« Tacete », favellò il Carduccio, « l'altro supposto non possiamo concedervi, or che tra l'ombre io scorgo il nostro letto di morte ». —

« Anzi appunto per questo lasciatemi proseguire; — se poi egli non è, io ho cercato mantenermi nella vita tale da accogliere la morte tranquillo, come un sonno confortatore ». —

« La scala è terminata, badate alle gambe », grida il Cei, che camminava in capo alla comitiva.

« Ah! » sospirò profondamente il Gherardi.

« Gemete voi? » lo interrogarono gli altri affannosi; « deh! non vi manchi l'animo al maggior uopo! » —

« Ahimè! Mi duole partirmi da questa terra senza pure contemplare un'altra volta la luce divina... » —

« Meglio così; — forse più forte ci stringerebbe l'angoscia se vedessimo la cara patria rallegrata dai raggi mattutini del sole... » —

« Ahimè! ahimè! Carduccio mio, come lasciamo la patria! » —

« Largo le lasciamo un retaggio di virtù e di sventura; noi pregheremo del continuo l' Eterno che le asciughi le lacrime e la renda alla sua prima bellezza.... « —

« Chi sa quanti secoli si volgeranno invano! » —

« Consòlati, — noi stiamo per andare in parte dove lo spazio non si misura col tempo... » —

« Non penso a me, ma a' miei figliuoli... » —

« Riconciliatevi con Dio », interruppe il frate;

« onorandi messeri, l'ora della vostra morte è arrivata ». —

« Senti, frate », parlò gravemente il Carduccio; « noi non abbiamo mestieri riconciliarci con Dio perchè non lo abbiamo offeso mai; e quando pure, senza volerlo, lo avessimo offeso, confidiamo non essere di bisogno il tuo ufficio, ond'ei ci ascolti; pròstati con noi, e adoralo: chi sei tu, che ti poni tra il Creatore e la creatura? A che vesti di sacco, se la superbia ti sta fitta nel cuore? Polvere, come noi, umiliati... e prega ».

Pregarono;—nessuno ardiva sturbarli, — e quando si rilevarono, il Carduccio parlò:

« Prima di partire salutiamo le nostre dimore. Frate, in carità, porgi la tazza piena del vino dei condannati;—amici, possa io abbracciarvi tra poco alla presenza di Dio! — Ecco io propino con l'ultimo sorso che beveranno le mie labbra mortali alla libertà della patria! » —

« Dio salvi la libertà! » — risposero gli altri, e s'impalmarono a vicenda.

Alcuni dei soldati, mossi da irresistibile impeto, gridarono anch'essi: « Dio salvi la patria! »

E il carnefice stese la mano, ma subito la ritrasse mormorando: « Io sono un abietto.... devo privarli del capo, ma non mi è dato toccarne la destra ».

L' occhio del capitano sfolgorò alla vampa delle torce a vento, e valse a impietrire di paura gli incauti soldati.

Il Gherardi tremava; se gli accosta il Carduccio, e gli favella:

« Jacopo mio, raccogli tutta la tua virtù... siam soli,—ne circondano le tenebre, e non pertanto tutto l'universo ci guarda. — Va tu primo, chè troppo ti

recherebbe dolore la vista della strage dei tuoi compagni.... mi aspetti la tua anima, che muoveremo compagni al paradiso... va... va, Jacopo... in questa vita tu lasci gloria immortale... lassù ti aspetta eterna esultanza ».

Jacopo Gherardi, infiammato dall'ardente parola, si accosta animoso al ceppo,—si prostra,—vi accomoda sopra la testa.

Il carnefice gli viene attorno dicendo:

« No, messere, così, male acconsentirebbe la scure e voi soffrireste troppo ».—E con ambe le mani gli aggiusta il collo sul tronco: pietà di carnefice!

« Dio!... Libertà!.. »

Del capo di Jacopo erano rimaste sul ceppo alcune scheggiature dell'osso del collo e le cime della sua barba.

« Bravo Jacopo! » esclamarono ad una voce i compagni.

In breve ora fu consumata la strage.

Il papa, quando n'ebbe notizia, versò più di una lacrima, ed ordinò un solenne ufficio di requie per l'anima di quei defunti.—Che Dio faccia pace a quel buon papa!

E ormai insaniva la belva inebriata di sangue: molte altre morti funestarono la città. Lionardo Sacchetti avvelenato periva, al Ciofi mozzavano il capo. Non poche condanne però riuscirono invano, come quelle di Dante da Castiglione e di Lionardo Bartolini, perchè si posero in salvo; notabilissimi cittadini stettero imprigionati nella cittadella di Pisa, nella rôcca di Volterra o nelle Stinche a Firenze: sommò a numero inestimabile la quantità dei ban-

diti. In ogni città, in ogni castello d'Italia, e qualche volta in terre straniere, lasciava Firenze miserevoli brani della sua bella cittadinanza; ne confinarono su le Alpi, a Malta, nei borghi più remoti ed inospitali della Sicilia, e quello che fa maggior compassione a considerare, si è questo, che molti furono o di così poca mente, o di cuore tanto codardo, che con disagio e spesa infinita mantennero i confini, pur confidando che la persecuzione avrebbe tregua una volta; terminato il primo confine, li condannarono ad un altro più aspro, e morirono rovinati nelle sostanze, scherniti dal mondo, senza nè anche il conforto che nasce dal sentirsi incontaminati.

E perchè forse terranno alcune genti il mio racconto sospetto, e lo reputeranno fatto ad arte per vituperare chi primo instituì la tirannide nella Toscana, mi vaglia la testimonianza di Benedetto Varchi, il quale, come spesso sono venuto rammentando, scriveva storie per commessione di Cosimo I. Costui, più che al tiranno compiacendo al vero, con eterna sua lode, esposta prima la infame proscrizione, dettava la seguente pagina: « Io non so quello che a « coloro i quali queste cose leggeranno, sia per av« venire; so bene che a me hanno elleno tanto ar« recato in iscrivendole non pure di rincrescimento « e compassione, ma d'indignazione e sbigottimen« to, che io, se le leggi della storia, le quali giusta « mia possa non intendo di trapassare, ritenuto non « mi avessino, avrei in così larga occasione lunga« mente deplorato non meno la miseria e infelicità « della natura umana, che la perfidia degli uomi« ni; conciossiacosachè queste cose fussero fatte tutte « quante direttamente contro la forma della capito« lazione, nella quale si perdonava liberamente a

« tutti coloro che in qualunque modo e per qualunque
« que cagione avessero o detto o fatto, o contro la
« casa dei Medici, o contro alcuni de' parenti e se-
« guaci loro:—e con tutto questo si ritrovano al pre-
« sente di coloro i quali hanno o l'animo così effera-
« to, o la lingua tanto adulatrice, o la mano cotanto
« ingorda, che lontanissimi così da ogni umanità,
« come da ogni verità, scrissono nelle storie loro
« che papa Clemente, troppo temperato in tutte le
« sue azioni, parendogli che fosse ufficio di reputa-
« zione e pietà sua mantenere il nome il quale si
« aveva preso, usando moderata vendetta, fu conten-
« to della pena di pochissimi. Del che tanto più si
« dovrà maravigliare, o stomacare chiunque saprà
« che la volontà di Clemente era che per più tem-
« po ad ogni mano di Otto si seguitasse di confi-
« narne degli altri: ma le grida che si sentivano
« per tutta Italia e fuori, non senza grandissimo ca-
« rico di don Ferrante, giunsero alle orecchie di
« Cesare, e questo cagionò che in confinando non
« si procedesse più oltre (1) ».

Questo era il perdono di papa Clemente!

In qual modo si adempisse il patto sostanziale, *salva sempre la libertà*, adesso e più brevemente esporremo.

Un Giovannantonio Mussettola venne a Firenze con certa carta, che fu detta *bolla d'oro*, fatta da Carlo V in Augusta a' 21 ottobre l'anno 1530, e visitata prima la Santissima Nunziata dei Servi, secondo la vecchia arte di regno, con la quale si tenta chiamare a parte la Divinità delle tristizie dei potenti, andò in Palazzo seguitato da moltitudine di

(1) *Storie*, l. 12.

popolo gridante: Palle, — Medici, — Carlo, ed altre simili voci. La Signoria gli andò incontro fino alla scala; egli, entrato nella sala dei Dugento, salì sopra un luogo rilevato, tenendo a man dritta il duca Alessandro, a manca il gonfaloniere con quattro signori per parte; drizzatosi in piedi, con molta reverenza lesse la bolla.

Diceva in sostanza il foglio; essere Firenze decaduta dai suoi privilegi per la ostinata guerra impresa contro lo imperatore; averla, però di nuovo tolta in grazia per la clemenza propria, e ai preghi di papa Clemente; ordinare che la famiglia dei Medici e conseguentemente Alessandro, duca di Civita di Penna, suo genero, si ricevessero e accettassero con quella stessa maggioranza, la quale vi avevano innanzi che cacciati ne fossero, e riformandosi lo Stato, come avanti il 1527, il detto duca fosse capo di tal reggimento in tutti gli uffici e magistrati, finchè durava la vita sua, e, lui morto, i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo, e mancata la linea legittima di Alessandro, succedesse in quella maggioranza il più propinquo parente della medesima casa.

Troppo grave offesa era questa alla libertà della repubblica, e nonpertanto poca alla cupa libidine di Clemente. Nè già era costui ardito, come il Valentino, da porre la fortuna sopra un dado, e trarne fuora *Cesare o Nulla* (1), ma, conservato prima il mal tolto, condursi per via di avvolgimenti a nuove rapine, — e nemmeno apertamente iniquo, come il conte Francesco Sforza; sibbene, il costume dei suoi maggiori seguitando, mettere con arte altri in-

(1) *Aut Caesar aut Nihil*, motto del Borgia.

nanzi, corrompere, tentare il terreno, fingere in somma d'indursi con mala voglia e richiesto a far quello che, se meno era codardo, avrebbe a forza voluto e acquistato. — Cominciò ad usare suoi ingegni con Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Marco Strozzi; se non che questi, non meno tristi di lui, e più di lui astuti, quantunque indovinata la sua mente, fingevano di non intenderlo, parendo la loro esorbitanza degna di eterna infamia privare affatto la patria di ogni simulacro di libertà.

Considerato allora Clemente che quel batter delle buche non menava a nulla, deliberò vincere la ipocrisia e mostrare aperta la sua intenzione; cosa la quale sebbene apparisca dovère essere agevole a chi ha vinto la virtù, vediamo all'opposto riuscire ardua a praticarsi, certamente perchè quanto più l'uomo abbandona la sostanza, tanto maggiore sente il bisogno di attenersi alle apparenze. — Chiamava pertanto a Roma Filippo Strozzi designando adoperarlo per mandare a fine il suo proponimento.

Era Filippo uomo di arguto intelletto, di modi cortigianeschi e magnifici, vago di conviti, di cacce e di ogni maniera di signorili sollazzi; nelle cose di amore intemperantissimo, senza considerare nè sesso, nè età; d'indole varia, versatile; di principe o di repubblica poco curante, moltissimo di sè; nè tutto al vizio, nè tutto alla virtù, sebbene sul principio della sua vita più di quello studioso che di questa, all'ultimo poi più di questa che di quello, onde con una morte generosa seppe redimere molte, se non tutte le colpe commesse. Adesso compariva, ed era strumento efficacissimo di servitù. I giovani nobili rimasti a Firenze, avendo preso a schifo

la parsimonia del vivere repubblicano, pur troppo si mostravano vogliosi a seguitare gli esempi di Filippo, e così con la rovina delle virtù civili si apparecchiava la morte di ogni magnanimo spirito, o vogliam dire il buon ordine del principato. Ciò che apporta non poca gravezza nel considerare la ragione delle vicissitudini umane si è questo, che la corruzione, madre sempre di tirannide, suole precederla, accompagnarla, ed anche seguitarla, mentre la virtù, senza di cui ogni argomento a migliorare le nostre sorti è nullo, di rado accompagna, e non precorre mai la repubblica; onde Vittorio Alfieri scrisse, la virtù parergli piuttosto figlia, che madre di liberi Stati. La quale opinione mi è piaciuto accennare, non già perchè nessuno deponga la speranza, ma all'opposto per la ragione che, se talora gli eventi non vanno a seconda dei desidèri, i troppo vogliosi temperino i voti smoderati, e li accomodino ai tempi, ai casi e all'indole di questa nostra stirpe, più assai infelice di quello che in generale noi non supponghiamo.

Giunto Filippo in Roma, Benedetto Buondelmonti in nome del papa si fece ad incontrarlo, e gli disse essere giunto il tempo di ricuperare la grazia del pontefice smarrita, e cancellare i sospetti passati assentendo a tutte le cose che gli verrebbero proposte, ossivero di contraddirle senza profitto della città, e con suo pericolo estremo. Filippo prontamente si offerse qual più lo volessero consigliere o cooperatore. Cominciarono i segreti colloqui col papa, dove, oltre lo Strozzi e il Buondelmonti, egli raccolse Jacopo Salviati, Ruperto Pucci, Bartolomeo Lanfredini, ed altri pochi della casa Medici sviscerátissimi. Il papa espose che, essendo in là con gli

anni, voleva scendere nel sepolcro sicuro che la signoria di Firenze si mantenesse nella sua famiglia, la quale a lui pareva che bene la meritasse per gli amplissimi benefici in pace e in guerra procurati a suo vantaggio. E Filippo tosto chiosava il testo, dimostrando con mirabile eloquenza tempestoso il vivere nelle repubbliche, doversi ai grandi corpi politici dare un capo, una forza unica, una rappresentanza, alla quale i cittadini non potendo pervenire, cessano d'invidiare; il governo assoluto in somma; consiglio non meno pernicioso che stolto pareragli quello di lasciare a governo di Firenze, siccome era al presente, due teste, il duca e la Signoria; ciò partorire pessimi effetti, e mostruosi non meno nei corpi morali che nei fisici; chiamarci alla unità la natura, con splendidi esempi manifestarcela; Dio ottimo massimo esistere solo.

Alle magnifiche parole di Filippo, Jacopo Strozzi di mano in mano veniva rispondendo: « Filippo, tu non la di' come tu la intendi, e se tu la intendi come la di', tu la intendi male ».

Lo Strozzi, non ostante, procedeva imperturbato, e per farsi più benigno Clemente, conoscendo l'animo riposto di lui, adesso parla della necessità di fabbricare una fortezza, arnese efficacissimo a reprimere le sùbite ire del popolo, a porgere asilo nei frangenti pericolosi, a tutelare lo Stato, avvegnachè la sapienza abbia insegnato che i moti popolari presto si calmano, e se tu ti mantieni in parte da mostrarti quando la plebe comincia a stancarsi, di leggieri la riduci all'antica soggezione. E Jacopo Salviati, che pure era parziale e parente dei Medici, oltre il citare molti bellissimi esempi di tiranni antichi, ai quali nè le fortezze, nè i giachi, nè il mili-

tare di letto, nè i molossi posti a guardia dei penetrali valsero punto, ricordò l'esempio domestico e moderno dei cittadini fiorentini, che quantunque armati alla morte di Leone papa, mantennero in potestà i Medici sprovveduti di armi e di mezzi a difendere o ad offendere capaci; e disse ancora, l'annona abbondante, la giustizia indifferentemente amministrata, il buon governo, in somma, tenevano il popolo contento, non già le fortezze inventate a tiranneggiare i popoli ed atte piuttosto ad offendere altri, che a difender sè, piuttosto a porgere sospetti, che a dare sicurezza. E poichè Filippo insisteva smanioso a ributtare cotesti argomenti, e si sbracciava persuadere il contrario, Jacopo gli ebbe a dire queste parole conservateci dalla storia: « Voglia Dio che tu, Filippo, nel mettere innanzi il disegno della fortezza, non iscavi la fossa nella quale sotterrare te stesso ».

Detto umano non parve mai più profetico di questo. Caduto Filippo dal sommo della prosperità umana, tratto a gran vituperio sopra un muletto, tra lo schiamazzo della folla inseguente, per la città che seppe ridurre schiava, e non valse poi a rivendicare in libertà, o di propria mano, come si disse, o per l'altrui, come meglio si sospettò, trovava morte sanguinosa nelle male innalzate mura.

Data forma al disegno, Antonio Guiducci, arcivescovo di Capua, giunse primo a Firenze con la risoluzione della mente del papa; poco dopo Ruberto Pucci per disporre le materie, — in ultimo Filippo Strozzi per mandare a fine il concertato tra loro.

Che importa raccontare il come? Dopo dugentocinquanta anni fu casso il gonfalonierato, — il principe assoluto istituito. — Primo duca fu Alessandro

dei Medici, bastardo del pontefice Clemente e della schiava africana, moglie del vetturale da Colle.

Seguì una serie di turpitudini e di delitti, per cui la casa degli Atridi, al paragone di quella dei Medici, rimase disgradata, — s'inebriano dell'ira di Dio e del sangue del popolo; — muta indole l'uomo, — muta natura la terra. — O Firenze! tu apparirai d'ora innanzi quasi una lira a cui il poeta nel suo furore abbia strappato le corde.

E la pena fu condegna alla colpa. La famiglia dei Medici mancò priva di fama, di vigore, di discendenza, — di tutto; — lasciò eredità, — non d'ira, perchè il disprezzo da gran tempo aveva vinto lo sdegno, — ma di schifo e di abbiezione. E gli ultimi Medici, quando videro imminente il sepolcro a divorare la intera stirpe di loro, e conobbero i popoli sopravvivere ai tiranni, — e pentiti delle colpe dei padri, intesero a restituire il mal tolto, — la libertà a Firenze, — altri principi tiravano giù dalle loro spalle le vesti per ammantarsene prima che fossero morti; — il ladro prima dell'ammenda fu derubato. — Ma le proteste di Cosimo III al congresso di Londra, e il testamento di Gian Gastone fanno fede della rapina del principe e del diritto imprescrittibile del popolo. Chi più ne vuole e più ne cerchi, io ho le mie ragioni onde non raccontare per ora la storia moderna.

Però Dio anche nelle estreme miserie non ci abbandonò intero; e nel modo stesso che il sole in un giorno d'inverno quando sta per toccare i lembi estremi dell'Oceano, all'improvviso da una apertura manda lontano sopra la terra pallido, e non pertanto bene augurato il suo raggio, — pegno di giorno men tristo; — così sul punto della morte della re-

pubblica, e allorchè Carlo V, gonfio il cuore di superbia, teneva i popoli in conto di polvere da calpestarsi dai suoi piedi imperiali, e i principi per iscudieri, — nel mentre ch'ei non reputa capaci a resistergli, non che altri, gli elementi, e appena concede avere un emulo in cielo, — ecco un vecchio venerabile di canizie gli attraversa il cammino e gli dice:

« Re della terra, tu hai intorno al capo un diadema di potenza e di diamanti; — me, vedi, cinge la corona della morte, — i capelli bianchi. — Re della terra, anche tua signora è la morte, e noi occuperemo lo stesso spazio in grembo alla natura. Perchè hai misfatto alla tua parola? Perchè ci hai tradito? Credi che la voce del popolo non giunga al cielo? Io vuo' che tu sappi curvarsi Dio per ascoltare le querele della sua creatura. Mantienci la libertà che ci promettesti; — restituisci la patria che ci assicurasti, o almeno rimettici nella nostra terra; — rendici le armi che a patto soltanto e sotto la tua fede deponemmo; — e poi conquistaci da cavaliere e da cristiano, — non da traditore e da codardo ».

E Carlo, tremante, volendo e non potendo sdegnarsi, chè il rimorso lo pungeva come un aspide, rispondeva:

« Tornate in patria; — riavrete le vostre sostanze, pur che vi lasciate governare dal duca Alessandro ». —

« Noi vogliamo patria e libertà; tu ce l'hai rapite, e noi da te le ripetiamo, e te le richiederemo al tribunale di Dio ».

Il caso avveniva a Napoli; — era l'egregio vecchio Jacopo Nardi. — Io non mi dilungo su questa av-

ventura; adesso cominciano tempi squallidi, e che pure meritano essere esposti per insegnamento degli uomini; ed io, nel sospetto che un'anima gentile si sconforti da raccontarli per non vedere nessun punto di riposo allo sguardo atterrito, la lascio. Cominci da lei chi detterà la storia del principato; la protesta del Nardi in cima al libro parrà quasi l'impronta di Caino sopra la fronte del tiranno. Su via, sorga qualche animoso in Italia che sappia scrivere un libro col cuore, col quale combatterebbe una battaglia. Nella terra di Dante non nascerà più alcuno che vaglia ad apparecchiare un nuovo *Inferno* d'infamia a coloro che ridussero in servitù la nostra bella Firenze?

APPENDICE

Il poema, a cui non pose mano e cielo e terra, che nonostante mi è sacro (1), qui ha fine. Però a me e ad altri sembrerebbe incompleto, dove non raccontassi gli ultimi fati dei più notabili tra i personaggi del mio dramma. Adempirò a questo officio con animo pari a quello che, la Dio grazia, ho saputo conservare fino a questo momento.

Zanobi Bartolini, col cuore roso dal rimorso e dall'ambizione delusa, si ridusse ad abitare la sua villa di Rovezzano; qui, sospettando per sè, — il giudizio de' posteri presentendo severo, menò squallida vita. Il più delle volte tristo, solo e secondo il suo costume seduto, stava sonnecchiando, sopra un seggiolone ch'ei poneva diagonale al pavimento. A vederlo in quell'attitudine, nissuno avrebbe pensato qual battaglia combattessero nel suo spirito le feroci passioni; ma la settimana stampava su la faccia di lui le impronte dell'anno; — le sue labbra sovente susurravano inintelligibili parole, — invocava la morte. Un giorno alcuni suoi famigliari, credendo ch'egli dormisse, si posero a lamentare su la re-

(1) Se mai continga ch'il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che mi ha fatto per più anni macro,
. . . .
(Dante.)

pubblica, e deplorare la cecità loro, che, lasciandosi svolgere dai sofismi del Bartolini, avevano le proprie forze adoperato a istituire la tirannide in casa. « Chi ci torrà da dosso questo Alessandro, che noi stessi abbiamo voluto? Che cosa più ormai gli rimane a tentare? Non è egli forse diventato assoluto tiranno? » —

« Assoluto tiranno! Chi assoluto? Voi v'ingannate; non capitolava Fiorenza a patto della conservata libertà? » —

« E voi, uomo riputato prudente, pensate essere alla malevoglienza e alla forza bastevole riparo una carta scritta? Stamane fu soppressa la Signoria, casso il gonfaloniere, Alessandro dei Medici proclamato tiranno ».

Proruppe il Bartolini in un gemito profondo, sollevò le mani e lasciò abbandonarsi la testa sopra le spalle; — la seggiola squilibrata tracolla, e Zanobi, rovinando, percuote di forza la nuca sul terreno; accorsero a sollevarlo; due sole gocce di sangue gli erano sgorgate dalle narici lungo la barba, nel rimanente non pareva offeso. Pure gli giunse ogni rimedio tardo, — il colpo era stato sufficiente a cacciarlo fuori del mondo. Così Eli moriva quando gli fu riportata la sconfitta di Giuda, la morte de' suoi figliuoli e la cattura dell'arca di Dio (1).

Fu, come dicemmo, Zanobi amorevole della repubblica, ma disdegnoso, superbo, troppo fidente di sè; immaginò un concetto, e pensò poterlo sostenere da sè solo senz'altri aiuti; con tristi stromenti sperò fare opera buona; intendeva ingannare a fin di bene, e fu posto di mezzo a fine di male. Stando col popolo non si sarebbe chius con le sue medesime ma-

(1) SAMUEL., I, c. 4.

ni gli occhi, e di certo gli veniva fatto salvarlo; onde, per istringere molte sentenze in una, Zanobi non con la intenzione, ma con l'effetto rovinò la patria. La giustizia degli uomini, a cui male si addice ricercare le intenzioni, sta al fatto e decide;—quindi di lui rimase fama come di traditore;—e, a parer mio, ebbero ragione i posteri. Non so se questo antico esempio ed altri che potrei allegarne *vicini*, avranno forza di incutere salutevole timore in coloro che, troppo presumendo di sè, si pongono a capo dei civili negozi;—forse non l'avranno, ma in ogni caso non si potrà da loro dedurre la ignoranza. Scopo di questo mio discorso è tenerli per avvertiti.

—

E Pieruccio?—Egli si trovò in quasi tutte le battaglie della patria, e quasi in tutte era rimasto ferito. Ora non gli avanzava più veste che lo cuoprisse,—non ferro per combattere,— non sangue, non parte di corpo che fosse sana.—Stava per mancargli la patria;—perchè si tratterrebbe più oltre quaggiù? Ma anche lui prima di morire punse il desiderio di contemplare dall'alto un'altra volta Firenze, — e s'invogliò di una fossa posta sul colle, prossima al cielo, per ricevervi le prime rugiade, il primo e l'ultimo saluto della luce, per sentire più da vicino la tromba dell'Arcangiolo quando chiamerà i morti, imperciocchè i giusti non rifuggano dal giudizio di Dio.—Colà verso Trespiano, ove di presente giace il cimitero della mia città, alcuni marraiuoli condotti a prezzo, pochi giorni dopo la resa, scavavano fosse e vi condensavano i cadaveri dei morti sparsi alla campagna, per amore di tutelare dai maligni effluvi

l'aere del contado. Qui venne alternando lento i passi Pieruccio; — a vederlo non pareva cosa umana. — Egli non piangeva, perchè aveva consumato le lacrime, — non sospirava, perchè l'angoscia lo aveva fatto di pietra; — giunse sul margine di una fossa; il marraiuolo, zappando non lo badava; intento al suo lavoro, empiva l'aere di un canto sinistro, di cui il concetto era questo:

« L'uomo è troppo superbo, e il mattone troppo umile; — non pertanto entrambi escono dal mio seno; ed entrambi vi tornano; — entrambi io amo come figli gemelli, — l'uomo, dico e il mattone.

« Quando la gran madre natura comandò che dal mio seno spingessi fuori l'uomo, mi disse: Fammi un uomo; — e quando volle il mattone, ancora disse: Fammi un mattone; — nacquero per la virtù delle medesime parole: la creta dell'uno stava accanto alla creta dell'altro, caso fu che il mattone non nascesse uomo, e l'uomo mattone; — perchè dunque l'uomo insuperbisce sopra il mattone?

« Se l'uomo calpesta il mattone, non vi lascia l'orma, — e il mattone non soffre; all'opposto l'uomo si curva gemendo sotto il piede di chi lo calpesta e non sa aiutarsi. — Lunga è la vita del mattone, sicchè può sostenere fatte cadaveri due o tre generazioni di coloro che lo hanno calpestato. — La vita dell'uomo passa come una ombra, e spesso muore nella rabbia di contemplare avventuroso il suo oppressore.

« L'uomo si consuma nell'angoscia; — quando intendeste, voi, che il mattone gridasse: ahimè? — Se il mattone diventa rosso, ciò è perchè il fuoco lo cuoce; — l'uomo poi si fa vermiglio a cagione della vergogna o del sangue.

« E l'uomo è vinto dal fuoco, dall'acqua, — da tutti

gli elementi, — ma il mattone li sfida per tempi immemorabili. Però l'uomo è più duro del mattone in una parte sola, — nel mezzo del cuore.

« E se poni il mattone accanto al mattone, vi stanno quieti, nè il fratello dice al fratello: Fatti in là. — Poni l'uomo insieme coll' uomo e si divoreranno tra loro, — ma l'uomo pensa.

« Il mattone rotto si tramuta in sassi; — co' sassi qualche volta si uccidono i re (1), — qualche volta anche i papi (2), — i sassi somministrano armi al popolo, quando un giorno lo prende fastidio di servire da gregge. I tiranni temono più i sassi dei pugnali. — Ora a che buono l'uomo, quando ha chiusi gli occhi alla luce?

« Io sono la terra, — la terra antica, — ma figlia sommessa alla mia genitrice natura; — pure il mattone è il figlio della mia tenerezza — io non mi sono mai vergognata di lui. — Se mia madre ascoltasse il consiglio della sua figlia io le direi: Rompiamo la stampa dell' uomo; creiamo invece ottocento milioni (3) di tigri; anch'essi mi sono figliuoli, e, se non fosse altro, hanno la pelle più vaga ».

Pieruccio lasciò che il marraiuolo ponesse fine alla canzone, poi incominciò:

« Per chi scavi cotesta fossa? »

Al suono arrogante della voce il marraiuolo tenne ch'ei si fosse un barone, perocchè prima di raddrizzare il dorso, si recava ossequioso la mano alla berretta; quando poi vide la strana sembianza riprese come stizzito il lavoro, rispondendo:

(1) Pirro re di Epiro. — Abimelec.

(2) Lucio II.

(3) Tanto calcolano essere il numero delle creature umane nel mondo.

« Anche per te, se vuoi.... »

« Sia; per me. Affrèttati dunque, perchè il vivere mi pesa,—aspetterò che tu l'abbia fornita,—poi morirò;—lavora di forza. Voi altri uomini, per poco che vi si mostri un fiorino d'oro, diventate divini;—eccoti fiorini;—io me li portava addosso, perchè hanno impresso il giglio ed il Battista, e perchè il re di Tunisi per essi conobbe il grande Stato di Fiorenza, ond'ebbe a riprendere l'astio dei Pisani, che gliene dicevano male (1); ma tu, villano, nulla sai di

(1) Cominciati i nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi di Barberia, e recati dinanzi al re, che era valente e savio uomo. Questa moneta gli piacque molto, e facesene far saggio, e trovatala di finissimo oro, molto la commendò... e veggendo che era di cristiani, mandò per gli mercanti pisani che erano allora là franchi, e molto innanzi al re, e eziandio i Fiorentini si spacciavano per Pisani in Tunisi; e domandandogli che città fosse tra i Cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini, risposero i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: Sono i nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire i' nostri montanari. Rispose saviamente il re: Non pare moneta di Arabi; e voi, Pisani, qual moneta è la vostra? Allora furono confusi, e non seppero che rispondere; e dimandando, se vi era alcun mercante di Fiorenza, trovavasi uno d'Oltrarno che aveva nome Pela Balducci, uomo discreto e savio. Lo re lo dimandò dell'essere e dello Stato di Firenze, cui i Pisani facevano loro Arabi. Lo quale saviamente rispose mostrando la potenza e magnificenza di Firenze, e come Pisa per comparazione non era di potere, nè di gente la metà di Firenze, che non avevano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per li Fiorentini opera loro, per le molte vittorie avute ».

(Villani, *Storie*, c. 55.)

ciò, e nulla ti preme saperne—io te lo dono, perchè tu presto mi apparecchi il letto del mio riposo;—mi sento rifinito e mi tarda dormire ».

Disfece Pieruccio un lembo dei suoi stracci, e sulla terra diffuse copia di fiorini. A quella vista il marraiuolo balzò fuori della fossa;—cupidi figgeva gli sguardi sopra l'oro sparso;—poi gli volse d'intorno,—alfine brandì la zappa.

Pieruccio, indovinando il mal talento di lui, lo avvinghiò all'improvviso pel collo, e ridendo gli disse:

« Perchè mi uccideresti? Io ti affermo con sacramento che, appena terminata la fossa, io voglio morire: indugia anche un poco;—tanto la fossa dovresti pure fornirla per nascondervi dentro il tuo delitto;—va dunque e ti affretta;—la mia vita sta nelle tue mani, ma tu non devi tormela. »

E con impeto nervoso ricacciò il marraiuolo dentro alla fossa, il quale cominciando a sentirsi agitare dai vani terrori che a quei tempi ingombravano le menti del popolo, tremando forte, e senza più levare la faccia da terra, si adopera a terminare lo scavo.

Pieruccio si pone a sedere su di una pietra; i gomiti appoggia sopra i ginocchi, le guance abbandona ai pugni, e contempla Firenze.

« Addio », di repente prorompe,—« addio, Fiorenza la bella,—addio, patria;—io non conobbi mia madre,—mio padre mi procreò nell'ora del delitto, e si vergognò del suo sangue.—Tu, Fiorenza mia, non ti vergognasti di me,—tu mi hai amato come figliuolo,—io come madre;—mie tutte le glorie,—non concittadini, ma fratelli miei, gl'incliti personaggi che uscirono dal tuo fianco.—Quando ambasciatori, baroni, uomini in somma di alto affare venivano a farti omaggio, io, aggrappato al capitello di

una qualche colonna, o spenzolato dal cornicione di un palazzo, godevo dello splendore del corteggio delle cerimonie usate alla Signoria,—e il mio cuore esultava come di onoranza resa alla mia famiglia;—il mio stemma era il giglio rosso,—il gonfalone di Fiorenza il mio pennoncello — O Fiorenza! ti versi l'Apennino acque perenni, onde tu goda di eterna fragranza, e dal tuo fiore emanino sempre effluvi di grandezza e di gloria... — Talvolta i fanciulli della mia città mi hanno percosso nel capo;—tale altra m'insanguinarono il fianco,—ma—vedete,—qualche dolore ci fa amar meglio la cosa diletta.— E poi qual dolore non placava l'esultanza di vagare pei campi in primavera, — e i piedi, le mani, la faccia rinfrescare di rugiada, inebbriarsi coi primi raggi del sole, con aperte narici bevere l'aere che spira vividissimo dai côlli paterni.—La terra morbida per erba folta ti sembra elastica sotto le piante: tu ti senti leggiero da sfidare al volo la rondinella che venne da lontane regioni a rallegrare l'anno che rinasce...— Oh come è lieta la vita!—Marraiuolo, hai terminata la fossa? » —

« Poco mi manca ». —

« Aspetterò paziente—Adesso, o Fiorenza, i tuoi leoni, hanno cessato di ruggire.—Alla repubblica è grata la voce del re degli animali,—al principe giunge increscioso qualunque suono che non sia di cortigiano.—O patria mia! tu mi giaci davanti, e sei anche bella, perchè la vergine il primo giorno della sua morte, quando l'ornano di fiori, e il calore dei cerei accesi le mantiene su le guance un crepuscolo di vita, sembra che dorma;—pure tu sei morta,—ben morta,—povera patria! — La statua equestre di Giovanni Acuto, costà in Santa Maria, par che muc-

va le braccia in battaglia; il suo buon destriero tiene sollevate le gambe per mutare il passo; — o gente che vi trovate sotto la mensola che sostiene il simulacro dell'Acuto, non vi prenda timore,—quel passo non sarà mutato, — quelle braccie non faranno più moto nel mondo,—il prode capitano è diventato una cosa inanimata. Fiorenza ormai non cambierà più fianco, imperciocchè ella non dorma, ma giaccia morta; — tra poco il segno della putredine contaminerà la sua faccia; chi lo nega? Forse l'arca di marmo pario, scolpita di sottile lavoro e le gemme, e i monili, e le vesti di velluto magnifico salvarono il corpo della contessa Matilde dall'insulto del verme? Chiunque muore si decompone.—O Fiorenza! se almeno ti avessero gettato sopra le spalle un lembo di porpora, e sul capo una corona di spine, e nelle mani posto una canna per iscettro... come Gesù, saresti argomento di compassione;—ma non bastò agli iniqui renderti infelice, essi ti hanno voluta contennenda e giocosa. Ti hanno acconciata in capo una corona di carta, e ti posero al fianco una spada da giullare,—poi ti hanno data in moglie al figlio di un prete, e gli hanno imposto per patto nuziale che ti avveleni;—egli ti viene addosso, e ti porta il veleno col manto ducale;—costui è miserabile, è piccolo,— pure non meno tremendo uccide il suo veleno. — La potenza di nuocere non si misura nei principi dalla grandezza dello Stato,—appartengono tutti alla medesima famiglia di serpenti,—l'aspide spegne del pari del dragone... » —

« La fossa è pronta ». —

« Sii benedetto, marraiuolo, — eccomi, — il mio cuore si rompe; — marraiuolo, prendili tutti i miei fiorini,—lasciamene solo uno,—uno solo sul cuore;—

certo, io non sentirò più nulla tra poco, ma l'impronta del giglio mi farà del bene; — in ogni caso, quando resusciterò, il mio primo sguardo sarà pel giglio, e la mia anima esulterà. — Marraiuolo, ponmi poca terra sul corpo, perchè voglio esser pronto alla chiamata dell'angiolo, — voglio precedere al giudizio di Dio i tiranni della mia patria, che avranno sepolcro costà nella valle, — e accusarli; — e se non apriranno a me, povero peccatore, le porte del paradiso, scongiurare la infinita misericordia onde mi converta in demonio per tormentarli a senno mio nell'inferno. — E voglio anche precedere il tristo armento di quanti mi seppellite qui intorno, onde quando giungeranno davanti al Giudice piagnolosi e supplichevoli, io possa essere in tempo a gridargli: Dio eterno, cacciali via, perchè hanno combattuto contro la libertà della mia patria. — Oh! quanto è gran dolore abbandonare la madre e la sposa, ogni cosa insomma più caramente diletta, e abbandonarla infelice! — Un bacio, — un altro bacio, un altro ancora ». — E qui si avvoltola per la terra, e la bacia e ribacia con delirio smanioso. — « Dio creatore, perchè se la terra doveva essere un luogo di pellegrinaggio, l'hai piena di tanti affetti? O perchè non ci hai fatto il cuore più duro? E se la terra era un luogo di prova, ond'è che ci adunasti tutti gli affanni dell'inferno? Perchè per un solo paradiso ci apparecchiasti due inferni? — Veramente la nostra patria è fuori di questo mondo; — qui non possiamo vivere nè innocenti, nè illesi; — di là il ristoro delle angosce, di là il riposo, di là la riparazione, dei torti, il premio e la gloria... — io chiudo le palpebre e muoio... Nondimeno... Dio padre... se prima della fine dei secoli... Fiorenza mia ritorna bella e deco-

rosa, se torna ai suoi leoni il ruggito, se il gonfalone della repubblica alle sue torri... Dio padre, toccami gli occhi ed aprimeli, — un minuto, — un attimo, — ch'io la riveda... ch'io intenda il grido: viva Fiorenza!... e poi io starò per patto un milione di secoli nel purgatorio... Fiorenza... cuoprimi... ».

La bocca del Pieruccio appariva contaminata di spuma, — la sua persona, nel furente rotolarsi sul terreno sassoso, era rotta in più parti, — nè dalle aperte ferite usciva sangue, ma poco siero sanguigno che andava rapprendendosi intorno alle margini: povero Pieruccio! sembrava percosso da epilessia; — i suoi ultimi moti erano penosi, disperati a vedersi, come quelli del pesce trafitto da una parte all'altra dai denti della fiocina; — l'estremo atto convulso lo sorprese sull'orlo della fossa, e vi precipitò dentro, tenendo le mani compresse sul cuore con un fiorino stretto tra le dita.

Il marraiuolo stette alcun tempo co' capelli irti, la persona composta a terrore, non osando, nè potendo muovere un passo, — poi vide i fiorentini sparsi, e si curvò a raccoglierne uno... due... tre e tutti, non senza volgere sospettoso lo sguardo alla fossa per mirare se ne usciva il Pieruccio. Si quietò la paura, e l'avarizia prese a dormire assoluta su quello spirito tristo: allora si risovvenne del fiorino che il Pieruccio aveva tolto per tenersi sul petto, — gli venne l'agonia di possederlo, — non gli bastarono i tanti raccolti, — gli sarebbe parso di non averne pur uno, se non giungeva ad attrappargli anche quello; — però affacciarsi alla fossa non si attentava, — tra il sì e il no vacilla, — mosso appena il passo, a sè lo ritrae frettoloso, — finalmente stampa un'orma in avanti, — la seconda sèguita spedita, — si affaccia alla fossa. —

Oh Dio!—Pieruccio ha gli occhi aperti come persona viva,—come morto le pupille intente,—e la sua bocca contratta non si sa bene se rida o se minacci.— Finchè il marraiuolo vedrà quel volto, non gli riuscirà toccarlo;—concepisce nuovo consiglio,—impugna la pala e gli getta tre o quattro palate di terra sul capo: — così assicurato, si spenzola dalla fossa, tende le braccia, e con forza s'ingegna ad aprire le mani al Pieruccio e levargli il fiorino.—Sia che avanzo alcuno di vita rimanesse in questo misero, sia, come credo piuttosto, che ciò derivasse da un moto spontaneo del corpo, comunque cadavere, il capo di lui si alza con violenza di sotto la terra, ed empie di fango gli occhi e la faccia del marraiuolo. La paura lo vinse;—stette lungo tempo semivivo ed immemore di sè, sporgente col capo, le braccia e fino al torace dentro la fossa;—mal si distingueva il vivo dal morto. Quando risensò, non potendo ricuperare l'uso delle gambe, carpone a modo di bestia allontanavasi:—la cupidigia e avarizia sue lo avevano degradato anche sotto la condizione del bruto.

Finalmente Giovanni Bandini stampa un'orma sul terreno della patria con la esultanza del nemico che preme il seno del vinto nemico; — ahi misero! — Adesso ha côlto il frutto della vendetta,— si accorgerà più tardi di qual gusto egli sappia,—più tardi l'agonia della offesa, e il rimorso e la paura; — più tardi il cuore impietrito, il volto senza pudore, il sangue tramutato in veleno;—ora il suo pensiero viene assorbito dall'ansia di tenere nelle sue mani Maria.

Povera donna, perchè non la lascia in pace? Finchè

l'anima di lui si mantenne innocente, fu il suo amore tutto lieto, tutto bello, come un fiore tocco dall'alito fecondo di primavera, e le sue immagini una vita serena, con la sua donna al fianco sempre amata, sempre amante, e una corona di figli, decoro dei tardi anni; quando poi gli s'incupì l'intelletto,—allora arse una fiamma d'inferno,—la passione gli stette nel seno, quasi aspide nel nido, — desiderò Maria con più intenso furore, ma non per renderla felice, sibbene per tormentarla;—scopo principale nella sua vita era stato sempre Maria;—una volta lo agitava l'amore, adesso l'odio, e questo più forte ancora di quello, perchè aveva aggiunto al proprio fuoco le sue fiamme. Hans Verner immaginò, come altra volta avvertiva, due anime, che sempre si sieno amate di santo amore nel mondo, comporre un angiolo nei cieli; — due anime, che, per amore degenerato in odio, sieno costrette a cercarsi per tormentarsi; io per me penso debbano formare giù nell'inferno un demonio.

Giovanni procede a balzi a guisa di belva che si slancia sopra la preda,—giunge alla via di Parione,—tocca la soglia della casa verso la quale s'indirizzavano i suoi passi, e non si accorge di due festoni di cipresso pendere dal limitare. Deserte sono le scale;—dalla parte della cappella muove un odore d'incenso, e talvolta un bisbiglio di voci supplichevoli. Quivi affrettandosi, penetra nella cappella; adesso gli si presenta un molto singolare spettacolo. Sopra un letto parato di seta cremisina a frangi d'oro, col capo inclinato su di un candidissimo origliere, giace una pargoletta nell'atto in che dipinse Raffaello il fanciullino Gesù, il quale pare che nel sonno favelli le parole: *ego dormio, sed cor meum vigilat* — Ella

non dormiva però;—come i fiori che la circondavano in segno della sua purità, erano stati recisi dallo stelo, così ella era caduta dalla vita;—una reliquia di bellezza le rimaneva nel volto, nel modo stesso che, sparito il sole dall'orizzonte, vi si ferma alcun poco a rallegrare la luce del crepuscolo. E intorno al letto, composti in varie sembianze, apparivano alcuni gruppi di fanciulli pallidi e silenziosi, sicchè tu li avresti tolti per un di quei cari bassirilievi di Luca della Robbia, dove con impenetrabile magisterio effigiò i cori degli angioli.

Il Bandini soprastette alquanto maravigliato, poi si accostò spedito, muovendo all'intorno insolito strepito a cagione della armatura di che andavano gravi le sue membra. Allora i fanciulli levarono la faccia, e gittando un urlo spaventoso, fuggirono dalla cappella, non altrimenti che si faccia uno stormo di colombi all'improvviso turbati nei campi, dove li trattiene desio di cibo e di bevanda. Il Bandini sempre più si avvicina, e pargli che la pargola defunta tenga nella sua mano destra,—e certo tiene, — una carta suggellata, diretta a messere Giovanni Bandini, gentiluomo fiorentino.—Tristo messaggiero era quello, e apportatore sicuro di sinistre novelle; — esitava a prendere la carta, pure alla fine la tolse, e apertala in furia, lesse:

« Giovanni!

« Non ho più nulla che mi trattenga sopra la ter-
« ra. Mia madre è morta;—mia figlia, come vedi,
« morta; — Ludovico Martelli, a me come fratello,
« carissimo, anch'egli morto;—tu poi.., avventurato
« te, se fossi morto! — Io rammenterò quei diletti
« defunti con affanno e con amore, — tu poi con
« vergogna.—Non cercarmi,— io ormai sono fuori

« della tua potestà; — tu tra te e me ponesti il de-
« litto, — io posi Dio. — E quando pure in te fosse
« potenza di violare il sacro asilo dove ho preso ri-
« covero, sappi che il campanile della chiesa è smi-
« suratamente alto, ed io, anzichè venir viva in for-
« za tua, mi precipiterei da quello, per cadere ca-
« davere informe ai tuoi piedi. — Addio! Io scaverò
« con le mie ginocchia i gradini dell'altare, — la
« mia preghiera starà come la lampada, eterna da-
« vanti la immagine della madre di Dio, affinchè ti
« tocchi il cuore, e prima di morire tu detesti il
« tuo fallo. A san Pietro fu rimessa la colpa di aver
« rinnegato il Salvatore, ma le lagrime della peni-
« tenza gli scavarono due solchi nelle guance, e il
« rinnegare è men reo del tradire. Grande fu il tuo
« misfatto, pure infinita si volge alla creatura la mi-
« sericordia del Signore. Gli uomini non possono più
« assolverti, — Dio tuttavia il potrebbe. — Io ti com-
« piango . . . »

Non lesse più oltre, e con i denti e con le mani stracciò il foglio, — tanta ira lo vinse; — poi, come lo consiglia il furore, sferrà un calcio alla bara, — e fiori, ceri, origliere e cadavere manda a rifascio sossopra.

E la cercò con l'astuzia del serpente, — ma non gli valse; — la donna aveva con raro accorgimento soppresso qualunque traccia; — in qual tomba sieno state riposte le sue ossa ignoriamo; — certo la religione avrà consolato gli anni ultimi di quella sconsolata; non pertanto è facile a immaginarsi ch'ella abbia affrettato co' voti la pace del sepolcro.

Il Bandini inferocì nella sua perfidia — ebbe un brano di popolo a divorare, — ebbe anch'egli una verga per percuotere i suoi concittadini. Sempre con

l'offesa alla mano, la ingiuria alla bocca, raccolse ampio tesoro di abborrimento, e si tenne beato: dovunque mostrava la sua pallida faccia non ardiva apparire il sorriso, e le parole compagnevoli od erano tronche a mezzo, o le terminavano bisbigliando; --- i suoi detti amari non risparmiavano gli amici meglio dei nemici; più volte ne fremè lo stesso duca Alessandro, e se non l'uccise, ciò non avvenne per dubbio di essere tenuto ingrato, sibbene perchè si sentiva come affascinato da quell'uomo tutto veleno. Spento Alessandro, il Bandini, punto cangiato dagli anni, praticò gli stessi modi con Cosimo. Questi al primo sarcasmo lanciato contro di sè e contro la duchessa Leonora, sua moglie, gli fece bocca da ridere, e nel cuore segnò la sua morte, e non solo pel motto acerbo, quanto per torsi dattorno tutti coloro ai quali pareva dovere andare debitore del suo innalzamento; attese un pretesto che togliesse a un punto la reputazione al Bandini, e a sè con la vendetta procacciasse fama di pio;—cupissimo ipocrita fu costui;—ad un tratto lo accusò di tale delitto del quale i modesti non assumono difesa per vergogna di pronunciarne il nome. Prima di farlo infelice, lo rese infame;—quando il principe accusa, i testimoni non mancano,—nè forse il Bandino era del fallo imputato del tutto innocente; a simile turpitudine condotto dal disprezzo di questa nostra umana natura. Preso e condannato a perpetuo confino nella fortezza di San Giovanni Battista, non sappiamo quanti anni durasse a empiere le vôlte del carcere dei suoi gemiti o delle sue bestemmie. Questo solo sappiamo con sicurezza che quelle mura furono segrete, profonde e terribili, come il petto di Cosimo I, che i Medici con le proprie mani dettero opera a fabbri-

care veleni, — e finalmente, che Cosimo fu ammiratore ed amico di Filippo II, re di Spagna!

* * *

Or udite la fine di Bono Boni, dottore di legge. E perchè rammenterò io la morte di così ignobile uomo con larghezza maggiore di quella che adoperava fin qui, ricordando l'ultimo fato di tanti personaggi più virtuosi, o più magnanimamente scellerati di lui?

Perchè io conosco, anche ai dì nostri, uomini simili affatto al nostro Bono Boni; e forse il fine miserevole dell'antico Bono potrebbe ispirare salutevole spavento ai Boni moderni, — e dico spavento, avvegnachè se mai avviene anima alcuna di costoro andare in luogo di salute, ella vi perviene di certo per paura dell'inferno, non già per amore del paradiso.

Messer Bono ebbe donna, e la tolse non già aspettandone domestica dolcezza, o per posare le agitazioni della vita nella quiete degli affetti matrimoniali, o per forme venuste, o per care doti dell'animo; nulla di questo. Egli badò se avesse parenti, e quanti, — se avanzati negli anni assai; — se di retaggio provveduti e di eredi; — e, quando la mente, fatti i calcoli coll' abbaco del suo cuore, trovò il conto tornargli, — allora chiese santificare, diceva egli, il vincolo col sacramento. Nelle nozze egli ebbe in mente soltanto le eredità, — le considerò quasi prolegomeni del testamento; e pensando poi, che, se la moglie veniva a morte senza figli, non pure non avrebbe eredato dal suocero, dai cognati e dall'altra caterva dei parenti suoi; ma gli sareb-

be toccato restituire per legge di statuto metà della dote... la prima volta diventò padre per calcolo, — la seconda e la terza per inavvertenza. Dicono l'annunzio della nascita di un nuovo figliuolo ricevesse col volto col quale intese dal suo castaldo avergli il fulmine incendiato il pagliaio. Spesso fece piangere la moglie derelitta, rampognandole oscenamente la fecondità del suo alvo, imperciocchè, sebbene la povera donna sentisse dello scemo nel capo, nondimeno, come ogni giorno vediamo, la natura non aveva percosso di stupidità le sue viscere materne. Quegli infelici germogli, adugiati dalla influenza dell'odio paterno, pesti da continue percosse, sbigottiti dai rimprocci, dal vivere sottile estenuati, svennero intisichiti quasi prima di nascere. Il padre al quale andava per dolersi seco lui delle morti frequenti di casa sua, rispondeva con serafica petrificazione: « Miseri noi, non essi, — a cui prima di contaminarsi di colpa è dato salire al paradiso, dove svolazzano cherubini bellissimi di luce ». — La madre piangeva.

Uno solo, il primogenito, sopravvisse indomato alle battiture e ad ogni genere di tormento domestico. Il padre, quando vide che ad ogni costo voleva vivere, intese a trarne profitto. La educazione a cui lo crebbe, fu uno sviluppo continuo di questo assioma, che piantò nell'anima del fanciullo, come principio di tutta sapienza: — il danaro è il sangue dell'uomo. — Onde nel cervello selvatico di cotesto sciagurato, danaro e sangue diventarono due cose concordemente esistenti, relative, connesse, producentisi a vicenda; l'oro era il sangue, il sangue l'oro. — Crebbe con l'istinto del lioncello non anche sazio di viscere. Il padre poi si compiaceva con-

templare la educazione del figliuolo a un punto e quella del suo mastino, — pane, — acqua, — bastone — e catena; — pensò sarebbero stati ambidue buona guardia, — amendue avrebbero morso e latrato, se mai il ladro s'introduceva furtivo, notte tempo, in sua casa, — e il figliuolo meglio del cane, perchè ci aveva maggiore interesse. Dopo la sua morte non avrebbe egli eredato il suo sangue, — il suo danaro?

Dopo la sua morte! — E chi lo ha detto? — Non poteva forse il suo figliuolo morire prima di lui? — Certo poteva, ma non perciò sariensi i suoi giorni prodotti più lunghi. Oh! avesse potuto rubare al figliuolo i suoi giovani anni, e aggiungerli ai suoi. Egli sapeva che fisici valorosissimi avevano trovato il mezzo di prolungare la vita infondendo nelle vene dell'uomo decrepito il sangue del fanciullo (1). ma da sè non poteva eseguire la operazione, e il secreto gli sarebbe costato troppo oro... basta, per ora si sentiva forte e rigoglioso; — quando gli fosse venuto meno il vigore, vi avrebbe pensato.

Talvolta spezzò la catena... non il mastino, — il figliuolo di messer Bono Boni, — ed irruppe nel fango della esistenza, — il vino, — e il lupanare. Se il suo imbestialito intelletto non pregiava più gentili piaceri poteva forse incolparsi? — Tornato a casa, procella di colpi gli rompeva le ossa; — ed egli, quantunque si sentisse i denti capaci di lacerare suo padre, non ardiva avventarsi a cagione dell'antico terrore, e brontolava cupo, e digrignava le mascelle orribilmente.

(1) Il medico Polli del Casentino spese più di ogni altro il tempo e l'esperienza per giungere a capo di simile trovato, ch'egli riputava infallibile.

Il figliuolo di messer Bono Boni, appena conobbe che il danaro comprava il vino e la meretrice, non volle aspettare la morte del padre per possederlo; — dal germe della idea che il danaro era sangue, stava per nascere un frutto nefando.

Però l'istinto della natura non affatto compresso dall'abbominevole insegnamento, prevalse; — prima del sangue egli scoperse il furto. Quando la notte scendeva paurosa sopra la terra, — e la grandine percuoteva crepitante su i vetri, — e il tuono squarciava le nuvole del cielo, — e gli ululati dei cani empivano l'orrore delle tenebre, — nell'ora in cui la superstizione immagina spalancarsi le antiche sepolture, e quinci trarre gli spettri a tormentare i colpevoli; — in quell'ora che il meglio animoso si stringe a chi gli dorme al fianco, — e chi si giace solo, si fa il segno della salute e si avviluppa nelle coltri, — il figliuolo di messer Boni coi suoi grimaldelli, a passi sospesi, ritenendo l'alito, si accosta all'arca paterna, e ruba in un attimo un pugno di fiorini d'oro, — l'agonia di dieci famiglie ridotte dal padre alla disperazione. — Così avvenne una ed altra volta. — Certa notte poi, a mezzo dicembre, — la vigilia di un giorno di festa, successe il caso che sono per dirvi.

Strideva acutissimo il rovaio; — di neve ogni cosa era piena, e di ghiaccio; — la campana che accenna le ore batte così distinta, che par che batta sul tetto della casa di Bono Boni. — Lo sciagurato giovane, insanito di libidine per nuova meretrice, procede a procurarsi col furto il censo rapito all'orfano per isprecarlo in prezzo di prostituzione, — oscena serie di colpe! — Pon mano sopra la serratura, — apre la porta... morte di Dio! Bono Boni,

con una vecchia casacca tutta rattoppata addosso, un caldanuccio davanti, agli scarsi tizzi del quale andava ad ora ad ora rinfuocolando le dita assiderate, — al pallido chiarore della lucerna mezzo spenta, a cui, mancato l'olio, aveva messo un rialzo dall'opposto lato — alla fiammella sta numerando i suoi fiorini, — i ducati del sole... zecchini veneziani... in somma un tesoro, e per quanto scarso spendesse il lume, non pertanto raggiavano.

Udendo Bono Boni rumore, solleva gli occhi.

Sovente avviene nelle Indie, che mentre ti accosti ad una siepe per coglier vi un fiore o prendere una farfalla, tra fronda e fronda ti vedi all'improvviso comparire davanti il ceffo del tigre.

Così s'incontrarono padre e figlio, — non proruppero in un suono, — non fecero gesto, — vivono soltanto negli occhi; e come il rospo avventa schizzando il raccolto veleno, essi, l'un contro l'altro si scagliano un getto magnetico di odio, di maledizione e di morte. Il cuore si agita entro quei petti scellerati, quasi un gruppo di vipere disturbate nei loro congiungimenti. Nessuno si è minacciato; — il pensiero sta chiuso nel cervello loro, come un pugnale nella guaina, — non hanno armi, e non pertanto cotesto è un duello a morte, — combattono con gli occhi, riparano e studiano colpi di certa conseguenza, e mortale.

Ma gli sguardi del giovane ferivano più trucemente intenti, — più divampanti, — più pieni d'inferno; — quelli del vecchio oscillarono da un angolo all'altro; — gli manca l'animo, — si sente ferito; — allora piano piano stende la destra per afferrare il coltello.

Prima che la mano giungesse al coltello, il figlio

ha stretto la gola del padre, e con voce incavernata gl'impone:

« Dammi i fiorini ».

« No ». —

« Dammi i fiorini, ti dico... » —

« No, no ». —

« No? — prendi ».

E qui gli sferra una martellata sul capo, e poi soggiunge:

« Dammi i fiorini... »

Il sangue inebbria al pari del vino; — e più il vino è generoso, — più il sangue ci appartiene dappresso, — tanto meglio l'uno inebbria chi lo beve, — tanto meglio inebbria l'altro chi lo versa, — quello che adesso sgorga è sangue di padre!

« Non vuoi tu darmi i fiorini? Prendi dunque, Bono; — prendi, messer Bono Boni; — prendi, prendi ».

Il cranio si è rotto in frantumi, — verso un lembo di cervello oscenamente pel viso a Bono Boni; — il rantolo prorompe fumoso di sangue dalle fauci di lui, e il suo figliuolo continua a martellargli rabbioso sul capo; — poi si fermò, e gli disse:

« Ora vuoi tu darmi i fiorini? — Non rispondi? No? Io tornerò a domandartelo tre volte, e poi riprenderò le percosse più forti di prima ».

E siccome dopo la triplicata interrogazione il padre non rispondeva nulla, il figliuolo si avvisò esaminargli la testa. Vista che l'ebbe, scoppiò in altissime risa...

« Vedi, ve', — chi avrebbe creduto che questo capo contenesse tanto cervello! » — E poi in suono lieto continua: « Certo, ora non può egli risponder-

mi: Prendili o lasciali stare; — non dirà più nulla mai, — io posso portarli via a bell'agio ».

E ne tolse piene le pugna, e accorse alla casa della meretrice, la quale non abborrì dalla moneta insanguinata, nè dal contatto del parricida; — e, sciolta appena dalle braccia di lui, si affrettò a denunziarlo al bargello, empiendo le mani di nuovo denaro, — e sanguinoso ancora egli. — Ora mi dicano un poco, a qual bestia si assomiglia la creatura umana?

Pochi giorni dopo era tratto al supplizio: — andò, nè superbo, — nè dimesso, — ma stupido, — affatto chiuso nella sua bestialità. — Brevi momenti innanzi di morire un raggio d'intelligenza, — l'unico che in tutta la vita gli scintillasse al pensiero, gli si diffuse su l'anima, e favellò:

« Non so quale delle due infamie sia per me la maggiore, — o quando venni nel mondo per mezzo di messer Bono Boni, mio genitore, — o adesso, che n'esco fuori per le tue cure amorevoli, compare Taddeo ».

E toccò in atto di carezze le gobbe spalle al carnefice Taddeo.

La meretrice, dopo che fu giustiziato, venne presa da veemente scrupolo, e per mettere in quiete la coscienza, fece celebrare una messa per l'anima del defunto alla Madonna dei sette dolori.

Se allora fosse costumata la *reale* Istituzione del giuoco del lotto, onore e lume della presente civiltà, fors'ella ne avrebbe ricavato i numeri.

E forse vinto.

E forse diventata maggiordoma maggiore, — e allora avrebbe imbandito mense, convitato a festini; — i poeti l'avrebbero cantata con una procella di so-

netti con la coda o senza; — crescendo poi gli anni, l'avresti veduta convertita in donna di pietà insigne, — direttrice di qualche asilo d'infanzia, e alla fine, — poichè tutte le cose hanno una fine, — morta co' conforti di sette confessori, uno meglio dell'altro, — e santi uomini tutti, — e munita in copia delle provvisioni spirituali necessarie pel viaggio della eternità.

E forse anche morta in odore di santità a dieci miglia d'intorno.

E operato miracoli, come sarebbe la guarigione dell'idrope alle fanciulle dopo nove mesi di enfiatura, — e così discorrendo.

Ora andate a dir male, se il cuore vi regge, della reale e imperiale *amministrazione* del giuoco del lotto.

I filosofi lo biasimano, ed hanno torto. Date loro a tenere il banco, e lo loderanno; — lo dimostreranno ancora *filantropico*, siccome usa nel nostro linguaggio moderno.

Lascio del lotto, e torno a messer Bono Boni, dottore di legge.

Se alcuno nel mio Bono si ravvisasse, si rammenti del *discite justitiam moniti*...

Lo troverà in Virgilio (1), ma costà lo dice Flegia ai dannati senza conclusione di nulla, — io glielo dico prima di dannarsi, affinchè si provveda.

Ora contemplino i popoli la giustizia di Dio.

Correva il 25 dicembre dell'anno 1531. Dentro una sala ampia, umida e buia, Malatesta Baglioni

(1) *Æneid*, i. 6.

e Cencio Guercio stanno ridotti davanti al focolare. Malatesta sopra una sedia baronale a bracciuoli da un lato, Cencio sopra uno sgabello dall'altro; lo spazio tra Malatesta e il suo cagnotto era occupato da due sedie vuote. Non dicevano parola; — di tratto in tratto il Guercio alzava gli occhi per guardare Malatesta, ma, non osando sostenere la vista di lui, li abbassava pensoso, chè la paura gli si era cacciata nell'anima.

Da molto tempo abbandonò la salute le membra del Baglioni, e nondimeno da pochi mesi a questa parte egli appariva un'ombra da quello che fu. La pelle gli s'informava dalle ossa; gli cadevano giù lungo le gambe le calze, e ad ogni moto gli ondeggiavano; — il volto aveva bianco come di marmo; — alcune ciocche di capelli canuti gli sfuggivano rabbuffate di sotto alla berretta, — la barba sordida ed incomposta, — segno certissimo in lui, tanto studioso della mondizia del corpo, di spirito agitato; — le sopracciglia irsute celavano a mezzo le pupille, le quali muovono continue per un'orbita dilatata, — reticolata di vene sanguigne, — piena di colori biliosi; — e poi l'occhiaia livida gl'ingombra gran parte delle guance emunte e rugose. Le spalle tiene curve, il capo posato sul petto; — ambidue i gomiti riposa sopra i bracciuoli, — con le mani si appoggia ai pomi della sedia; — e' sono mani di cadavere, — le unghie lunghe, violette alla radice, in cima bianche, — la pelle gialla, — i nodelli sporgenti, — e grosse vene di colore del piombo gliele traversano sinuose. — Sta nel dominio della morte.

Oh!! come tremenda travagliava quell'ora l'anima del Baglioni. Prossimo ad abbandonare il suo corpo, lo spirito, a un punto vittima e carnefice, doman-

dava a sè stesso ragione della sua esistenza. Egli è cotesto un truce rendimento di conto che pure noi tutti dobbiamo fare una volta. Costui tentava sottrarne alcune partite, altre s'ingegnava attenuarne; proponeva difese, implorava perdono. Se cotesti arcani dibattimenti si fossero potuti significare con parole, in fede di Dio avrebbero disgradato le più magnifiche orazioni di Demostene, — ma la coscienza a sua posta incalzava, chè non è dato all'uomo mantenersi ipocrita con sè medesimo. E conchiuso ch'ebbe il calcolo, una voce profonda in suono di sospiro gli uscì dalle viscere, che disse:

« Cosa ho mai fatto? »

Parendo a Cencio che fosse una domanda a lui diretta, levò il mento per rispondere, se non che dalla immobilità del sembiante del Malatesta, sospettò la indirizzasse a qualche larva infernale, — si tacque pauroso. Il Baglioni di lì a breve replicava:

« Cosa ho mai fatto? »

Quindi, sforzato ad aprire intero il suo riposto concetto, continua:

« Mi odiano tutti! Sono venuto al mondo in orrore... e a me stesso! Sempre mi vedo al fianco queste sedie vuote... ma che, forse non mi rallegrò mai affetto di padre? O genitore infelice sopravvissi ai miei figli? No, — i miei figli vivono, — ma sfuggono da me... sono solo... solo co' miei delitti... con la mia vergogna... con i rimorsi...

« Ahimè, quando la mia solitudine mi tormenta, e vacillante... tentone alla parete... con pericolo imminente di percuotere del volto la terra, io muovo in traccia della mia figliuola, la rinvengo nella domestica cappella, genuflessa davanti la immagine di Maria santissima; ed io l'ascolto tra i singhiozzi

supplicare la regina dei cieli che impetri perdono dalla misericordia di Dio ad uno scellerato che ha venduto il sangue dei cristiani, che ha tradito una patria, che ha condannato la sua stirpe ad una eternità d'infamia ... e quello scellerato sono io.... L'ira mi spinge al coltello la mano... Povera figlia! perchè dovrei punirti della mia colpa? — Io mi sento costretto ad allontanarmi, badando che ella non mi avverta... perchè dove ella mi scorgesse, l'ultima stilla di sangue mi tingerebbe di vergogna la faccia. — Anch' io fuggo i miei figli... i miei figli me..., essi portano in fronte una rampogna, — il padre loro la infamia...

« E tu, Ridolfo Leone, che dovevi essere l'orgoglio della mia vecchiezza... tu, sul capo del quale aveva accumulato tante speranze.... tanto tesoro di affetti... tu, che, per farti crescere di stato, mi costi sudori, fama e perfino la salute dell'anima.... perchè lasci il padre infermo a rodersi con le sue malattie e la memoria? Il principe di Camerino lo ha ributtato dalla sua casa, come un vassallo, — egli gli ha detto: Il mio sangue non si mescolerà col sangue dei traditori. — E la sua figlia, — la fanciulla amata da lui col delirio del primo amore, — si è chiusa in un monastero per torselo dal cuore, siccome se lo toglie dagli occhi. — Sta lontano da me, Ridolfo, perchè io temo ad ogni istante tu venga a domandarmi: Per qual cagione mi hai procreato? — E nonpertanto vorrei che prorompesse contro di me in detti amari, in contumelie, versasse tutta la piena del suo furore sopra il mio capo... ma vedi, Cencio, alla croce del vero Dio! quei suoi labbri compressi, quella sua parola fredda, quando mi chiama padre, mi lacera le viscere... Pensi forse

ch'io non mi accorga com'egli chiami in più dolce suono il suo cane? Pensi ch'io non veda ch'egli s'ingegna nascondere alla gente che nasce di me, — e muta veste e s'infinge plebeo? Cencio, dimmi, hai tu per avventura osservato com'egli abbia tolto dal pomo del suo pugnale l'arme di casa Baglioni? — A quest'ora egli mi maledice... nè Dio giudice riprova cotesta maledizione, perchè meritata...

« Intanto queste sedie rimangono vuote accanto di me. Una parete, — e un abisso mi dividono dai miei figliuoli....

« Il figlio di Annibale... ma egli mi è nipote.... e poi è prete, — finchè da me sperava il vescovato con la rendita dei diecimila scudi, non mi si dipartiva mai dal fianco, e non cessava dal tempestarmi le orecchie con le autorità dei santi Padri e coi testi della Scrittura, ond'io mi rendessi a far le voglie del pontefice: — mi assicurava della eterna salute, — difensore della Chiesa mi salutava, e propugnacolo della fede; — adesso volge le sue lusinghe a più potente di me; — simili agli *oremus* del suo breviario, cambia nelle sue adulazioni il nome, e le applica ad un altro; — mi abbandona ai pericoli e ai rimorsi, — nè gli mancheranno citazioni per giustificare il suo operato, — perchè no? Non insegnava il suo Cristo che l'albero quando non è più buono a produrre frutto deve essere reciso? Ah! la parola di Cristo sta in bocca ai preti, come il suo sepolcro in mano dei Turchi. — Egli s'ingegna nascondere il nome della sua stirpe sotto il titolo di qualche dignità ecclesiastica, — fosse anche quella di vescovo d'Aleppo. — Sta bene, nè lo posso biasimarlo di sottrarsi alla torre che crolla. Dio lo esaudisca secondo i meriti suoi....

« Clemente! Clemente! Se le mie colpe saranno gravi su la bilancia dell'Eterno, quanto mai vi peseranno le tue! Perchè io fossi degno di avvilimento e di peggio, non per questo mi sei meno spergiuro. Tu hai falsato meco tutti i tuoi giuramenti... solo mi gittasti davanti un brano di popolo, ond'io mi v'insanguinassi le labbra, — e potere dir poi: vedete, anch'egli è della famiglia dei lupi...

« A che mi valse il tuo consiglio, Cencio? I miei bravi percorsero tutte le corti d'Italia, mandando cartelli a chiunque osasse chiamarmi traditore. Sono stati derisi, e li hanno rimandati dicendo: Non fa mestieri duello, — chi dubita essere stato traditore Malatesta?

« Clemente ha preposto al governo di Perugia Ippolito, cardinale, suo nepote; questi ogni giorno appresta insidie alla mia vita; — mi dolgo al papa, ed egli risponde, non esser atto a fare stare a segno un cervello così eteroclito e balzano, volendo per questo modo significare che mi concede in preda al mio nemico, — tanto crudele più, — quanto la sua ira non nasce da passione, ma da calcolo. — Odia costui la tirannide, perchè non fu promosso tiranno; — ora ostenta modi ed affetti repubblicani, blandisce i fuorusciti, accarezza Dante da Castiglione, aizza contro di me i Perugini; — queste misere reliquie della mia vita contende alle infermità, e desidera spingermi per morte sanguinosa dentro al sepolcro. — Ahi! stolto, se tu indovinassi quali giorni io tragga, tu manderesti per fisico più famoso del mondo, onde cercasse allungarmi la vita. Qual supplizio presumi inventare più tormentoso della mia coscienza?

E Cencio, che pochi giorni innanzi era stato pre-

so a sassi dalla famiglia del cardinale, ed uno dei fanti aveva osato perfino levargli la spada, romperglìela a mezzo, e quindi dargli dei tronconi nel viso, con voce di sospiro lo interrogava:

« Ma qual pensiero, quale ostinazione è questa vostra? Perchè volete rimanervi qui a farci ammazzar tutti come paterini? Avete munita di armi e di ogni sorta di provvisioni il vostro buon castello di Bettona, nè sarà facil cosa al cardinale superarne i ripari ». —

« I miei capelli, comunque crescano sopra testa maledetta, sono numerati; non dubitare, Cencio, neppure uno di essi cadrà se lo impedisce il Signore; e se per lo contrario al cardinale fu commesso dal fato di trucidarmi, le salde mura di Bettona si romperanno come vetro al suo urto, — il frutto quando è maturo, bisogna che caschi. — Nessuno, Cencio, più di noi può far fede che Dio esiste.... noi sentiamo la sua esistenza come un chiodo nel cuore.... » —

« Ahimè! finisce il mondo; Malatesta sermoneggia, » interrompe Cencio, sforzandosi comechè inutilmente, riprender l'antica gaiezza; « mettiamoci in salvo. Cosa dice il proverbio? Aiutati con due mani, e Dio ti aiuterà con una... » —

« Cencio », grido Malatesta, « non bestemmiare, vedi, o che io ti faccio gettare giù dai balconi... »

E alzò irato il volto per aggiungere alle parole la minaccia degli occhi.

Cencio o sia cagione del tuo spirito abbattuto pur troppo o sia che veramente la voce del Baglioni gli suonasse più severa che mai lo fosse stato per lo tempo innanzi, levò il viso a sua posta.

E i loro occhi s'incontrarono.

La fiamma ora nascondendosi sotto i tizzoni spariva, ora scaturendo a modo di lingua di fuoco, lanciava un getto improvviso di luce sopra gli oggetti circostanti. E quel subito splendore li sformava e li volgeva in aspetti bizzarri; le cose inanimate parevano scontorcersi sotto il tormento d'inusitati dolori. Le sembianze dei nostri personaggi, tramutate e terribili, davano idea del come debbono agitarsi nell'inferno le anime dei dannati. L'uno l'altro guardando, Cencio e il Baglioni, proruppero in un grido, e a un punto stesso esclamarono:

« Voi avete... » —

« Tu hai... » —

« Una faccia di demonio ».

E quando quella loro paura fu del tutto quieta, si celarono gli occhi con le mani, profondamente avviliti, ed esclamarono:

« A che siamo mai ridotti! »

All'improvviso il silenzio, che lungo si manteneva in cotesta sala, viene rotto da un alto schiamazzo, da un cozzare di ferri, da minaccie, bestemmie e grida dolorose, e poi un rumore di genti qua o là accorrenti, un chiudere di porte, e quindi ancora di mano a mano appressarsi il calpestìo.

Malatesta si alza tremante, — ma non per paura, però con le mani non abbandona i bracciuoli della sedia, in questo modo sostenendo l'infermo suo fianco. Allorchè il rumore, sempre più appressandosi, sta per prorompere nella sala, la sua destra con moto spontaneo ricorre al manco lato per cercarvi la spada; le gambe indebolite non bastano a sorreggerlo in piedi, e vacillando, trabocca sopra la sedia; — sorrise, e si acconciò nell'atto che gli parve più dignitoso per aspettarvi la morte.

Si spalancano le imposte, e una turba di uomini e di donne inonda la sala. Alcuni dei sopravvenuti portavano torce di bitume, sicchè la nuova scena andava illuminata da quel sinistro splendore. Non si sapeva la cagione vera di cotesto schiamazzo, — urlavano tutti, e più di tutti una donna, che disperatamente si abbandona sopra un ferito trasportato dai suoi compagni; — chi quell'uomo e quella donna si fossero non si distingueva, tanto erano contaminati dal sangue che copiosamente sgorgava da una profonda ferita fatta all'uomo nella gola. In mezzo a tanti gridi il Baglioni giunse a capire che poc'anzi a bello studio era passata prossima alla sua casa una masnada di bravi della famiglia del cardinale, che, avendo rinvenuto poc'oltre un suo paggio, lo avevano preso a malmenare, — ch'egli si era rifuggito a stento dentro la porta, ma che cotesti scherani, mal sopportando fosse loro fuggito di mano, si erano provati a rompere gli usci e violare il domicilio di messer conte; — che allora essi, seguendo lo esempio di messer Ridolfo, figlio di messer Malatesta, avevano aperte le porte e ributtata la forza con la forza, — esserne nata una molto terribile mischia, — due della famiglia del cardinale rimasti morti sopra la strada, — il maggiordomo di casa avere rilevata una ferita mortale nella gola, sicchè, come poteva vedere, più poco gli rimaneva di vita; — in breve si aspettasse a sostenere più duro assalto, perocchè i famigli del cardinale, partendo, avevano promesso sarebbero tornati in forza, per lo più tardi, tra un'ora.

Malatesta udiva il racconto, impassibile, come se a lui non concernesse. Intanto gli occhi del moribondo, natanti nella morte, lo cercavano per rac-

comandargli con l'ultimo fiato della sua vita la moglie e i figliuoli; — favellare ad alta voce non poteva; — con lo spirito pronto a partirsi un argomento per richiamare l'attenzione di lui cercava, e non gli occorreva; — sentendosi stendere la mano della morte sul cuore, raccolse nel cavo del pugno alquanto di sangue e glie lo gettò sul viso. Malatesta si riscosse, e vedendosi cosparso da quella terribile pioggia, girò attorno lo sguardo, e s'incontrò in quello del maggiordomo, il quale con estremo conato mormorò:

« La mia famiglia... » —

« È morto », urlò la moglie; e i figli con eco straziante rispondevano: « È morto, — è morto! » —

« Fuggiamo, messer Malatesta », insta Cencio Guercio, tremante.

« Mettetevi in salvo, signore », supplicano a mani giunte i vassalli; — « tra pochi minuti non saremo più in tempo ». —

« Anch'io ho figli... che mi abbandonano... e che io non posso abbandonare », — favella Malatesta, immemore di quello che avveniva intorno a sè.

« Abbandonarvi io? » grida Ridolfo Leone, che gli si era posto al fianco per ricuoprirlo del suo corpo; — « finchè il mio braccio basterà a sostenere la spada, voi vivrete, signore ». —

« Ed io non ardiva abbracciarvi », riprende la sua figlia, — « per paura di affliggere il vostro corpo già intormentito. — Monaldesca vostra non sa ferire, ma pregherà Dio per voi.... e riceverà nel suo seno il colpo diretto al vostro cuore ». —

« Ahi, figli miei! Venite qui appresso a me », — e, così favellando, solleva le mani, come per imporgliele sul capo; — se non che, di subito mutato

consiglio, lascia caderle abbandonate; — i suoi occhi tentano piangere, ma non rinvengono lacrime; — invece per lo sforzo s'infiammano, e par che versino sangue. « Benedirvi! No, figli miei, la mia benedizione scenderebbe come un veleno sopra di voi, e v'inaridirebbe la testa... Figli miei... io vi domando perdono... » —

« Silenzio! » gl'impose severamente Ridolfo Leone. — « non mi fate vergognare al cospetto de' miei vassalli; — le vostre colpe stieno tra voi e Dio... i vostri figliuoli non devono saperle ».

Il giorno appresso Malatesta era chiuso nel suo castello di Bettona, ma per morirvi.

Le troppe sensazioni e troppo violente durate nel precedente giorno, — il corpo ormai rifinito, — l'animo fieramente commosso, — il disagio della via, che così infermo, aveva dovuto percorrere a cavallo, — e il rigore di una notte di dicembre, passata a cielo scoperto, — tutte queste cose gli avevano suscitato una febbre intensissima, unita a delirio e a spasimi, che lo facevano voltolare come forsennato nel letto.

Chiamato il fisico, poichè l'ebbe lungamente esaminato, dichiarò quello essere l'ultimo giorno di Malatesta Baglioni.

Venne il confessore, — ma le sue parole non erano intese, — e si pose a canto al letto recitando sue preci, pure aspettando che un istante d'intelligenza gli dêsse abilità ad esercitare il suo ufficio.

Cotesto istante fu aspettato invano, — il delirio crebbe, e con esso la smania. Calato il sole, la malattia prese a inferocire più terribile; molti degli astanti non poterono sostenere gli urli dell'infermo, e lo abbandonarono. — Certo era pur truce la vi-

sione con la quale Dio, giudice, spaventava quel tristo.

E' gli pareva di esser dentro ad un immenso anfiteatro, migliaia e migliaia di volte più vasto del Colosseo. Tutte le generazioni della terra stavano sedute sopra i gradini, in sembianza di statue scolpite nel granito. Occupavano i più prossimi, uomini del suo tempo, la maggior parte a lui noti, gli altri di forme sconosciute, e quanto meglio i gradini s'innalzavano, le forme apparivano più gigantesche e più strane; orridi ceffi, appena umani, che tenevano in grembo, o sotto il braccio tigri, leoni e grifoni, come i damigelli del medio evo portavano in pugno sparvieri; l'estremità dell'anfiteatro andava occupata da simulacri di più smisurata grandezza,—dalle razze ciclopiche, che scrissero la loro storia nelle montagne... che maneggiarono l'intero abete aguzzato al cratere del vulcano per arnese di guerra... cavalcarono il mastodonte come un caval di battaglia... e una caligine misteriosa lo ravvolgeva a mezzo dentro di sè.

Malatesta, scorgendosi solo nell'arena, notando che gli occhi di tutti stavano fitti contro di lui, come archi tesi, s' ingegnava stringersi, impiccolirsi, celarsi nelle viscere della terra — ma la terra era di granito impenetrabile e liscio.

Il piano di granito stava inclinato, e dalla parte ove giungeva il massimo declivio, muoveva un frastuono di mare in tempesta, e urla disperate di naufragio,—ed appariva un fuoco vermiglio, ad ora ad ora rotto dai fulmini, e tra i fulmini si presentava un quadrante con una sola lancetta,—e un'ora sola,—l'ora della eternità.

—

Di sotto al quadrante, una catena infiammata pendeva nell'abisso.

Le viscere del mondo si commossero,—un terremoto empì della sua romba il firmamento;—le colonne e gli obeliscbi dell'anfiteatro piegarono come cime di alberi al soffio della bufera, le statue furono traballzate dai loro seggi,—i grifoni e le tigri, comunque di pietra, sembravano lanciarsi atterriti dal pericolo.

Le labbra delle stirpi vissute nel mondo si aprirono;—voci diverse e orribili favelle, che non pertanto la giustizia di Dio volle che in quell'ora fossero rivelate all'intelletto del Malatesta, gridarono:

« Perchè si tarda?—La eternità è poca al supplizio del traditore ».

Di repente ecco una forza irresistibile strascina Malatesta, gli trema sotto la terra, egli vacilla come ebbro, tenta appigliarsi alle pareti dell'aufiteatro,—ma non trova luogo dove indurre le dita, — erano perfettamente unite, come se fossero state, non di pietra, sibbene di metallo fuso; — ei fu costretto a cadere, e appena caduto, quantunque agli occhi il pavimento rimanesse fermo, assunse l'impeto del torrente, e travolse il Malatesta con forza irresistibile. Allora cominciò una lotta miserabile a vedersi. Il Baglioni s'ingegna trovare una qualche escrescenza dove attenersi e ritardare la caduta,—il suolo si stende disperatamente unito. Forte abbranca con le mani la pietra per imprimervi le unghie,—la pietra non si graffia, ma le unghie gli si arricciano dolorose verso la radice.

Mentre palpitante si affanna in siffatto travaglio, un vento infiammato investe l'arena, e mena in giro nuvole di terribile mole,—e tra le nuvole apparisco-

gno,—la destra teneva alzata in atto di benedire;—guardando meglio, ravvisa in quel simulacro la immagine di papa Clemente.

Allora, delirante di speranza, trasse con violenza a sè i lembi del piviale, supplicando tutto dimesso: « Beatissimo Padre, per voi servire, questo c'incoglie ; salvateci in nome di Dio dalla eterna dannazione ».

Gli occhi della statua corruscarono fuoco, — aprì le labbra, e divamparono fiamme, e dopo le fiamme ne uscì una voce, che disse:

« Dilettissimo figlio , noi vi abbiamo pagato ; — noi non possiamo altro che darvi la nostra apostolica benedizione ».

E stese la mano verso la fronte del Malatesta;—la pelle riarse a quel tocco abbrustolita, e fra una traccia di fiamma verdastra v' incise un T. Non potendo tollerare il Baglioni la immensa angoscia, portò ambe le mani verso la testa. Quando , quietato alcun poco il dolore, volle di nuovo afferrare il piviale del pontefice , si accôrse esserne trasportato lontano; già le sue gambe si agitavano nel vano,—più che mezzo era immerso nella voragine:—tenta, gravitando le costole sull'orlo dell'abisso, rimanervi sospeso;—gli torna ogni conato indarno,—non lo reggono i gomiti;—gli sfugge dalle mani la terra; allora rabbioso immagina mordere l' estremo margine del pozzo.

Ma in vece del margine del pozzo si morde miseramente la lingua; il sangue nero gli goccia giù in copia dagli angoli delle labbra , e gli insordida la barba.

Improvvido di consiglio, si volge attorno esterre-

fatto, ed altra via di salute non gli si offre, tranne la catena rovente.

Vi si aggrappava con le mani e co' piedi; — la catena si distende con orribile cigollo; — la lancetta del quadrante divora lo spazio che la separa dall'ora, con la velocità di un cavallo sfrenato; — la squilla suona.

Si aperse la terra, — l'anfiteatro cadde disfatto, — le statue rovesciarono l'una dopo l'altra, precipitarono le stelle dal firmamento, — ogni cosa creata si sformò, e un gemito lungo si diffuse per la natura moribonda, che diceva: È arrivata la eternità.

Malatesta si drizzò sul letto, e urlò disperato:

« La eterna dannazione incomincia! »

E poi ricadde sfinito, — gli venne meno l'anelito, — prostese le braccia, — e con un rôco singulto declinò la testa.

Il frate confessore gli pose una mano sul petto, e favellò sommesso:

« È passato ».

I circostanti, compresi da ribrezzo, abbandonarono la stanza. Non curato vi rimase Cencio Guercio.

Accovacciato come un cane, egli stette assai tempo immemore di sè, profondamente avvilito sotto il peso della paura e del rimorso. Alfine rinvenne, e pensò al miserabile suo stato: se si fermava, lo avrebbe manomesso Ridolfo Leone, che gli portava mal di morte, riputandolo istigatore dei misfatti paterni; se invece usciva dal castello, lo avrebbero trucidato gli aderenti del cardinale Ippolito. Ad accrescere le sue strettezze si aggiungeva, che gran parte del male acquistato in Firenze aveva perduto giocando a carte, e quello che gli era avanzato, tutto intento alla fuga, nel sùbito caso della sera precedente lasciò a

Perugia. Come fare ? Non fidava in congiunti, non aveva amici;—chè nei giorni della prosperità fu suo diletto l'offesa, e l'altrui danno sua contentezza.

Mentre in questo modo si affanna, i suoi occhi si posano sopra la corona di conte del Baglioni, che, doviziosa di perle, posava sopra un pulvinare di velluto cremisino a canto del letto; con l'atto precorse il pensiero,—l'afferrò bramoso, e fuggì via.

Pervenuto nell'altra stanza, si accorse che non potrà passare con quel volume inosservato in mezzo alle guardie del castello; pargli consiglio migliore staccarne parte delle perle, specialmente le più grosse, le quali, giusta la foggia delle corone dei conti, ne sormontavano le otto punte;—ponendo pertanto senza intermissione ad effetto il suo disegno, trasse il pugnale, e prese a scastonarle;—ad ora ad ora suo malgrado si volge verso la stanza dove si giace Malatesta, sospettando non abbia a rilevarsi, e venire a strappargli la corona dalle mani.

Ed in vero Malatesta non era, siccome pensavano, trapassato;—uno svenimento cagionato dalle terribili commozioni lo aveva assalito, e trovando le membra fievolissime, lo lasciava inerte come morto; — però sentì lenta nelle vene risuscitarsi la vita, e prima che la coscienza della sensibilità lo ravvivasse, lo gravò indistinto un senso di angoscia ottusa, affatto macchinale; — poi tornò la coscienza, e con la coscienza il pensiero, sebbene deviato dal vero, quasi strale che non colga più il segno. Allora lo punsero cocentissimi cruciati, e gli parve essere steso con mani e piedi legati sopra un letto di fuoco; — ineffabili erano i suoi sforzi per muoversi, ma rimaneva irrevocabilmente confitto tra quei carboni ardenti. Schiudendo gli occhi si vide apparire trucissima davanti

la testa mozza di Lorenzo Soderini;—con occhi aperti, senza palpebre, lo fissava; e con le labbra insanguinate lo baciava, sicchè le stille del sangue gli gocciavano in bocca, e corrosive, come acido di vetriuolo, o gliela ulceravano o gliela empivano di vesciche. Si volge a destra, e la visione lo sèguita, — la testa gli si pone al canto sul capezzale;—si volge a sinistra, e non gli giova meglio.—Chiude gli occhi, ed ecco dagli occhi del Soderini esce uno sguardo tagliente che gli fora la pelle del ciglio, e costringe la pupilla a guardare;—torna ad aprirli smanioso,—la testa mozza non si muove,—lo sguardo non cessa, — non si sospendono i baci.

Gli fremono le fibre di spasimo; — tenta disperatamente un ultimo sforzo per muoversi, e vi perviene,—agita le mani, come se gli fossero rimasti attaccati intorno ai polsi i frantumi delle catene; disegna levarsi dal letto, e sente un'angoscia acuta, come se gli staccassero un panno attaccato alla piaga; non importa; si alza mormorando tra i denti stretti:

« Voglio andare al cospetto di Dio, e dirgli : È troppo... io voglio domandargli la morte dell'anima ».

Cencio Guercio, avendo staccata l'ultima perla della corona, si accingeva a rimetterla nel suo posto, allorchè si vede comparire davanti il simulacro di Malatesta Baglioni.

Parte delle membra gli ingombrava il lenzuolo, che si era tratto dietro di sè, parte apparivano ignude nella loro lividezza ed estenuamento cadaverico,— le palpebre teneva socchiuse, e le pupille dentro erano color di cenere, come si osserva negli uomini a momenti trapassati,—dritti gli stavano su la fronte i capelli, quali stecchi d'istrice,—le labbra aveva peste, intorno sordidate di sangue rappreso; — con

una mano si reggeva un lembo del lenzuolo sul petto,—l'altra agitava in atto di uccello grifagno,—e forte ansava, preso dal rantolo dell'agonia.

Cencio appena potè articolare parola; — diventa pavonazzo nel volto, e stramazza per terra, come tocco d'apoplessia,—gli sfugge la corona dalle mani, che, dopo aver rotolato alquanto sul pavimento, si ferma in piano presso al Baglioni.

Malatesta, incespicando nello strascico del lenzuolo, a sua posta rovina la faccia in avanti, — con la testa percuote su la corona,—ed una punta privata della perla gli scoppia l'occhio sinistro, e gli penetra lacerando in mezzo al cervello.

Due mesi dopo questo fatto un boscaiuolo, tornando da tagliar legna, incontrò una testa spiccata dal busto, e dopo due miglia un busto senza testa.

I bravi del cardinale, avendo trovato un giorno Cencio Guercio, che, scacciato da Bettona, povero, pauroso, percosso nell'intelletto, si era riparato nelle macchie, dove traeva vita affatto bestiale, gli lanciarono contro i cani;—lo raggiunsero e lo tennero fermo, forte addentandogli la carne delle coscie;—sopraggiunti i bravi, senza pur dargli tempo di rinconciliarsi con Dio, gli mozzarono il capo spietatamente.

Il mio poema è finito.

Ed ora che ho composto nel sepolcro le glorie del mio popolo,—chiuso la lapide,—ed inciso sopra la iscrizione,—a che più oltre lo spirito della vita si trattiene quaggiù?

Vorrò, *prèfica* incresciosa, sedermi sopra gli avelli a empire di singulti le tenebre? O, come vaso di etere lasciato aperto, consumare, spandendolo, — il dolore?

No; — nel modo istesso che la terra nasconde nelle sue viscere la gemma preziosa, io voglio conservarmi dentro il seno il mio dolore: perchè non dovrei prenderne cura del pari diligente? — Le foglie che compongono la corona della libertà sono nudrite col dolore, — le rugiade che l'alimentano, emanano dalle lacrime che la tirannide ha fatto piangere agli oppressi.

Io nascondo pertanto la lampada sotto il moggio. — Quando apparirà l'aurora da ben tre secoli desiderata, allora la riporrò a splendere sul candelabro: — dove le fosse venuto meno l' umore, io la riempirò col mio sangue.

Oh speranza! Oh speranza! Nel delirio del mio affanno, — nella febbre dei sinistri pensieri io ti oltraggiai col nome di meretrice della vita. — Talvolta mi apparisti simile a quei fuochi maligni, i quali, — quando la notte è nera e la tempesta furiosa, — si mostrano al pellegrino smarrito e lo conducono al precipizio; — tal'altra mi sembrasti fata lusinghiera e fallace, che si unisce ai passi dell' uomo come l'ombra, quando il sole tramonta e il suo cammino volge all'oriente, — e lo mena lontano a insanguinarsi le piante nell'arduo sentiero della vita. — Spesso l'uomo sconfortato si abbandona a mezzo della via, — e tu allora stacchi dalla tua corona un fiore stillante di rugiada, e gittandoglielo in volto, gli rinfreschi la fronte ardente di febbre, e sorridendo un sorriso di sirena, lo inviti a continuare di tribolo in tribolo, d'illusione in illusione fino alla fossa, — dove in-

tuoni una canzone di scherno, a cui gli angioli piangono e le bocche dei demoni divampano fiamme di allegrezza.

Leggendo del giuoco sanguinoso che tanto piace allo Spagnuolo,—allorchè il perfido uccisore si accosta insidiando col mantel rosso al re della foresta,—e glielo para davanti gli occhi,—e lo induce a piegare il collo per cacciargli tra le vertebre la spada,—gemei e dissi: Così la Speranza!

Siede intera la umanità al convito di Tantalo,—la sete la tormentano e la fame, tra sorgenti di dolci acque che rifuggono dalle labbra inaridite, e tra frutti che si allontanano dalla mano bramosa.—Te salutai, Speranza, come il più tristo dei pensieri che nacque in mente a Lucifero,—quando col cuore pieno di rabbia precipitava dal cielo all'inferno.

In cielo, in terra, in mare tra uomini e tra belve, quanto mi occorse di perfidamente iniquo, io osai assomigliartelo, Speranza.

Io ti calunniava.

Figlia alata del desiderio, secondo che tuo padre ti genera turpe o generosa, tu ritorni a rallegrare la mente, donde sei uscita,—come la colomba dell'arca con l'oliva in bocca in segno di più felice avvenire,—o come il corvo ti svii a divorare i cadaveri.

Tu nasci dal fuoco perchè il desiderio è una fiamma,—e se egli arde fosco e colpevole, tu ti diffondi per l'orizzonte della vita, come fumo di bitume che i venti disperdono e gli uomini maledicono;—se invece è sacra la fiamma che ti produce, te accoglie il firmamento candidissima nuvola che la luce ama tingere nei colori della conca marina, e gli aliti della sera ondulare soavi; quasi una perla sul seno

della vergine che palpita.—Gli uomini desiosi tengono dietro al tuo volo, perchè tu rassomigli uno spirito eletto che muove alle dimore celesti, — un voto di cuore generoso, — una preghiera di anima innamorata,—e appresso te sospirano, perocchè pensano che quel gemito, a te affidato, possa toccare le soglie del paradiso.

Tu, Dea, conosci se i miei desidèri furono per me, — se spuntarono dalla mia testa truci, come i serpenti da quella della Gorgone, — o se piuttosto come raggi di splendore capaci a decorare le chiome dei santi;—tu sai, se io mai ho desiderato pervenire, salendo le tre scale della ipocrisia, — dell'abbiezione—e della infamia, alla reggia del vituperio; — se mai mi talentò staccare dalla massa di ferro che si aggrava sul petto degli oppressi, una verga onde batterne la testa al mio fratello per fargli sapere che esisto, — se mai mi prese vaghezza stendere il cavo delle mani ebbre di cupidigia allo strettoio ove si spremono monete e sangue ai popoli, — vendemmia dei re!

Il mio desiderio si volse a tutte le nuvole pregne del fuoco celeste, onde lanciassero il fulmine sopra la testa,—a tutte le pietre, perchè si scoppiassero sotto ai piedi degli oppressori;—avrei voluto che il mare sopra ogni flutto apportasse loro una maladizione, — una maladizione cadesse sopra di loro da ogni stilla di rugiada che emana dalle foglie,—che l'universo avesse una voce di obbrobrio per quelli che fanno piangere.—Oh Cristo! non troverai un'altra piscina entro la quale sanare la umanità dalla lebbra dei tiranni!

Io ti chiamo in testimonio, o Speranza, se in mezzo alla più atroce delle sventure che mai possa ag-

gravarsi sopra un cuore superbo, — la miseria, di cui hanno tentato avvilirmi,—io mai abbia pensato a cosa che fosse turpe, — o se il mutamento della mia condizione abbia preposto a quella della mia patria.

Nel mio povero tetto educai un cipresso per tesserne una ghirlanda alla maestosa defunta,—io venni quotidianamente inaffiandolo col pianto dei popoli, e poichè mi avanzava copia di umore,—non ho io detto ch'era pianto di popolo? — spensierato vi piantai accanto un alloro,—e nel rinfrescarne le radici, spesso, quasi mio malgrado, diceva: forse... chi sa!...

Ora accade che la terra degli incliti trapassati è stata potente ad alimentare ancora l'alloro.—Egli è cresciuto glorioso accanto al cipresso. La immagine della morte e la immagine della vita si confondono insieme, — i rami loro s'intrecciano, — e le frondi susurrano, quasi due amici che si ricambino un misterioso colloquio; — forse l'uno confida all'altro il segreto per cui vediamo che un Dio e un popolo non possono lungamente tenersi chiusi dentro un sepolcro.

La fenice è una favola, ma un popolo che rinasce dalle sue ceneri può essere una verità.

O speranza,—quando vuotata la coppa dell'ira di Dio ti contemplai nel fondo,—io volli quinci rimuoverti come la più amara di tutte le feccie,—ma tu mi parlasti, dicendo: A che mi getteresti? Io sola posso riempire questa coppa della linfa di vita, — dell'acqua che scorre dalle fontane celesti, destinata al battesimo delle generazioni che rinascono.

Più pietosa assai delle preghiere cantate da Omero (1), per rifiuto, nè per oltraggio tu ti sdegna-

(1) *Iliad.*, l. 9.

sti,—voce mutata e sembianza, non salisti al cielo ad imprecare vendetta sopra l'inospitale,—ma sotto rigido aere, per notti procellose ti sei posta senza lagnarti a piè della porta, pure aspettando che ti venissero aperti i domestici penetrali.

Chiusa ch'ebbi la lapide di granito sopra la tomba della patria,—io vidi la Speranza dall'altra parte del tumulo, sorridente e serena. Poi levò il dito e descrisse nei cieli l'iride dell'alleanza,—poco dopo, agitando le sue bellissime ale di farfalla, ne scosse una polvere splendida come il raggio della prima stella che scintillò sopra la terra: —« E se vuoi un segno »,—ella disse,—« vòlgiti alla terra, e guarda il segno ».

Ed io declinai il guardo, e sul granito era cresciuta una mêsse degna di lui;—aveva lo stelo di acciaro forbito, la spiga a guisa d'impugnature di spada.

« Un angiolo », riprese, « uscirà tra poco dal tempio e griderà con gran voce:—Mettete dentro la vostra falce, perchè l'ora del mietere è venuta, perocchè la ricolta della terra si secca (1) ».

A che dunque l' angiolo indugia? La ricolta non pure è matura, ma la terra è stanca di sopportarla.

Quasi turbine di polvere cacciato dal vento, miriadi di giorni al soffio del tempo passarono sopra la faccia del mondo;—però quel giorno non cadrà di mano al secolo dentro l'abisso; schiuse appena le palpebre, la eternità gli porgerà alimento con le sue mammelle di bronzo!—i sette giorni della creazione al primo apparire lo saluteranno dicendo: quantunque nato a distruggere, tu non ci sei meno fratello;—benchè tardi venuto, ti sentiamo più grande

(1) *Apocal.*, 14. v. 15.

di noi; — noi sospendemmo alle vôlte dell' empireo il sole, la luna e gli altri luminari, — ma dimenticammo dell'astro senza del quale il sole non iscalda, non rallegra la luna, — e che tu vieni adesso per porvi, — l'astro della LIBERTA'.

Oh! quanto tarda questo giorno!

Seduto sopra un côlle, come i bardi di sant' Ulfrido, (1), vedrò una battaglia, — l'ultima che combatteranno gli uomini tra loro, — e celebrerò una vittoria, — la sola forse che il poeta potrà cantare senza calarsi la ghirlanda sul volto per nascondere il rossore.

Certo allora il mio sangue mi scorrerà languido nelle vene,—ma un raggio di quel sole lo renderà più vivido che mai fosse nei tempi della giovanezza,—le sfere si curveranno al mio orecchio, e l'armonia dei cieli mi sarà rivelata. Lo spirito dei profeti scenderà sul mio capo, — gli avelli stessi degli antichi defunti manderanno un suono per rispondere al cantico nuovo,—all'inno della resurrezione e delle glorie di Dio.

E quando il canto sarà cessato, l'ultimo tocco delle corde e l'ultimo palpito del mio cuore spireranno insieme, — la mia anima volerà sopra l'estrema vibrazione armoniosa al principio di tutta armonia.

O figli miei, — io ho molto patito per voi, — io merito un premio.

Non vi chiedo una lacrima, — perchè non dovete più piangere.

(1) Sant' Ulfrido, svedese, chiamò intorno al cerchio degli scudi, che gli facevano attorno i suoi prodi, i tre bardi che lo seguitavano, e disse loro: « Qui state, e vedete quanto opererò di glorioso, onde, cantandolo, non abbiate bisogno udirlo dalla bocca altrui ».

Non vi chiedo un sepolcro di marmo; — egli occuperebbe alcuni passi di terreno che voi impiegherete meglio, seminandolo di frumento; — e poi a me piace la tomba dove ogni anno la primavera rinnuova la verdura, — e fino d'ora parmi che non morrò intero, se sopra il mio capo farà germogliare la natura, erbe odorose e bei fiori.

E nè anche io vi chiedo la fama; — perchè v'ingombrereste lo intelletto con la ricordanza delle cose che furono? Gittate la storia nell'inferno, come il dragone dell'Apocalisse, — e serratelo, — suggellatelo sopra di lui (1); — voi imparereste come la colpa generi la vendetta, e la vendetta la colpa; — il serpe che si morde la coda, infame cerchio di misfatti e di errori. Abbia il tempo i suoi dritti, — divori, come Saturno, i suoi figli; — un giorno ancora egli sarà divorato da sua madre; — il minuto semina l'ora, e raccoglie la giornata, — la giornata semina l'anno, e raccoglie il secolo, — l'eternità semina il tempo, e raccoglie la morte, — e morte sia: — perchè mi dorrebbe la morte del mio nome dopo quella del mio corpo? — Il lenzuolo funerario non si consuma egli dentro il sepolcro? Perchè non si dovrebbe logorare la fama, ch'è il sudario dell'anima?

Tutto parla di morte quaggiù. Mentre guardi il cielo, ti si apre sotto ai piedi una fossa; — mentre vagheggi un fiore sopra la terra, nel firmamento impallidisce una stella; — e se il tuo capo riposi sul seno dell'amata tua donna, pensando inebbriarti di voluttà, — ecco, — ecco, — le stesse pulsazioni del tuo cuore ti misurano la vita che manca, e il tempo in cui ti avvicini al sepolcro.

(1) *Apocal.*, c. 20.

Dove sono, o come si chiamarono gli uomini che lottarono con le mani ignude contro ai leoni, e rimandarono senza denti la tigre al deserto? In qual modo si distrussero i giganti, la razza dei feroci cacciatori al cospetto di Dio? Dove giacciono i ruderi dei loro enormi monumenti? Chi visse in Palmira, e chi regnò in Persepoli? Chi cantò prima di Lino e d'Orfeo? Chi combattè prima di Agamennone? (1) — Anche il firmamento rimase vedovato dei suoi splendori;—le Pleiadi disparvero,—e non per tanto quali occhi piansero perduti que' bei raggi del cielo? Chi di noi può vantarsi più forte dell'elefante,— più bello del destriero, più maestoso del cedro del Libano?— Eppure chi si curò rammentarci quando l'alligatore divorò l' elefante, — il cavaliere straziò degli sproni i fianchi al buon cavallo,—e la scure rapì alla foresta il suo più nobile figlio?

E chi dunque sono io, perchè mi debba increscere la dimenticanza?

Io però merito un premio, e ve lo domando. Deh! fate che prima di chiudersi nel sonno della morte, questi miei occhi possano vedervi liberi e felici sopra la terra dei vostri padri.

E questo è il premio ch'io domando da voi.

(1) *Vixere fortes ante Agamemnona multi.*
(Hor., l. 4, ode 8)

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.